
RIVISTA DIOCESANA TORINESE

7-8

ANNO LXXXVI
LUGLIO-AGOSTO 2009

UFFICI DIOCESANI

Gli Uffici sono aperti *in ogni giorno ferialle*.
Per l'orario di apertura si vedano
le indicazioni relative ad ogni singolo Ufficio.

Tutti gli Uffici sono chiusi:
il sabato pomeriggio;
nella Settimana Santa: giovedì-venerdì-sabato;
il 24 giugno (festa del Patrono di Torino);
il 16 agosto, il 2 novembre;
nei giorni festivi di precetto ecclesiastico
e nei giorni festivi agli effetti civili.

Segreteria dell'Arcivescovo

10121 TORINO - Via dell'Arcivescovado n. 12
tel. 011/51.56.240 - fax 011/51.56.249
E-mail: sgr.arcivescovo@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso lunedì)

CURIA METROPOLITANA

10149 TORINO - Via Val della Torre n. 3
tel. 011/51.56.300

ORDINARI

tel. 011/51.56.308 - fax 011/51.56.319
E-mail: vicariato@diocesi.torino.it
Segreteria ore 9-12 (escluso sabato)

Vicario Generale e Vescovo Ausiliare

Fiandino S.E.R. Mons. Guido
(ab. tel. 011/568.28.17 - 349/157.41.61)
martedì e mercoledì ore 9-12

Pro-Vicario Generale

Delbosco mons. Piero
(tel. 335/611.03.39)
ore 9-12 (esclusi martedì e sabato)

Vicari Episcopali Territoriali

TO Città: Trucco don Giuseppe
(ab. tel. 011/51.56.480 - 329/214.81.26)

TO Nord: Foieri don Antonio (ab. Forno
Canavese tel. 0124/72.94 - 347/546.05.94)

TO Sud-Est: Avataneo can. Gian Carlo (ab.
Carmagnola tel. 011/977.09.53 - 339/359.68.70)

TO Ovest: Arnolfo don Marco (ab. Orbassano
tel. 011/900.27.94 - 335/25.81.23)

Vicario Episcopale per la Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica

Ripa Buschetti di Meana don Paolo, S.D.B.
(ab. tel. 011/58.111)
tel. 011/51.56.311 - fax 011/51.56.304
E-mail: religiosi@diocesi.torino.it
lunedì ore 9-12,30; mercoledì ore 15-18,30;
venerdì ore 9-12,30

ORGANISMI DI CURIA

1. AREA CANCELLERIA

Cancelleria Arcivescovile

tel. 011/51.56.320 (Cancelliere)
011/51.56.321 (Vice Cancelliere)
011/51.56.323 (Notai) - fax 011/51.56.338
ore 9-12

Archivio Arcivescovile

Via dell'Arcivescovado n. 12
tel. 011/51.56.271 - fax 011/51.56.273
E-mail: archivio@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Disciplina dei Sacramenti

tel. 011/51.56.325 - fax 011/51.56.338
E-mail: sacramenti@diocesi.torino.it
ore 9-12 su appuntamento (escluso mercoledì)

2. AREA AMMINISTRATIVA

Ufficio Amministrativo

tel. 011/51.56.337 - fax 011/51.56.338
E-mail: amministrativo@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per l'Amministrazione dei Beni Culturali

tel. 011/51.56.408 - fax 011/51.56.409
E-mail: arte@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Opera Diocesana

della Preservazione della Fede

tel. 011/51.56.333 - fax 011/51.56.338
E-mail: amministrativo@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

3. AREA EVANGELIZZAZIONE E FAMIGLIA

Ufficio Catechistico

tel. 011/51.56.340 - fax 011/51.56.339
E-mail: catechistico@diocesi.torino.it
ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

Servizio Diocesano per il Catecumenato

tel. 011/51.56.344 - 011/51.56.342
fax 011/51.56.339
E-mail: catecumenato@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Famiglia

tel. 011/51.56.340 - fax 011/51.56.339
E-mail: famiglia@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/curia/famiglia
ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

(segue nella III di copertina) ➡

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA METROPOLITANA

Anno LXXXVI

Luglio-Agosto 2009

SOMMARIO

	pag.
Atti del Santo Padre	
Motu Proprio <i>Ecclesiae unitatem</i> con il quale viene ripensata e aggiornata la struttura della Pontificia Commissione <i>Ecclesia Dei</i>	823
Messaggio al Presidente del Consiglio italiano in occasione del G8 a L'Aquila	825
Ai partecipanti a un Convegno Europeo di pastorale vocazionale (4.7)	828
Ai partecipanti al I Incontro Europeo degli studenti universitari (11.7)	830
Incontro con i fedeli valdostani nella Cattedrale di Aosta (24.7)	832
Lettera del Cardinale Segretario di Stato in occasione della LX Settimana Liturgica Nazionale Italiana (<i>Barletta, 24-28 agosto 2009</i>)	835
Messaggio del Cardinale Segretario di Stato in occasione del XXX Meeting per l'Amicizia tra i Popoli (<i>Rimini, 23-29 agosto 2009</i>)	837
Atti della Santa Sede	
<i>Congregazione per la Dottrina della Fede</i>	
Chiarificazione sull'aborto procurato	839
<i>Congregazione per il Clero</i>	
– Messaggio ai Sacerdoti	843
– Lettera ai Diaconi permanenti	845
<i>Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti</i>	
Messaggio in occasione della Giornata Mondiale del Turismo (27 settembre 2009)	847
Atti della Conferenza Episcopale Italiana	
<i>Commissione Episcopale per i problemi sociali e il lavoro, la giustizia e la pace</i>	
Messaggio per la Giornata del Ringraziamento (8 novembre 2009)	851
Intesa tra il Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca e la Conferenza Episcopale Italiana sulle indicazioni didattiche per l'insegnamento della religione cattolica nelle scuole dell'infanzia e nel primo ciclo d'istruzione	855

Curia Metropolitana

Cancelleria

Comunicazione – Termine di ufficio – Rinunce di parroci – Trasferimenti – Nomine – Figlie di Maria Santissima Regina delle Madri – Nomine e conferme in Istituzioni varie – Sacerdote diocesano autorizzato a trasferirsi fuori dell'Arcidiocesi – Sacerdote religioso rettore di chiesa – Sacerdote extradiocesano defunto – Sacerdote religioso defunto – Sacerdoti diocesani defunti

863

Documentazione

Il III centenario della morte del Beato Sebastiano Valfrè (*p. Edoardo Aldo Cerrato, C.O.*)

873

Costruire la città del futuro (*✠ Enrico Masseroni*)

883

Il malato "soggetto attivo nella pastorale della Chiesa locale"

887

Camminare insieme: nella comunione, per la missione (*✠ Renato Corti*)

895

Presentazione dell'Enciclica *Caritas in veritate* al Senato della Repubblica Italiana (*Card. Tarcisio Bertone*)

931

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

Nata nel luglio 1924 per volere dell'Arcivescovo Mons. Giuseppe Gamba, pubblica mensilmente gli atti del Santo Padre, della Santa Sede, della Conferenza Episcopale Italiana e della Conferenza Episcopale Piemontese che possono interessare i parroci e gli altri sacerdoti. È *documento ufficiale per gli atti dell'Arcivescovo e della Curia Metropolitana*. Vengono inoltre pubblicati gli atti del Consiglio Presbiterale e documentazioni varie, che si ritiene utile portare a conoscenza del Clero e di quanti operano nella pastorale.

Tenendo conto della sua particolare fisionomia, che la rende strumento necessario per la vita dell'Arcidiocesi, l'**abbonamento**

– è **obbligatorio** per i parroci e per tutti coloro ai quali sia in qualche modo affidata la cura d'anime;

– è **vivamente raccomandato** a tutti i sacerdoti, i diaconi permanenti, gli operatori pastorali, le comunità di vita consacrata, le associazioni, i movimenti e le aggregazioni laicali (cfr. *RDT* 1 [1924], 63).

Copia di *Rivista Diocesana Torinese* deve essere custodita in tutti gli archivi parrocchiali (cfr. *Ivi*).

– *Abbonamento annuale per l'anno 2009: € 80,00*, da versarsi sul Conto Corrente Postale 25493107, intestato a Rivista Diocesana Torinese - corso Matteotti n. 11 - 10121 Torino.

Atti del Santo Padre

MOTU PROPRIO

ECCLESIAE UNITATEM

CON IL QUALE VIENE RIPENSATA E AGGIORNATA
LA STRUTTURA DELLA PONTIFICIA COMMISSIONE *ECCLESIA DEI*

1. Il compito di custodire l'unità della Chiesa, con la sollecitudine di offrire a tutti gli aiuti per rispondere nei modi opportuni a questa vocazione e grazia divina, spetta in modo particolare al Successore dell'Apostolo Pietro, il quale è il perpetuo e visibile principio e fondamento dell'unità sia dei Vescovi che dei fedeli¹. La priorità suprema e fondamentale della Chiesa, in ogni tempo, di condurre gli uomini verso l'incontro con Dio deve essere favorita mediante l'impegno di giungere alla comune testimonianza di fede di tutti i cristiani.

2. Nella fedeltà a tale mandato, all'indomani dell'atto con cui l'Arcivescovo Marcel Lefebvre, il 30 giugno 1988, conferì illecitamente l'Ordinazione episcopale a quattro sacerdoti, il Papa Giovanni Paolo II, di venerata memoria, istituì, il 2 luglio 1988, la Pontificia Commissione *Ecclesia Dei* «con il compito di collaborare con i Vescovi, con i Dicasteri della Curia Romana e con gli ambienti interessati, allo scopo di facilitare la piena comunione ecclesiale dei sacerdoti, seminaristi, comunità o singoli religiosi e religiose finora in vario modo legati alla Fraternità fondata da Mons. Lefebvre, che desiderino rimanere uniti al Successore di Pietro nella Chiesa Cattolica, conservando le loro tradizioni spirituali e liturgiche, alla luce del Protocollo firmato lo scorso 5 maggio dal Cardinale Ratzinger e da Mons. Lefebvre»².

3. In questa linea, aderendo fedelmente al medesimo compito di servire la comunione universale della Chiesa nella sua manifestazione anche visibile e compiendo ogni sforzo perché a tutti quelli che hanno veramente il desiderio dell'unità sia reso possibile di rimanervi o di ritrovarla, ho voluto ampliare e aggiornare, con il Motu Proprio *Summorum Pontificum*, l'indicazione generale già contenuta nel

¹ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Cost. dogm. sulla Chiesa *Lumen gentium*, 23; CONCILIO VATICANO I, Cost. dogm. sulla Chiesa di Cristo *Pastor aeternus*, cap. 3: DS 3060.

² GIOVANNI PAOLO II, Lett. Ap. in forma di Motu Proprio *Ecclesia Dei* (2 luglio 1988), 6: AAS 80 (1988), 1498.

Motu Proprio *Ecclesia Dei* circa la possibilità di usare il *Missale Romanum* del 1962, attraverso norme più precise e dettagliate³.

4. Nello stesso spirito e con il medesimo impegno di favorire il superamento di ogni frattura e divisione nella Chiesa e di guarire una ferita sentita in modo sempre più doloroso nel tessuto ecclesiale, ho voluto rimettere la scomunica ai quattro Vescovi ordinati illecitamente da Mons. Lefebvre. Con tale decisione, ho inteso togliere un impedimento che poteva pregiudicare l'apertura di una porta al dialogo e invitare così i Vescovi e la "Fraternità San Pio X" a ritrovare il cammino verso la piena comunione con la Chiesa. Come ho spiegato nella Lettera ai Vescovi cattolici del 10 marzo scorso, la remissione della scomunica è stata un provvedimento nell'ambito della disciplina ecclesiastica per liberare le persone dal peso di coscienza rappresentato dalla censura ecclesiastica più grave. Ma le questioni dottrinali, ovviamente, rimangono e, finché non saranno chiarite, la Fraternità non ha uno statuto canonico nella Chiesa e i suoi ministri non possono esercitare in modo legittimo alcun ministero.

5. Proprio perché i problemi che devono ora essere trattati con la Fraternità sono di natura essenzialmente dottrinale, ho deciso – a ventuno anni dal Motu Proprio *Ecclesia Dei*, e conformemente a quanto mi ero riservato di fare⁴ – di ripensare la struttura della Commissione *Ecclesia Dei*, collegandola in modo stretto con la Congregazione per la Dottrina della Fede.

6. La Pontificia Commissione *Ecclesia Dei* avrà, pertanto, la seguente configurazione:

a) Il Presidente della Commissione è il Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede.

b) La Commissione ha una propria tabella organica composta dal Segretario e da Officiali.

c) Sarà compito del Presidente, coadiuvato dal Segretario, sottoporre i principali casi e le questioni di carattere dottrinale allo studio e al discernimento delle istanze ordinarie della Congregazione per la Dottrina della Fede, nonché sottometterne le risultanze alle superiori disposizioni del Sommo Pontefice.

7. Con questa decisione ho voluto, in particolare, mostrare paterna sollecitudine verso la "Fraternità San Pio X" al fine di ritrovare la piena comunione con la Chiesa.

Rivolgo a tutti un pressante invito a pregare senza sosta il Signore, per l'intercessione della Beata Vergine Maria, "*ut unum sint*".

Dato in Roma, presso San Pietro, il giorno 2 del mese di luglio dell'anno 2009, quinto di Pontificato.

BENEDICTUS PP. XVI

³ Cfr BENEDETTO XVI, Lett. Ap. in forma di Motu Proprio *Summorum Pontificum* (7 luglio 2007): AAS 99 (2007), 777-781.

⁴ Cfr. *Ibid.*, art. 11: l.c., 781.

Messaggio al Presidente del Consiglio italiano in occasione del G8 a L'Aquila

Uno sviluppo umano integrale per dare voce a ogni popolo

Onorevole Signor Presidente, in vista del prossimo G8 dei Capi di Stato e di Governo del Gruppo dei Paesi più Industrializzati, che si svolgerà a L'Aquila nei giorni 8-10 luglio p.v. sotto la Presidenza italiana, mi è gradito inviare un cordiale saluto a Lei e a tutti i partecipanti. Colgo poi volentieri l'occasione per offrire un contributo alla riflessione sulle tematiche dell'incontro, come in passato ho già avuto modo di fare. Sono stato informato dai miei collaboratori circa l'impegno con cui il Governo, che Ella ha l'onore di presiedere, si sta preparando a quest'importante appuntamento, e so quale attenzione abbia riservato alle riflessioni, che, sulle tematiche dell'imminente Vertice, hanno formulato la Santa Sede, la Chiesa cattolica in Italia e il mondo cattolico in generale, nonché Rappresentanti di altre religioni.

La partecipazione di Capi di Stato o di Governo, non solo del G8 ma di molte altre Nazioni, farà sì che le decisioni da adottare, per trovare vie di soluzione condivise sui principali problemi che incidono su economia, pace e sicurezza internazionale, possano rispecchiare più fedelmente i punti di vista e le attese delle popolazioni di tutti i Continenti. Questa partecipazione allargata alle discussioni del prossimo Vertice appare pertanto quanto mai opportuna, tenendo conto delle molteplici problematiche dell'attuale mondo altamente interconnesso e interdipendente. Mi riferisco, in particolare, alle sfide della crisi economico-finanziaria in corso, così come ai dati preoccupanti del fenomeno dei cambiamenti climatici, che non possono non spingere a un saggio discernimento e a nuove progettualità per «convertire» il modello di sviluppo globale» (cfr. Benedetto XVI, *Angelus* 12 novembre 2006), rendendolo capace di promuovere, in maniera efficace, uno sviluppo umano integrale, ispirato ai valori della solidarietà umana e della carità nella verità. Alcune di queste tematiche vengono affrontate anche nella mia terza Enciclica *Caritas in veritate*, che proprio nei prossimi giorni verrà presentata alla stampa.

In preparazione al Grande Giubileo del 2000, su impulso di Giovanni Paolo II, la Santa Sede ebbe a prestare grande attenzione ai lavori del G8. Il mio venerato Predecessore era infatti persuaso che la liberazione dei Paesi più poveri dal fardello del debito e, più in generale, lo sradicamento delle cause della povertà estrema nel mondo dipendevano dalla piena assunzione delle responsabilità solidali nei confronti di tutta l'umanità, che hanno i Governi e gli Stati economicamente più avanzati. Responsabilità che non sono venute meno, anzi sono diventate oggi ancora più pressanti. Nel passato recente, in parte grazie alla spinta che il Grande Giubileo del 2000 ha dato alla ricerca di soluzioni adeguate alle problematiche relative al debito e alla vulnerabilità economica dell'Africa e di altri Paesi poveri, in parte grazie ai notevoli cambiamenti nello scenario economico e politico mondiale, la maggioranza dei Paesi meno sviluppati ha potuto godere di un periodo di straordinaria crescita, che ha consentito a molti di essi di sperare nel conseguimento dell'obiettivo fissato dalla Comunità Internazionale alla soglia del Terzo Millennio, quello

cioè di sconfiggere la povertà estrema entro il 2015. Purtroppo, la crisi finanziaria ed economica, che investe l'intero Pianeta dall'inizio del 2008, ha mutato il panorama, cosicché è reale il rischio non solo che si spengano le speranze di uscire dalla povertà estrema, ma che anzi cadano nella miseria pure popolazioni finora beneficiarie di un minimo benessere materiale.

Inoltre, l'attuale crisi economica mondiale comporta la minaccia della cancellazione o della drastica riduzione dei piani di aiuto internazionale, specialmente in favore dell'Africa e degli altri Paesi economicamente meno sviluppati. E pertanto, con la stessa forza con cui Giovanni Paolo II chiese il condono del debito estero, vorrei anch'io fare appello ai Paesi membri del G8, agli altri Stati rappresentati e ai Governi del mondo intero, affinché l'aiuto allo sviluppo, soprattutto quello rivolto a "valorizzare" la "risorsa umana", sia mantenuto e potenziato, non solo nonostante la crisi, ma proprio perché di essa è una delle principali vie di soluzione. Non è infatti investendo sull'uomo – su tutti gli uomini e le donne della Terra – che si potrà riuscire ad allontanare in modo efficace le preoccupanti prospettive di recessione mondiale? Non è in verità questa la strada per ottenere, per quanto possibile, un andamento dell'economia mondiale a beneficio degli abitanti di ogni Paese, ricco e povero, grande e piccolo?

Il tema dell'accesso all'educazione è intimamente connesso all'efficacia della cooperazione internazionale. Se allora è vero che occorre "investire" sugli uomini, l'obiettivo dell'educazione basica per tutti, senza esclusioni, entro il 2015, non solo va mantenuto, bensì rafforzato generosamente. L'educazione è condizione indispensabile per il funzionamento della democrazia, per la lotta contro la corruzione, per l'esercizio dei diritti politici, economici e sociali e per la ripresa effettiva di tutti gli Stati, poveri e ricchi. Ed applicando rettamente il principio della sussidiarietà, il sostegno allo sviluppo non può non tener conto della capillare azione educatrice che svolgono la Chiesa cattolica e altre Confessioni religiose nelle regioni più povere ed abbandonate del Globo.

Agli illustri partecipanti all'incontro del G8, mi preme altresì ricordare che la misura dell'efficacia tecnica dei provvedimenti da adottare per uscire dalla crisi coincide con la misura della sua valenza etica. Occorre cioè tener presenti le concrete esigenze umane e familiari: mi riferisco, ad esempio, all'effettiva creazione di posti di lavoro per tutti, che consentano ai lavoratori e alle lavoratrici di provvedere in maniera degna ai bisogni della famiglia, e di assolvere alla primaria responsabilità che hanno nell'educare i figli e nell'essere protagonisti nelle comunità di cui sono parte. «Una società in cui questo diritto sia sistematicamente negato, – ebbe a scrivere Giovanni Paolo II – in cui le misure di politica economica non consentano ai lavoratori di raggiungere livelli soddisfacenti di occupazione, non può conseguire né la sua legittimazione etica né la pace sociale» (*Centesimus annus*, 43; cfr. *Laborem exercens*, 18). E proprio a tale scopo, si impone l'urgenza di un equo sistema commerciale internazionale, dando attuazione – e se necessario persino andando oltre – alle decisioni prese a Doha nel 2001, in favore dello sviluppo. Auspico che ogni energia creativa venga impiegata per assolvere agli impegni assunti al Vertice ONU del Millennio circa l'eliminazione della povertà estrema entro il 2015. È doveroso riformare l'architettura finanziaria internazionale per assicurare il coordinamento efficace delle politiche nazionali, evitando la speculazione creditizia e garantendo un'ampia disponibilità internazionale di credito pubblico e privato al servizio della produzione e del lavoro, specialmente nei Paesi e nelle regioni più disagiati.

La legittimazione etica degli impegni politici del G8 esigerà naturalmente che essi siano confrontati con il pensiero e le necessità di tutta la Comunità Interna-

zionale. A tal fine, appare importante rafforzare il multilateralismo, non solo per le questioni economiche, ma per l'intero spettro delle tematiche riguardanti la pace, la sicurezza mondiale, il disarmo, la salute, la salvaguardia dell'ambiente e delle risorse naturali per le generazioni presenti e future. L'allargamento del G8 ad altre regioni costituisce senz'altro un importante e significativo progresso; tuttavia nel momento dei negoziati e delle decisioni concrete ed operative, bisogna tenere in attenta considerazione tutte le istanze, non solo quelle dei Paesi più importanti o con un più marcato successo economico. Solo questo può infatti rendere tali decisioni realmente applicabili e sostenibili nel tempo. Si ascolti pertanto la voce dell'Africa e dei Paesi meno sviluppati economicamente! Si ricerchino modi efficaci per collegare le decisioni dei vari raggruppamenti dei Paesi, compreso il G8, all'Assemblea delle Nazioni Unite, dove ogni Nazione, quale che sia il suo peso politico ed economico, può legittimamente esprimersi in una situazione di uguaglianza con le altre.

Vorrei infine aggiungere che è quanto mai significativa la scelta del Governo Italiano di ospitare il G8 nella città de L'Aquila, scelta approvata e condivisa dagli altri Stati membri ed invitati. Siamo stati tutti testimoni della generosa solidarietà del Popolo italiano e di altre Nazioni, di Organismi nazionali ed internazionali verso le popolazioni abruzzesi colpite dal sisma. Questa mobilitazione solidale potrebbe costituire un invito per i membri del G8 e per i Governi e i Popoli del mondo ad affrontare uniti le attuali sfide che pongono improrogabilmente l'umanità di fronte a scelte decisive per il destino stesso dell'uomo, intimamente connesso con quello del creato.

Onorevole Signor Presidente, mentre imploro l'assistenza di Dio su tutti i presenti al prossimo G8 de L'Aquila e sulle iniziative multilaterali intese a risolvere la crisi economico-finanziaria e a garantire un futuro di pace e di prosperità per tutti gli uomini e le donne senza nessuna esclusione, colgo volentieri l'occasione per esprimere nuovamente la mia stima e, assicurando la mia preghiera, Le porgo un deferente e cordiale saluto.

Dal Vaticano, 1 luglio 2009

BENEDICTUS PP. XVI

Ai partecipanti a un Convegno Europeo di pastorale vocazionale

Lontano dai clamori il sacerdote semina fiducia e speranza

Sabato 4 luglio, ricevendo i partecipanti a un Convegno Europeo di pastorale vocazionale, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

È con vero piacere che vi incontro, pensando al prezioso servizio pastorale che svolgete nell'ambito della promozione, dell'animazione e del discernimento delle vocazioni. Siete venuti a Roma per prendere parte a un Convegno di riflessione, di confronto e di condivisione tra le Chiese d'Europa, che ha come tema *"Seminatori del Vangelo della vocazione: una Parola che chiama e invia"*, finalizzato a infondere nuovo slancio al vostro impegno a favore delle vocazioni. La cura delle vocazioni costituisce per ogni Diocesi una delle priorità pastorali, che assume ancor più valore nel contesto dell'Anno Sacerdotale appena iniziato. Saluto pertanto di cuore i Vescovi Delegati per la Pastorale Vocazionale delle varie Conferenze Episcopali, come pure i Direttori dei Centri Vocazionali nazionali, i loro collaboratori e tutti voi qui presenti.

Al centro dei vostri lavori avete posto la parabola evangelica del seminatore. Con abbondanza e gratuità, il Signore getta il seme della Parola di Dio, pur sapendo che esso potrà incontrare un terreno inadeguato, che non gli permetterà di maturare a motivo dell'aridità, o che ne spegnerà la forza vitale soffocandolo tra cespugli spinosi. Tuttavia, il seminatore non si scoraggia, perché sa che una parte di questo seme è destinata a trovare il "terreno buono", cioè cuori ardenti e capaci di accogliere la Parola con disponibilità, per farla maturare nella perseveranza e ridonarle con generosità il frutto a beneficio di molti.

L'immagine del terreno può evocare la realtà più o meno buona della famiglia; l'ambiente talvolta arido e duro del lavoro; i giorni della sofferenza e delle lacrime. La terra è soprattutto il cuore di ogni uomo, in particolare dei giovani, a cui voi vi rivolgete nel vostro servizio di ascolto e di accompagnamento: un cuore spesso confuso e disorientato, eppure capace di contenere in sé impensate energie di donazione; pronto ad aprirsi nelle gemme di una vita spesa per amore di Gesù, capace di seguirlo con la totalità e la certezza che viene dall'aver trovato il più grande tesoro dell'esistenza. A seminare nel cuore dell'uomo è sempre e solo il Signore. Solo dopo la semina abbondante e generosa della Parola di Dio ci si può inoltrare lungo i sentieri dell'accompagnare e dell'educare, del formare e del discernere. Tutto ciò è legato a quel piccolo seme, dono misterioso della Provvidenza celeste, che sprigiona da sé una forza straordinaria. È infatti la Parola di Dio che di per sé stessa opera efficacemente quanto dice e desidera.

C'è un'altra parola di Gesù, che utilizza l'immagine del seme, e che si può accostare alla parabola del seminatore: «Se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore produce molto frutto» (Gv 12, 24). Qui il Signore insiste sulla correlazione tra la morte del seme e il «molto frutto» che esso porterà. Il chicco di grano è Lui, Gesù. Il frutto è la «vita in abbondanza» (Gv 10, 10), che Egli ci ha acquistato mediante la sua Croce. È questa anche la logica e la vera fecondità

di ogni pastorale vocazionale nella Chiesa: come Cristo, il sacerdote e l'animatore devono essere un "chicco di grano", che rinuncia a se stesso per fare la volontà del Padre; che sa vivere nascosto dal clamore e dal rumore; che rinuncia alla ricerca di quella visibilità e grandezza d'immagine che oggi spesso diventano criteri e addirittura scopi di vita in tanta parte della nostra cultura, ed affascinano molti giovani.

Cari amici, siate seminatori di fiducia e di speranza. È infatti profondo il senso di smarrimento che spesso vive la gioventù di oggi. Non di rado le parole umane sono prive di futuro e di prospettiva, prive anche di senso e di sapienza. Si diffonde un atteggiamento di impazienza frenetica e una incapacità a vivere il tempo dell'attesa. Eppure, questa può essere l'ora di Dio: la sua chiamata, mediata dalla forza e dall'efficacia della Parola, genera un cammino di speranza verso la pienezza della vita. La Parola di Dio può diventare veramente luce e forza, sorgente di speranza, può tracciare un cammino che passa attraverso Gesù, "via" e "porta"; attraverso la sua Croce, che è pienezza d'amore. È questo il messaggio che ci viene dall'Anno Paolino appena concluso. San Paolo, conquistato da Cristo, è stato un suscitatore e formatore di vocazioni, come si vede bene dai saluti delle sue Lettere, dove compaiono decine di nomi propri, cioè volti di uomini e donne che hanno collaborato con lui nel servizio del Vangelo. Questo è anche il messaggio dell'Anno Sacerdotale appena iniziato: il Santo Curato d'Ars, Giovanni Maria Vianney – che costituisce il "faro" di questo nuovo itinerario spirituale – è stato un sacerdote che ha dedicato la sua vita alla guida spirituale delle persone, con umiltà e semplicità, "gustando e vedendo" la bontà di Dio nelle situazioni ordinarie. Egli si è così dimostrato un vero maestro nel ministero della consolazione e dell'accompagnamento vocazionale. L'Anno Sacerdotale offre pertanto una bella opportunità per ritrovare il senso profondo della pastorale vocazionale, come pure le sue scelte fondamentali di metodo: la testimonianza, semplice e credibile; la comunione, con itinerari concertati e condivisi nella Chiesa particolare; la quotidianità, che educa a seguire il Signore nella vita di tutti i giorni; l'ascolto, guidato dallo Spirito Santo, per orientare i giovani nella ricerca di Dio e della vera felicità; e infine la verità, che sola può generare libertà interiore.

Possa, cari fratelli e sorelle, la Parola di Dio diventare in ciascuno di voi sorgente di benedizione, di consolazione e di fiducia rinnovata, perché siate in grado di aiutare molti a "vedere" e "toccare" quel Gesù che hanno accolto come Maestro. La Parola del Signore dimori sempre in voi, rinnovi nei vostri cuori la luce, l'amore, la pace che solo Dio può donare, e vi renda capaci di testimoniare e annunciare il Vangelo, sorgente di comunione e di amore. Con questo augurio, che affido all'intercessione di Maria Santissima, imparto di cuore a tutti voi la Benedizione Apostolica.

Ai partecipanti al I Incontro Europeo degli studenti universitari

Nelle aule accademiche deve rinascere il desiderio di cercare Dio

Sabato 11 luglio, incontrando i partecipanti al I Incontro Europeo degli studenti universitari promosso dal Consiglio delle Conferenze Episcopali Europee, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

Grazie di cuore per questa vostra visita, che avviene nel giorno della festa di San Benedetto, Patrono d'Europa, in occasione del primo Incontro Europeo degli studenti universitari, promosso dalla Commissione Catechesi-Scuola-Università del Consiglio delle Conferenze Episcopali Europee. A ciascuno di voi qui presenti il mio più cordiale benvenuto. Saluto, in primo luogo, il Vescovo Marek Jędraszewski, Vice Presidente della Commissione, e lo ringrazio per le parole che mi ha rivolto a nome vostro. Saluto, in modo speciale, il Cardinale Vicario Agostino Vallini e gli manifesto tutta la mia gratitudine per il prezioso servizio che la pastorale universitaria di Roma rende alla Chiesa che è in Europa. E non posso non elogiare mons. Lorenzo Leuzzi, infaticabile animatore dell'Ufficio diocesano. Saluto inoltre con viva riconoscenza il prof. Renato Lauro, Magnifico Rettore dell'Università di Roma Tor Vergata. E soprattutto a voi, cari giovani, rivolgo il mio pensiero: benvenuti nella casa di Pietro! Voi appartenete a ben 31 Nazioni, e vi state preparando per assumere nell'Europa del Terzo Millennio importanti ruoli e mansioni. Siate sempre consapevoli delle vostre potenzialità e, al tempo stesso, delle vostre responsabilità.

Che cosa la Chiesa attende da voi? È il tema stesso sul quale state riflettendo a suggerire l'opportuna risposta: *"Nuovi discepoli di Emmaus. Da cristiani in Università"*. Dopo l'Incontro Europeo dei docenti svoltosi due anni orsono, anche voi, studenti, vi ritrovate ora insieme per offrire alle Conferenze Episcopali d'Europa la vostra disponibilità a proseguire nel cammino di elaborazione culturale che San Benedetto intuì come necessario per la maturazione umana e cristiana dei popoli dell'Europa. Questo può avvenire se voi, come i discepoli di Emmaus, incontrate il Signore risorto nella concreta esperienza ecclesiale, ed in particolare nella Celebrazione Eucaristica. «In ogni Messa, infatti, – ebbi a ricordare ai vostri coetanei un anno fa durante la Giornata Mondiale della Gioventù a Sydney – lo Spirito Santo discende nuovamente, invocato nella solenne preghiera della Chiesa, non solo per trasformare i nostri doni del pane e del vino nel Corpo e nel Sangue del Signore, ma anche per trasformare le nostre vite, per fare di noi, con la sua forza, un solo corpo e un solo spirito in Cristo». Il vostro impegno missionario nell'ambito universitario consiste pertanto nel testimoniare l'incontro personale che avete avuto con Gesù Cristo, Verità che illumina il cammino di ogni uomo. È dall'incontro con Lui che scaturisce quella "novità del cuore", capace di dare un orientamento nuovo all'esistenza personale; e solo così si diventa fermento e lievito di una società vivificata dall'amore evangelico.

Come è facile comprendere, anche l'azione pastorale universitaria deve allora esprimersi in tutta la sua valenza teologica e spirituale, aiutando i giovani a far sì

che la comunione con Cristo li conduca a percepire il mistero più profondo dell'uomo e della storia. E, proprio per questa loro specifica azione evangelizzatrice, le comunità ecclesiali impegnate in tale azione missionaria, come ad esempio le cappellanie universitarie, possono essere il luogo della formazione di credenti maturi, uomini e donne consapevoli di essere amati da Dio e chiamati, in Cristo, a diventare animatori della pastorale universitaria. Nell'Università la presenza cristiana si fa sempre più esigente e nello stesso tempo affascinante, perché la fede è chiamata, come nei secoli passati, a offrire il suo insostituibile servizio alla conoscenza, che, nella società contemporanea, è il vero motore dello sviluppo. Dalla conoscenza, arricchita con l'apporto della fede, dipende la capacità di un popolo di saper guardare al futuro con speranza, superando le tentazioni di una visione puramente materialistica dell'essenza nostra e della storia.

Cari giovani, voi siete il futuro dell'Europa. Immersi in questi anni di studio nel mondo della conoscenza, siete chiamati ad investire le vostre migliori risorse, non solo intellettuali, per consolidare le vostre personalità e per contribuire al bene comune. Lavorare per lo sviluppo della conoscenza è la vocazione specifica dell'Università, e richiede qualità morali e spirituali sempre più elevate, di fronte alla vastità e alla complessità del sapere che l'umanità ha a sua disposizione. La nuova sintesi culturale, che in questo tempo si sta elaborando in Europa e nel mondo globalizzato, ha bisogno dell'apporto di intellettuali capaci di riproporre nelle aule accademiche il discorso su Dio, o meglio, di far rinascere quel desiderio dell'uomo di cercare Dio – "*quaerere Deum*" –, a cui ho fatto riferimento in altre occasioni.

Mentre ringrazio tutti coloro che operano nel campo della pastorale universitaria, sotto la guida dagli organismi del Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa, auspico che prosegua il proficuo cammino iniziato da alcuni anni e per il quale esprimo il mio più vivo apprezzamento e incoraggiamento. Sono certo che il vostro Incontro di questi giorni a Roma potrà indicare ulteriori tappe da percorrere per una più organica progettualità, che favorisca il coinvolgimento e la comunione tra le diverse esperienze già operanti in tanti Paesi. Voi, cari giovani, contribuite, insieme con i vostri docenti, a creare laboratori della fede e della cultura, condividendo la fatica dello studio e della ricerca con tutti gli amici che incontrate in Università. Amate le vostre Università, che sono palestre di virtù e di servizio. La Chiesa in Europa confida molto sul generoso impegno apostolico di tutti voi, consapevole delle sfide e delle difficoltà, ma anche delle tante potenzialità dell'azione pastorale in ambito universitario. Quanto a me, vi assicuro il sostegno della preghiera, e so che a mia volta posso contare sul vostro entusiasmo, sulla vostra testimonianza, soprattutto sulla vostra amicizia che oggi mi avete manifestato e di cui vi ringrazio. San Benedetto, Patrono d'Europa e mio Patrono personale nel Pontificato, e soprattutto la Vergine Maria, da voi invocata come *Sedes Sapientiae*, vi accompagnino e guidino i vostri passi. A tutti la mia Benedizione.

Incontro con i fedeli valdostani nella Cattedrale di Aosta

Dio onnipotente e misericordioso è il custode della nostra libertà

Venerdì 24 luglio, nel corso della sua permanenza estiva a Les Combes, il Santo Padre ha incontrato i fedeli della Diocesi di Aosta nella Cattedrale. Durante la celebrazione dei Vespri, Benedetto XVI ha pronunciato queste parole:

Vorrei innanzi tutto dire “grazie” a lei, Eccellenza, per le sue buone parole, con le quali mi ha introdotto nella grande storia di questa chiesa Cattedrale e così mi ha fatto sentire che preghiamo qui, non solo in questo momento, ma possiamo pregare con i secoli in questa bella chiesa.

E grazie a tutti voi che siete venuti per pregare con me e per rendere visibile così questa rete di preghiera che ci collega tutti e sempre.

In questa breve omelia vorrei dire qualche parola sull'orazione, con la quale si concludono questi Vespri, perché mi sembra che in questa orazione, il brano della Lettera ai Romani ora letto sia interpretato e trasformato in preghiera.

L'orazione si compone di due parti: un indirizzo – un'intestazione, per così dire – e poi la preghiera composta da due domande.

Cominciamo con l'indirizzo che ha, anche da parte sua, due parti: va qui un po' concretizzato il “tu” al quale parliamo, per poter bussare con maggior forza al cuore di Dio.

Nel testo italiano, leggiamo semplicemente: «Padre misericordioso». Il testo originale latino è un po' più ampio; dice «Dio onnipotente, misericordioso». Nella mia recente Enciclica, ho tentato di mostrare la priorità di Dio sia nella vita personale, sia nella vita della storia, della società, del mondo.

Certamente la relazione con Dio è una cosa profondamente personale e la persona è un essere in relazione, e se la relazione fondamentale – la relazione con Dio – non è viva, non è vissuta, anche tutte le altre relazioni non possono trovare la loro forma giusta. Ma questo vale anche per la società, per l'umanità come tale. Anche qui, se Dio manca, se si prescinde da Dio, se Dio è assente, manca la bussola per mostrare l'insieme di tutte le relazioni per trovare la strada, l'orientamento dove andare.

Dio! Dobbiamo di nuovo portare in questo nostro mondo la realtà di Dio, farlo conoscere e farlo presente. Ma Dio, come conoscerlo? Nelle Visite “*ad limina*” parlo sempre con i Vescovi, soprattutto africani, ma anche quelli dell'Asia, dell'America Latina, dove ci sono ancora le religioni tradizionali, proprio di queste religioni. Ci sono molti dettagli, abbastanza diversi naturalmente, ma ci sono anche elementi comuni. Tutti sanno che c'è Dio, un solo Dio, che Dio è una parola al singolare, che gli dei non sono Dio, che c'è Dio, il Dio. Ma nello stesso tempo questo Dio sembra assente, molto lontano, non sembra entrare nella nostra vita quotidiana, si nasconde, non conosciamo il suo volto. E così la religione in gran parte si occupa delle cose, dei poteri più vicini, gli spiriti, gli antenati, ecc., poiché Dio stesso è troppo lontano e così ci si deve arrangiare con questi poteri vicini. E l'atto della evangelizzazione consiste proprio nel fatto che il Dio lontano si avvicina, che il Dio non è più lontano, ma è vicino, che questo “conosciuto-sconosciuto” adesso si fa

conoscere realmente, mostra il suo volto, si rivela: il velo sul volto scompare, e mostra realmente il suo volto. E perciò, poiché Dio stesso adesso è vicino, lo conosciamo, ci mostra il suo volto, entra nel nostro mondo. Non c'è più bisogno di arrangiarsi con questi altri poteri, perché Lui è il potere vero, è l'Onnipotente.

Non so perché abbiano omissso nel testo italiano la parola "onnipotente", ma vero è che ci sentiamo un po' quasi minacciati dall'onnipotenza: sembra limitare la nostra libertà, sembra un peso troppo forte. Ma dobbiamo imparare che l'onnipotenza di Dio non è un potere arbitrario, perché Dio è il Bene, è la Verità, e perciò Dio può tutto, ma non può agire contro il bene, non può agire contro la verità, non può agire contro l'amore e contro la libertà, perché Egli stesso è il bene, è l'amore, e la vera libertà. E perciò tutto quanto Egli fa non può mai essere in contrasto con verità, amore e libertà. È vero il contrario. Egli, Dio, è il custode della nostra libertà, dell'amore della verità. Questo occhio che ci vede non è un occhio cattivo che ci sorveglia, ma è la presenza di un amore che non ci abbandona mai e ci dona la certezza che il bene è essere, il bene è vivere: è l'occhio dell'amore che ci dà l'aria per vivere.

Dio onnipotente e misericordioso. Un'orazione romana, collegata con il testo del Libro della Sapienza, dice: «Tu, Dio, mostri la tua onnipotenza nel perdono e nella misericordia». Il vertice della potenza di Dio è la misericordia, è il perdono. Nel nostro odierno concetto mondiale di potere, pensiamo a uno che ha grandi proprietà, che in economia ha qualcosa da dire, dispone di capitali, per influire nel mondo del mercato. Pensiamo a uno che dispone del potere militare, che può minacciare. La domanda di Stalin: «Quante divisioni ha il Papa?» ancora caratterizza l'idea media del potere. Ha potere chi può essere pericoloso, chi può minacciare, chi può distruggere, chi ha in mano tante cose del mondo. Ma la Rivelazione ci dice: «Non è così»; il vero potere è il potere di grazia, e di misericordia. Nella misericordia, Dio dimostra il vero potere.

E così la seconda parte di questo indirizzo dice: «Hai redento il mondo, con la passione, con il soffrire del tuo Figlio». Dio ha sofferto e nel Figlio soffre con noi. E questo è l'estremo apice del suo potere che è capace di soffrire con noi. Così dimostra il vero potere divino: voleva soffrire con noi, e per noi. Nelle nostre sofferenze non siamo mai lasciati soli. Dio, nel suo Figlio, prima ha sofferto ed è vicino a noi nelle nostre sofferenze.

Tuttavia rimane la questione difficile che adesso non posso interpretare ampiamente: perché era necessario soffrire per salvare il mondo? Era necessario perché nel mondo esiste un oceano di male, di ingiustizia, di odio, di violenza, e le tante vittime dell'odio e dell'ingiustizia hanno il diritto che sia fatta giustizia. Dio non può ignorare questo grido dei sofferenti che sono oppressi dall'ingiustizia. Perdonare non è ignorare, ma trasformare, cioè Dio deve entrare in questo mondo e opporre all'oceano dell'ingiustizia un oceano più grande del bene e dell'amore. E questo è l'avvenimento della Croce: da quel momento, contro l'oceano del male, esiste un fiume infinito e perciò sempre più grande di tutte le ingiustizie del mondo, un fiume di bontà, di verità, di amore. Così Dio perdona trasformando il mondo ed entrando nel nostro mondo perché ci sia realmente una forza, un fiume di bene più grande di tutto il male che può mai esistere.

Così l'indirizzo a Dio diventa un indirizzo a noi: cioè questo Dio ci invita a metterci dalla sua parte, ad uscire dall'oceano del male, dell'odio, della violenza, dell'egoismo e di identificarci, di entrare nel fiume del suo amore.

Proprio questo è il contenuto della prima parte della preghiera che segue: «Fa' che la tua Chiesa si offra a te come sacrificio vivo e santo». Questa domanda, diretta a Dio, va anche a noi stessi. È un accenno a due testi della Lettera ai Romani. Noi

stessi, con tutto il nostro essere, dobbiamo essere adorazione, sacrificio, restituire il nostro mondo a Dio e trasformare così il mondo. La funzione del sacerdozio è consacrare il mondo perché diventi ostia vivente, perché il mondo diventi liturgia: che la liturgia non sia una cosa accanto alla realtà del mondo, ma che il mondo stesso diventi ostia vivente, diventi liturgia. È la grande visione che poi ha avuto anche Teilhard de Chardin: alla fine avremo una vera liturgia cosmica, dove il cosmo diventi ostia vivente. E preghiamo il Signore perché ci aiuti a essere sacerdoti in questo senso, per aiutare nella trasformazione del mondo, in adorazione di Dio, cominciando con noi stessi. Che la nostra vita parli di Dio, che la nostra vita sia realmente liturgia, annuncio di Dio, porta nella quale il Dio lontano diventa il Dio vicino, e realmente dono di noi stessi a Dio.

Poi la seconda domanda. Preghiamo: «Fa' che il tuo popolo sperimenti sempre la pienezza del tuo amore». Nel testo latino va detto: «Saziaci con il tuo amore». Così il testo accenna al Salmo che abbiamo cantato, dove si dice: «Apri la tua mano e sazi la fame di ogni vivente». Quanta fame esiste nella terra, fame di pane in tante parti del mondo. Sua Eccellenza ha parlato anche delle sofferenze delle famiglie qui: fame di giustizia, fame di amore. E con questa preghiera, preghiamo Dio: «Apri la tua mano e sazi realmente la fame di ogni vivente. Sazi la fame nostra della verità, del tuo amore».

Così sia. Amen.

**Lettera del Cardinale Segretario di Stato
in occasione della LX Settimana Liturgica Nazionale Italiana
(Barletta, 24-28 agosto 2009)**

**Celebrare la Misericordia.
«Lasciatevi riconciliare con Dio»**

Il Cardinale Segretario di Stato, in occasione della LX Settimana Liturgica Nazionale Italiana, a nome del Santo Padre ha inviato al Presidente del Centro di Azione Liturgica Mons. Felice di Mol-fetta, Vescovo di Cerignola-Ascoli Satriano, questa lettera:

Eccellenza Reverendissima, in occasione della LX Settimana Liturgica Nazionale, che si terrà a Barletta dal 24 al 28 agosto prossimo, sono lieto di far giungere a Lei, ai collaboratori del Centro di Azione Liturgica, ai relatori e a tutti i partecipanti il cordiale saluto del Sommo Pontefice, il Quale augura un sereno e proficuo svolgimento dell'incontro e assicura per tutti uno speciale ricordo nella preghiera.

Egli esprime apprezzamento per l'impegno posto in questi decenni, in costante adesione alla dottrina e alle indicazioni della Costituzione conciliare *Sacrosanctum Concilium*, e in sapiente obbedienza all'Episcopato e alla Santa Sede, per proporre il Mistero della fede, che si dà all'uomo nella Chiesa in quanto celebrato (cfr. *Sacrosanctum Concilium*, 6-7). Invita al tempo stesso il Centro di Azione Liturgica a proseguire questo cammino, con la medesima fedeltà e il medesimo spirito, aiutando ad infondere negli operai della vigna del Signore nuovo coraggio e nuova perseveranza.

In questi 60 anni le Settimane Liturgiche hanno offerto a Vescovi, sacerdoti, persone consacrate, studiosi, responsabili diocesani, fedeli amanti della liturgia preziose occasioni di approfondimento, sempre in una prospettiva di servizio ecclesiale, quello cioè di far crescere la comunità nello spirito e nella prassi liturgica. Il Mistero è stato così accostato nel suo centro (la Pasqua, l'Eucaristia), nelle sue articolazioni (Sacramenti, Parola di Dio, Liturgia delle Ore, Anno Liturgico) e nel suo rapporto con la vita, la cultura, l'arte, la musica. Grazie alla successione ininterrotta delle Settimane e al valido lavoro di quanti le hanno programmate ed attuate, la Chiesa in Italia, e soprattutto le Diocesi in cui sono state celebrate, ne hanno tratto grande beneficio, vedendo crescere lo zelo per «l'incremento della liturgia: essa, infatti, è la prima e per di più necessaria sorgente alla quale i fedeli possano attingere uno spirito veramente cristiano» (*Sacrosanctum Concilium*, 14).

Il tema della LX Settimana: *Celebrare la Misericordia. «Lasciatevi riconciliare con Dio»* (2 Cor 5, 20), si inserisce in questo solco puntando l'attenzione sul sacramento della Penitenza o Riconciliazione, con scelta quanto mai opportuna sia per l'importanza sia per l'attualità, a 35 anni dall'entrata in vigore per la Chiesa italiana del nuovo Rito della Penitenza, e in felice coincidenza con l'Anno Sacerdotale. Intendimento del vostro incontro è cogliere l'intero processo penitenziale della vita cristiana, in cui il Sacramento si inserisce quale momento forte, sempre in un contesto ecclesiale. E sarà interessante verificare se, al di là del cambiamento rituale, si sia formata un'adeguata mentalità teologica, spirituale e pastorale.

A questo riguardo, il Sommo Pontefice, in un messaggio inviato ai partecipanti al recente XX Corso per il foro interno promosso dalla Penitenzieria Apostolica, affermava: «In questo nostro tempo, costituisce una delle priorità pastorali quella di formare rettamente

la coscienza dei credenti, perché ... nella misura in cui si perde il senso del peccato, aumentano purtroppo i sensi di colpa, che si vorrebbero eliminare con insufficienti rimedi palliativi. Alla formazione delle coscienze contribuiscono molteplici e preziosi strumenti spirituali e pastorali da valorizzare sempre più» (*L'Osservatore Romano*, 12 aprile 2009). E aggiungeva: «Come tutti i Sacramenti, anche quello della Penitenza richiede una catechesi previa e una catechesi mistagogica per approfondire il Sacramento "per ritus et preces" ... alla catechesi va unito un sapiente utilizzo della predicazione che nella storia della Chiesa ha conosciuto forme diverse secondo la mentalità e le necessità pastorali dei fedeli» (*Ibid.*).

Inoltre, accanto a un'adeguata formazione della coscienza morale e a un modo maturo di vivere e celebrare il Sacramento, è necessario favorire nei fedeli l'esperienza dell'accompagnamento spirituale. Proprio per questo – osservava ancora il Papa - oggi «c'è bisogno di maestri di spirito saggi e santi», esortando i sacerdoti a «mantenere sempre viva in se stessi la consapevolezza di dover essere degni ministri della Misericordia Divina e responsabili educatori delle coscienze», ispirandosi all'esempio del Curato d'Ars, San Giovanni Maria Vianney, di cui proprio quest'anno ricordiamo il 150° anniversario della morte. (cfr. *Ibid.*).

Sua Santità invoca la celeste intercessione della Vergine Maria, Madre di Misericordia, perché la LX Settimana Liturgica contribuisca a favorire una ripresa e un rinnovamento nella celebrazione della Misericordia e nell'esperienza significativa del Perdono divino, e, grato per il servizio che il Centro di Azione Liturgica rende alla Chiesa in Italia, imparte di cuore a Vostra Eccellenza, all'Arcivescovo di Trani-Barletta-Bisceglie e Nazareth, agli altri Vescovi e ai sacerdoti presenti, ai relatori e a tutti i partecipanti una speciale Benedizione Apostolica.

Assicuro da parte mia un ricordo nella preghiera, e mi valgo della circostanza per confermarvi

Suo dev.mo nel Signore

✠ **Tarcisio Card. Bertone**
Segretario di Stato

**Messaggio del Cardinale Segretario di Stato
in occasione del XXX Meeting per l'Amicizia tra i Popoli
(Rimini, 23-29 agosto 2009)**

La conoscenza è sempre un avvenimento

Il Cardinale Segretario di Stato; in occasione della XXX edizione del *Meeting* per l'Amicizia tra i Popoli, a nome del Santo Padre ha inviato a Mons. Francesco Lambiasi, Vescovo di Rimini, questo messaggio:

Eccellenza Reverendissima, in occasione del *Meeting per l'amicizia fra i popoli*, che quest'anno celebra il suo trentennale, mi è particolarmente gradito trasmettere il saluto del Santo Padre a Lei, e a quanti hanno promosso ed organizzato tale manifestazione culturale, che in tre decenni ha già visto la partecipazione di migliaia e migliaia di uomini e donne, soprattutto giovani, e l'intervento di centinaia di relatori sulle tribune allestite nelle aule della fiera di Rimini. Aiutati da studiosi di ogni disciplina, da artisti, da autorità religiose, da esponenti del mondo della politica, dell'economia, dello sport, ci si è potuto confrontare sulle questioni e sulle istanze fondamentali dell'umana esistenza, ed approfondire le ragioni dell'essere cristiani in questa nostra epoca. Sua Santità augura che il *Meeting* continui a raccogliere le sfide e gli interrogativi che i tempi di oggi pongono alla fede, e rispondere ad essi facendo tesoro dell'insegnamento del compianto mons. Luigi Giussani, fondatore del movimento ecclesiale di *Comunione e Liberazione*.

La tematica del *Meeting* 2009 verte sulla *conoscenza che è sempre un avvenimento*. "Avvenimento" è una parola con cui don Giussani ha tentato di riesprimere la natura stessa del Cristianesimo, che per lui è un "incontro", e cioè un dato esperienziale di conoscenza e di comunione. Proprio dall'accostamento tra le parole "avvenimento" e "incontro" è possibile percepire meglio il messaggio del *Meeting*. La riflessione gnoseologica ed epistemologica contemporanea ha portato alla luce il ruolo determinante del soggetto della conoscenza nell'atto stesso del conoscere. Contrariamente ai presupposti del "dogma" positivista della pura obiettività, il principio di indeterminazione di *Heisenberg* ha reso evidente come ciò sia vero perfino per le scienze naturali: anche in queste discipline, il cui "oggetto" sembra essere regolato da invariabili leggi di natura, la prospettiva dell'osservatore è un fattore che condiziona e determina il risultato dell'esperimento scientifico, e quindi della conoscenza scientifica come tale. La pura obiettività risulta perciò pura astrazione, espressione di una gnoseologia inadeguata e irrealistica.

Ma se ciò è vero per le scienze naturali, lo è tanto più per quegli "oggetti" di conoscenza che a loro volta sono strutturalmente legati alla libertà degli uomini, alle loro scelte e alle loro diversità. Pensiamo alle scienze storiche, che si basano su testimonianze nelle quali convergono, come fattori influenzanti del loro modo di comunicare la realtà che trasmettono, le visioni del mondo di chi le ha composte e le loro convinzioni, a loro volta legate a quelle del loro tempo, le loro situazioni personali, le scelte con cui essi si sono posti in rapporto alla realtà che descrivono, la loro levatura morale, le loro capacità e il loro ingegno, la loro cultura. Lo studioso che accosta il suo oggetto dovrà dunque sceverare tutto ciò, per comprendere e valutare il significato e la portata del messaggio veicolato in un contesto d'insieme, agendo come se si trovasse di fronte a una persona che non conosce ancora bene, ma che gli sta raccontando qualcosa che ritiene comunque importante conoscere. La conseguenza più rilevante di tale situazione è che la conoscenza non può essere descritta come la

registrazione di uno spettatore distaccato. Anzi, il coinvolgimento con l'oggetto conosciuto da parte del soggetto conoscente è *conditio sine qua non* della conoscenza stessa. E pertanto, non il distacco e l'assenza di coinvolgimento sono l'ideale da rincorrere, peraltro invano, nella ricerca di una conoscenza «obiettiva», bensì un coinvolgimento adeguato con l'oggetto, un coinvolgimento atto a far giungere a chi interroga la conoscenza il suo specifico messaggio.

Ecco perché la conoscenza può essere un "avvenimento". Essa «avviene» come un vero e proprio «incontro» tra un soggetto e un oggetto. Che tale incontro sia necessario perché si possa parlare di conoscenza ci fa allora guardare a soggetto e ad oggetto non come a due grandezze che si possano reciprocamente mantenere ad asettica distanza al fine di preservarne la purezza; essi sono al contrario due realtà vive che si influenzano reciprocamente proprio quando vengono in contatto. L'onestà intellettuale di colui che conosce sta tutta in quella somma arte di "ospitare l'oggetto" in modo che esso possa rivelare se stesso quale veramente è, anche se non in modo integrale ed esaustivo. E l'accoglienza dell'oggetto, la disponibilità all'ascolto che caratterizza il soggetto conoscente come vero amante della verità, si può descrivere come una sorta di «simpatia» per l'oggetto. C'è qui, come molto del pensiero medievale ci ha trasmesso, una particolare forza conoscitiva propria dell'amore. "Amare" significa "voler conoscere" e il desiderio e la ricerca della conoscenza sono una spinta interna dell'amore come tale. A ben vedere, dunque, ciò stabilisce un rapporto ineliminabile tra amore e verità. La conoscenza presuppone per sua natura una certa "conformazione" di soggetto e oggetto: un'intuizione fondamentale, già condensata nell'antico assioma empedocleo, secondo il quale «il simile conosce il simile». L'Evangelista Giovanni lo richiama implicitamente, laddove scrive che quando Dio «si sarà manifestato, noi saremo simili a Lui, perché lo vedremo così come Egli è» (I Gv 3, 1).

Ci si potrebbe domandare se esista conoscenza più necessaria all'uomo di quella del suo Creatore; se ci sia conoscenza più adeguatamente descritta dalla parola "incontro", se non il fondamentale rapporto che esiste appunto tra lo spirito dell'uomo e lo Spirito di Dio. Si comprende allora perché i Padri della Chiesa abbiano insistito sul bisogno di purificare l'occhio dell'anima per giungere a vedere Dio, rifacendosi alla beatitudine evangelica: «Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio» (Mt 5, 8). La razionalità dell'uomo può essere esercitata, e dunque raggiungere il suo fine proprio, che è la conoscenza della verità e di Dio, solo grazie a un cuore purificato e sinceramente amante del vero che ricerca. Purificato in tal modo, lo spirito umano può aprirsi alla rivelazione della verità. C'è dunque un misterioso nesso tra la beatitudine evangelica e le parole rivolte da Gesù a Nicodemo, riportate da San Giovanni: «Quel che è nato dalla carne è carne e quel che è nato dallo Spirito è Spirito ... dovete rinascere dall'alto» (3, 6-7).

Il Santo Padre Benedetto XVI auspica che queste parole di Cristo risuonino nel cuore dei partecipanti alla XXX edizione del *Meeting* di Rimini, come richiamo a volgersi con fiducia verso di Lui, ad accoglierne la misteriosa presenza, che è per l'uomo e la società sorgente di verità e di amore. Con tali sentimenti, mentre formula voti di pieno successo a codesta manifestazione, imparte a Vostra Eccellenza, ai responsabili e a tutti coloro che sono presenti una speciale Benedizione Apostolica.

Unisco volentieri i miei auguri, e mi valgo della circostanza per confermarvi con sensi di distinto ossequio

dell'Eccellenza Vostra Reverendissima
dev.mo nel Signore

✠ **Tarcisio Card. Bertone**
Segretario di Stato

Atti della Santa Sede

CONGREGAZIONE
PER LA DOTTRINA DELLA FEDE

Chiarificazione sull'aborto procurato

Recentemente sono pervenute alla Santa Sede diverse lettere, anche da parte di alte personalità della vita politica ed ecclesiale, che hanno informato sulla confusione creatasi in vari Paesi, soprattutto in America Latina, a seguito della manipolazione e strumentalizzazione di un articolo di Sua Eccellenza Monsignor Rino Fisichella, Presidente della Pontificia Accademia per la Vita, sulla triste vicenda della "bambina brasiliana". In tale articolo, apparso su *L'Osservatore Romano* del 15 marzo 2009, si proponeva la dottrina della Chiesa, pur tenendo conto della situazione drammatica della suddetta bambina, che – come si poteva rilevare successivamente – era stata accompagnata con ogni delicatezza pastorale, in particolare dall'allora Arcivescovo di Olinda e Recife, Sua Eccellenza Monsignor José Cardoso Sobrinho. Al riguardo, la Congregazione per la Dottrina della Fede ribadisce che la dottrina della Chiesa sull'aborto provocato non è cambiata né può cambiare. Tale dottrina è stata esposta nei numeri 2270-2273 del *Catechismo della Chiesa Cattolica* in questi termini:

«La vita umana deve essere rispettata e protetta in modo assoluto fin dal momento del concepimento. Dal primo istante della sua esistenza, l'essere umano deve vedersi riconosciuti i diritti della persona, tra i quali il diritto inviolabile di ogni essere innocente alla vita. "Prima di formarti nel grembo materno, ti conoscevo, prima che tu uscissi alla luce, ti avevo consacrato" (*Ger* 1, 5). "Non ti erano nascoste le mie ossa quando venivo formato nel segreto, intessuto nelle profondità della terra" (*Sal* 139, 15).

«Fin dal primo secolo la Chiesa ha dichiarato la malizia morale di ogni aborto provocato. Questo insegnamento non è mutato. Rimane invariabile. L'aborto diretto, cioè voluto come un fine o come un mezzo, è gravemente contrario alla legge morale: "Non uccidere il bimbo con l'aborto, e non sopprimerlo dopo la nascita" (*Didaché*, 2, 2). "Dio, padrone della vita, ha affidato agli uomini l'altissima missione di proteggere la vita, missione che deve essere adempiuta in modo degno dell'uomo. Perciò la vita, una volta concepita, deve essere protetta con la massima cura; e l'aborto come pure l'infanticidio sono abominevoli delitti" (Concilio Vaticano II, *Gaudium et spes*, 51).

«La cooperazione formale a un aborto costituisce una colpa grave. La Chiesa sanziona con una pena canonica di scomunica questo delitto contro la vita umana. "Chi procura l'aborto, se ne consegue l'effetto, incorre nella scomunica *latae sententiae*" (C.I.C., can. 1398),

“per il fatto stesso d’aver commesso il delitto” (C.I.C., can. 1314) e alle condizioni previste dal diritto (cfr. C.I.C., cann. 1323-1324). La Chiesa non intende in tal modo restringere il campo della misericordia. Essa mette in evidenza la gravità del crimine commesso, il danno irreparabile causato all’innocente ucciso, ai suoi genitori e a tutta la società.

«Il diritto inalienabile alla vita di ogni individuo umano innocente rappresenta un *elemento costitutivo della società civile e della sua legislazione*: “I diritti inalienabili della persona dovranno essere riconosciuti e rispettati da parte della società civile e dell’autorità politica; tali diritti dell’uomo non dipendono né dai singoli individui, né dai genitori e neppure rappresentano una concessione della società e dello Stato: appartengono alla natura umana e sono inerenti alla persona in forza dell’atto creativo da cui ha preso origine. Tra questi diritti fondamentali bisogna, a questo proposito, ricordare ... il diritto alla vita e all’integrità fisica di ogni essere umano dal concepimento alla morte... Nel momento in cui una legge positiva priva una categoria di esseri umani della protezione che la legislazione civile deve loro accordare, lo Stato viene a negare l’uguaglianza di tutti davanti alla legge. Quando lo Stato non pone la sua forza al servizio dei diritti di ciascun cittadino, e in particolare di chi è più debole, vengono minati i fondamenti stessi di uno Stato di diritto... Come conseguenza del rispetto e della protezione che vanno accordati al nascituro, a partire dal momento del suo concepimento, la legge dovrà prevedere appropriate sanzioni penali per ogni deliberata violazione dei suoi diritti” (Congregazione per la Dottrina della Fede, Istruzione *Donum vitae*, III)».

Nell’Enciclica *Evangelium vitae* Papa Giovanni Paolo II ha riaffermato tale dottrina con la sua autorità di Supremo Pastore della Chiesa: «Con l’autorità che Cristo ha conferito a Pietro e ai suoi Successori, in comunione con i Vescovi – che a varie riprese hanno condannato l’aborto e che nella consultazione precedentemente citata, pur dispersi per il mondo, hanno unanimemente consentito circa questa dottrina – *dichiaro che l’aborto diretto, cioè voluto come fine o come mezzo, costituisce sempre un disordine morale grave*, in quanto uccisione deliberata di un essere umano innocente. Tale dottrina è fondata sulla legge naturale e sulla Parola di Dio scritta, è trasmessa dalla Tradizione della Chiesa e insegnata dal Magistero ordinario e universale» (n. 62).

Per quanto riguarda l’aborto procurato in alcune situazioni difficili e complesse, vale l’insegnamento chiaro e preciso di Papa Giovanni Paolo II: «È vero che molte volte la scelta abortiva riveste per la madre carattere drammatico e doloroso, in quanto la decisione di disfarsi del frutto del concepimento non viene presa per ragioni puramente egoistiche e di comodo, ma perché si vorrebbero salvaguardare alcuni importanti beni, quali la propria salute o un livello dignitoso di vita per gli altri membri della famiglia. Talvolta si temono per il nascituro condizioni di esistenza tali da far pensare che per lui sarebbe meglio non nascere. Tuttavia, queste e altre simili ragioni, per quanto gravi e drammatiche, *non possono mai giustificare la soppressione deliberata di un essere umano innocente*» (Enc. *Evangelium vitae*, 58).

Quanto alla problematica di determinati trattamenti medici al fine di preservare la salute della madre occorre distinguere bene tra due fattispecie diverse: da una parte un intervento che direttamente provoca la morte del feto, chiamato talvolta in modo inappropriato aborto “terapeutico”, che non può mai essere lecito in quanto è l’uccisione diretta di un essere umano innocente; dall’altra parte un intervento in sé non abortivo che può avere, come conseguenza collaterale, la morte del figlio: «Se, per esempio, la salvezza della vita della futura madre, indipendentemente dal suo stato di gravidanza, richiedesse urgentemente un atto chirurgico, o altra applicazione terapeutica, che avrebbe come conseguenza accessoria, in nessun modo voluta né intesa, ma inevitabile, la morte del feto, un tale atto non potrebbe più dirsi un *diretto* attentato alla vita innocente. In queste condizioni l’operazione può essere considerata lecita, come altri simili interventi medici, sempre che si tratti di un bene di alto

valore, qual è la vita, e non sia possibile di rimandarla dopo la nascita del bambino, né di ricorrere ad altro efficace rimedio» (Pio XII, Discorso al "Fronte della Famiglia" e all'Associazione Famiglie numerose, 27 novembre 1951).

Quanto alla responsabilità degli operatori sanitari, occorre ricordare le parole di Papa Giovanni Paolo II: «La loro professione li vuole custodi e servitori della vita umana. Nel contesto culturale e sociale odierno, nel quale la scienza e l'arte medica rischiano di smarrire la loro nativa dimensione etica, essi possono essere talvolta fortemente tentati di trasformarsi in artefici di manipolazione della vita o addirittura in operatori di morte. Di fronte a tale tentazione la loro responsabilità è oggi enormemente accresciuta e trova la sua ispirazione più profonda e il suo sostegno più forte proprio nell'intrinseca e imprescindibile dimensione etica della professione sanitaria, come già riconosceva l'antico e sempre attuale *giuramento di Ippocrate*, secondo il quale ad ogni medico è chiesto di impegnarsi per il rispetto assoluto della vita umana e della sua sacralità» (Enc. *Evangelium vitae*, 89).

Da *L'Osservatore Romano*, 11 luglio 2009.



CONGREGAZIONE
PER IL CLERO

Messaggio ai Sacerdoti

Cari presbiteri, l'attuale cultura occidentale dominante, sempre più diffusa in tutto il mondo, attraverso i *media* globalizzati e la mobilità umana, anche nei Paesi di altra cultura, presenta nuove sfide, non poco impegnative, per l'evangelizzazione. Trattasi di una cultura segnata profondamente da un relativismo che rifiuta ogni affermazione di una verità assoluta e trascendente e perciò rovina anche i fondamenti della morale e si chiude alla religione. Così, viene persa la passione per la verità, relegata a "passione inutile". D'altra parte, Gesù Cristo si presenta come la Verità, il *Logos* universale, la Ragione che illumina e spiega tutto ciò che esiste. Il relativismo viene, poi, accompagnato da un soggettivismo individualista, che pone al centro di tutto il proprio *ego*. Alla fine, si arriva al nichilismo, secondo il quale non c'è niente e nessuno per cui vale la pena investire la propria intera vita e di conseguenza la vita non ha un vero senso. Tuttavia, bisogna riconoscere che l'attuale cultura dominante, post-moderna, porta con sé un grande e vero progresso scientifico e tecnologico, che affascina l'essere umano, anzitutto i giovani. L'uso di questo progresso, purtroppo, non ha sempre come scopo principale il bene dell'uomo e di tutti gli uomini. Ad esso manca un umanesimo integrale, che potrebbe dargli il suo vero senso e finalità. Potremmo parlare ancora di altri aspetti di questa cultura: consumismo, libertinaggio, cultura dello spettacolo e del corpo. Non si può non rilevare che tutto ciò produce un laicismo, che non vuole la religione, fa di tutto per indebolirla o, almeno, relegarla nella vita particolare delle persone.

Questa cultura produce una scristianizzazione, perfino troppo visibile, nella maggioranza dei Paesi cristiani, in special modo nell'Occidente. Il numero delle vocazioni sacerdotali è calato. È diminuito anche il numero dei presbiteri, sia a causa della mancanza di vocazioni sia per l'influsso dell'ambiente culturale in cui vivono. Tutto ciò potrebbe condurre alla tentazione di un pessimismo scoraggiante, che condanna il mondo attuale e ci indurrebbe a ritirarci sulla difensiva, nelle trincee della resistenza.

Gesù Cristo, invece, afferma: «Non sono venuto per giudicare il mondo, ma per salvarlo» (Gv 12, 47). Non possiamo né scoraggiarci né avere paura della società attuale né semplicemente condannarla. Bisogna salvarla! Ogni cultura umana, anche l'attuale, può essere evangelizzata. In ogni cultura ci sono "*semina Verbi*", come aperture al Vangelo. Sicuramente anche nella nostra cultura attuale. Senza dubbio, anche i cosiddetti "post-cristiani" potrebbero essere toccati e riaprirsi, se fossero portati a un vero incontro personale e comunitario con la persona di Gesù Cristo vivo. In un tale incontro, ogni persona umana di buona volontà può essere raggiunta da Lui. Egli ama tutti e bussa alla porta di tutti, perché vuole salvare tutti, senza eccezione. Egli è la Via, la Verità e la Vita, per tutti. È l'unico mediatore tra Dio e gli uomini.

Carissimi presbiteri, noi, pastori, siamo chiamati oggi, con urgenza, alla missione, sia "*ad gentes*", sia nelle regioni dei Paesi cristiani, dove tantissimi battezzati si sono allontanati dalla partecipazione nelle nostre comunità o, addirittura, hanno perso la fede. Non possiamo aver paura né restare quieti a casa nostra. Il Signore ha detto ai suoi discepoli: «Perché avete

paura, uomini di poca fede?» (*Mt* 8, 26). «Non sia turbato il vostro cuore. Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me» (*Gv* 14, 1). «Non si accende una lucerna per metterla sotto il moggio, ma sopra il lucerniere perché faccia luce a tutti quelli che sono nella casa» (*Mt* 5, 15). «Andate, dunque, in tutto il mondo e predicate il Vangelo ad ogni creatura» (*Mc* 16, 15). «Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (*Mt* 28, 20).

Non lanceremo il seme della Parola di Dio soltanto dalla finestra della nostra casa parrocchiale, ma usciremo nel campo aperto della nostra società, a cominciare dai poveri, raggiungendo anche tutti i livelli ed istituzioni della società. Andremo a visitare le famiglie, tutte le persone, anzitutto i battezzati che si sono allontanati. Il nostro popolo vuol sentire la vicinanza della sua Chiesa. Lo faremo, andando verso la società attuale, con gioia ed entusiasmo, sicuri della presenza del Signore con noi nella missione e sicuri che Lui busserà alle porte dei cuori ai quali Lo annunzieremo.

Vaticano, 1 agosto 2009

✠ **Cláudio Card. Hummes**
Prefetto

CONGREGAZIONE
PER IL CLERO

Lettera ai Diaconi permanenti

Cari diaconi permanenti, sempre di più la Chiesa scopre l'inestimabile ricchezza del Diaconato permanente. Quando i Vescovi vengono alla Congregazione per il Clero, in occasione delle Visite *"ad limina"*, il tema del Diaconato, tra gli altri, viene di solito commentato e i Prelati sono generalmente assai contenti e pieni di speranza riguardo a voi, diaconi permanenti. Ciò colma noi tutti di gioia. La Chiesa vi ringrazia e riconosce la vostra dedizione e il vostro qualificato lavoro ministeriale. Al contempo, vuole incoraggiarvi sulla strada della santificazione personale, della vita di preghiera e della spiritualità diaconale. A voi si può egualmente applicare ciò che il Papa ha detto ai sacerdoti, per l'Anno Sacerdotale, ossia: bisogna «favorire questa tensione dei sacerdoti verso la perfezione spirituale, dalla quale soprattutto dipende l'efficacia del loro ministero» (Discorso del 16 marzo 2009).

Oggi, nella festa di San Lorenzo, diacono e martire, vorrei invitarvi a due riflessioni. Una sul vostro ministero della Parola e l'altra sul vostro ministero della Carità.

Ricordiamo ancora con gratitudine il Sinodo sulla Parola di Dio, celebrato l'ottobre dell'anno scorso. Noi, ministri ordinati, abbiamo ricevuto dal Signore, attraverso la mediazione della Chiesa, l'incarico di predicare la Parola di Dio sino ai confini della terra, annunciando la Persona di Gesù Cristo, morto e risorto, la Sua parola e il Suo Regno, ad ogni creatura. Questa Parola, come afferma il Messaggio finale del Sinodo, ha una Sua voce, la Rivelazione, un Suo volto, Gesù Cristo, e una Sua strada, la Missione. Conoscere la Rivelazione, aderire incondizionatamente a Gesù Cristo, come un discepolo affascinato e innamorato, partire da Gesù e con Lui per la Missione, ecco ciò che ci si aspetta, decisamente e in un modo del tutto senza riserve, da un diacono permanente. Dal buon discepolo nasce il buon missionario.

Il ministero della Parola, che, in modo speciale per i diaconi, ha in Santo Stefano, diacono e martire, un grande modello, richiede dai ministri ordinati un sforzo costante per studiarla e farla propria, nello stesso tempo in cui la si proclama agli altri. La meditazione, al modo della *"lectio divina"*, ossia, di lettura orante, è una via oggi sempre più percorsa e consigliata per capire, fare propria e vivere la Parola di Dio. Allo stesso tempo, la formazione intellettuale, teologica e pastorale è una sfida che dura tutta la vita. Un qualificato e aggiornato ministero della Parola dipende molto da questa formazione approfondita.

Siamo anche in attesa, in un futuro prossimo, del Documento del Santo Padre sulle conclusioni del citato Sinodo. Esso dovrà essere accolto con apertura di cuore e con un impegno successivo di approfondimento.

La seconda riflessione riguarda il ministero della Carità, prendendo come grande modello San Lorenzo, diacono e martire. Il Diaconato ha le sue radici nell'organizzazione ecclesiale della carità, nella Chiesa primitiva. A Roma, nel sec. III, periodo delle grandi persecuzioni dei cristiani, appare la figura straordinaria di San Lorenzo, arcidiacono del Papa San Sisto II e suo fiduciario nell'amministrazione dei beni della comunità. Di San Lorenzo dice il nostro amato Papa Benedetto XVI: «La sua sollecitudine per i poveri, il generoso ser-

vizio che rese alla Chiesa di Roma nel settore dell'assistenza e della carità, la fedeltà al Papa, da lui spinta al punto di volerlo seguire nella prova suprema del martirio e l'eroica testimonianza del sangue, resa solo pochi giorni dopo, sono fatti universalmente noti» (Omelia nella Basilica di San Lorenzo, il 30 novembre 2008). Di San Lorenzo è nota anche l'affermazione: «La ricchezza della Chiesa sono i poveri». Egli li assisteva con grande generosità. Ecco un esempio ancora attuale per i diaconi permanenti. I poveri li dobbiamo amare in modo preferenziale, come Gesù Cristo. Essere solidali con loro. Cercare di costruire una società giusta, fraterna, pacifica. La recente Lettera Enciclica di Benedetto XVI, *Caritas in veritate* (La carità nella verità), sia la nostra guida aggiornata. In tale Enciclica il Santo Padre afferma come fondamentale principio: «La carità è la via maestra della dottrina sociale della Chiesa» (n.2). I diaconi s'identificano in modo molto speciale con la carità. I poveri sono uno dei loro ambienti quotidiani e oggetto della loro sollecitudine instancabile. Non si capirebbe un diacono che non si coinvolgesse in prima persona nella carità e nella solidarietà verso i poveri, che oggi di nuovo si moltiplicano.

Carissimi diaconi permanenti, Dio vi benedica con tutto il suo amore e vi faccia felici nella vostra vocazione e missione! Saluto con rispetto e ammirazione le spose ed i figli di coloro che, tra voi, sono sposati. Loro la Chiesa ringrazia per l'appoggio e per la multiforme collaborazione che prestano ai rispettivi sposi e padri nel ministero diaconale. Inoltre, l'Anno Sacerdotale ci invita a manifestare il nostro apprezzamento ai carissimi preti e a pregare con loro e per loro!

Vaticano, 10 agosto 2009 - festa di San Lorenzo, diacono e martire

✠ **Cláudio Card. Hummes**
Prefetto

PONTIFICIO CONSIGLIO
DELLA PASTORALE PER
I MIGRANTI E GLI ITINERANTI

**Messaggio in occasione della Giornata Mondiale del Turismo
(27 settembre 2009)**

Il turismo, celebrazione della diversità

Il tema della Giornata Mondiale del Turismo, proposto dalla competente Organizzazione Mondiale, *"Il turismo, celebrazione della diversità"*, ci apre cammini di incontro con l'uomo nella sua diversità, nella sua ricchezza antropologica.

La diversità è un fatto, una realtà, ma, come ci ricorda Papa Benedetto XVI, è pure un dato positivo, un bene, e non una minaccia o un pericolo, al punto tale da volere egli che *«le persone accettino non soltanto l'esistenza della cultura dell'altro, ma desiderino anche riceverne un arricchimento»*¹.

L'esperienza della diversità è propria dell'esistenza umana, anche perché lo sviluppo di ciascuno procede per tappe diversificanti, che favoriscono la crescita e la maturazione personale. Si tratta di una scoperta progressiva che, nel confronto con chi e quanto ci circonda, ci distingue dal diverso da noi.

Nella valutazione positiva del diverso osserviamo un paradosso: se da un lato si constata, in questo tempo di globalizzazione, che le culture e le religioni si avvicinano sempre più, e che nel cuore di tutte le culture sboccia un autentico desiderio di pace, d'altro lato si verificano incomprensioni, ci sono pregiudizi e malintesi profondamente radicati, che elevano barriere e alimentano divisioni. È il timore in noi del diverso, dello sconosciuto.

Dobbiamo quindi impegnarci per trasformare la discriminazione, la xenofobia e l'intolleranza in comprensione e mutua accettazione, percorrendo le strade del rispetto, dell'educazione e del dialogo aperto, costruttivo e vincolante.

In questo sforzo la Chiesa ha un ruolo importante, partendo da quella profonda convinzione di Paolo VI nell'Enciclica *Ecclesiam suam* che *«la Chiesa deve entrare in dialogo con il mondo in cui essa vive. La Chiesa si fa parola, la Chiesa si fa messaggio, la Chiesa si fa conversazione»*². È dialogo costruttivo e sincero che, per essere autentico, *«deve evitare*

¹ BENEDETTO XVI, *Messaggio in occasione della giornata di studio sul tema "Culture e religioni in dialogo" organizzata dal Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso e dal Pontificio Consiglio della Cultura*, 3 dicembre 2008: *L'Osservatore Romano*, 9-10 dicembre 2008, p. 1. Nella stessa linea si esprimeva Giovanni Paolo II: *«Estraniarsi dalla realtà della diversità o – peggio – tentare di estinguere quella diversità significa precludersi la possibilità di sondare le profondità del mistero della vita umana. La verità sull'uomo è l'immutabile criterio con cui tutte le culture vengono giudicate; ma ogni cultura ha qualcosa da insegnare circa l'una dimensione o l'altra di quella complessa verità. Pertanto la "differenza", che alcuni trovano così minacciosa, può divenire, mediante un dialogo rispettoso, la fonte di una più profonda comprensione del mistero dell'esistenza umana»* (Discorso all'Assemblea Generale dell'ONU nel 50° anniversario della sua fondazione, 5 ottobre 1995, n. 10: *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, XVIII/2 [1995], 738).

² PAOLO VI, *Lett. Enc. Ecclesiam suam* (6 agosto 1964), 67: AAS 56 (1964), 639.

cedimenti al relativismo e al sincretismo ed essere animato da sincero rispetto per gli altri e da generoso spirito di riconciliazione e di fraternità»³.

In questa prospettiva, il turismo, in quanto pone a contatto con altri modi di vivere, altre religioni e forme di vedere il mondo e la sua storia⁴, è pure un'occasione di dialogo e di ascolto, e costituisce un invito a non chiudersi nella propria cultura, ma ad aprirsi e confrontarsi con modi di pensare e vivere diversi⁵. Non deve sorprendere pertanto che settori estremisti e gruppi terroristici di indole fondamentalista indichino il turismo come un pericolo e un obiettivo da distruggere. La conoscenza reciproca aiuterà – lo speriamo ardentemente – a costruire una società più giusta, solidale e fraterna.

L'esperienza iniziale dell'uomo circa la diversità è oggi vissuta anche nel mondo virtuale, megalopoli cosmica offerta permanentemente a ciascuno. Grazie a questa prima forma di "turismo", virtuale, cinematografico, la diversità è osservata da vicino, facilitando la prossimità del lontano diverso. È questo "turismo" il primo a consacrare la diversità.

Ma è soprattutto il turismo inteso come spostamento fisico, che evidenzia la diversità naturale, ecologica, sociale, culturale, patrimoniale e religiosa, e ci fa scoprire anche il lavoro compiuto insieme, la cooperazione fra popoli, l'unità degli esseri umani nella magnifica e conturbante diversità delle sue realizzazioni.

Nella scoperta della diversità appaiono tuttavia paradossi e limiti: se il turismo si sviluppa in assenza di un'etica di responsabilità, parallelamente prende corpo il pericolo della uniformità e della bellezza come «*fascinatio nugacitatis*» (cfr. *Sap* 4, 12). Accade così, per esempio, che gli autoctoni possono fare per i turisti spettacolo delle loro tradizioni offrendo la diversità come un prodotto commerciale, solo per lucro.

Tutto ciò esige uno sforzo, tanto da parte del visitatore che dell'autoctono accogliente, di assumere atteggiamenti di apertura, rispetto, vicinanza, fiducia in modo che nel desiderio di incontrare gli altri, rispettandoli nella loro diversità personale, culturale e religiosa, si aprano al dialogo e alla comprensione⁶.

La diversità si fonda nel mistero di Dio. La Parola creatrice sta all'origine della ricchezza delle specie, con distacco di colui/colei che è "immagine e somiglianza" di Dio. Questa Parola biblica poetica è quella della diversità, fondatrice dell'identità di ogni creatura, essendo il Creatore il primo a contemplare la bellezza-bontà di tutto ciò che Egli ha fatto (cfr. *Gen* 1). E Dio è anche quella forza meravigliosa, principio di unità di tutte le diversità, che appaiono come «*una manifestazione particolare dello Spirito per l'utilità comune*» (*I Cor* 12, 7). Nel contemplare la diversità, l'uomo scopre le tracce del divino nelle orme dell'umano. E, per il credente, l'insieme delle diversità apre cammini per avvicinarsi all'infinita grandezza di Dio. Come fenomeno possibile di consacrazione della diversità, per noi il turismo può essere cristiano, strada aperta alla sua confessione contemplativa.

Dio affida alla Chiesa il compito di forgiare in Cristo Gesù, grazie allo Spirito, una nuova creazione, ricapitolando in Lui (cfr. *Ef* 1, 9-10) tutto il tesoro della diversità umana

³ BENEDETTO XVI, *Messaggio in occasione della giornata di studio sul tema "Culture e religioni in dialogo"*, cit.

⁴ Cfr. PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA PASTORALE PER I MIGRANTI E GLI ITINERANTI, Istr. *Erga migrantes caritas Christi - La carità di Cristo verso i migranti* (3 maggio 2004), 30: AAS 96 (2004), 778.

⁵ «Figlio della propria cultura, il viaggiatore, il turista, parte all'incontro/scontro con i figli di un'altra cultura e, se entra in dialogo con essa, accetta di lasciarsi interpellare dagli elementi atti ad arricchire il suo patrimonio intellettuale, spirituale e culturale. Può essere portato quindi a rimettere in questione un certo numero di comportamenti, di considerazioni a priori, anche di credenze che influiscono sulla sua vita di tutti i giorni» (PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA PASTORALE PER I MIGRANTI E GLI ITINERANTI, *Documento finale della IV Riunione Europea sulla Pastorale del Turismo*, 29-30 aprile 2009, n. 34).

⁶ Cfr. BENEDETTO XVI, *Messaggio per la Giornata Mondiale del Turismo*, 16 luglio 2005: *Insegnamenti di Benedetto XVI*, I (2005), 339.

che il peccato ha trasformato in divisione e conflitti⁷, affinché contribuisca «alla fondazione, nello Spirito della Pentecoste, di una nuova società nella quale le diverse lingue e culture non costituiranno più confini insuperabili, come dopo Babele, ma in cui, proprio in tale diversità, è possibile realizzare un nuovo modo di comunicazione e di comunione»⁸.

Sono pensieri, questi, che possono incoraggiare nell'impegno quanti si occupano della pastorale specifica del turismo, specialmente verso chi soffre in qualche modo per tale fenomeno, che pur è segno del nostro tempo e porta con sé aspetti positivi che abbiamo sottolineato di nuovo in occasione della recente celebrazione dei 40 anni di pubblicazione del Direttorio *Peregrinans in terra*.

Il soffio divino vinca ogni xenofobia, discriminazione, razzismo, renda vicini coloro che sono lontani, nella contemplazione della unità/diversità di una famiglia umana benedetta da Dio. È lo Spirito che riunisce nell'unità e nella pace, nell'armonia e nel mutuo riconoscimento. In Lui vi è ordine e bontà nei sette giorni della creazione. Entri, Egli, anche nella travagliata storia umana, grazie pure al turismo.

Dal Vaticano, 24 giugno 2009

✠ **Antonio Maria Vegliò**
Arcivescovo tit. di Eclano
Presidente

✠ **Agostino Marchetto**
Arcivescovo tit. di Astigi
Segretario

⁷ Cfr. PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA PASTORALE PER I MIGRANTI E GLI ITINERANTI, Istr. *Erga migrantes caritas Christi - La carità di Cristo verso i migranti*, 102.

⁸ *Ibid.*, 89.



Atti della Conferenza Episcopale Italiana

COMMISSIONE EPISCOPALE
PER I PROBLEMI SOCIALI E IL LAVORO
LA GIUSTIZIA E LA PACE

Messaggio per la Giornata del Ringraziamento (8 novembre 2009)

«Tu prepari il frumento per gli uomini» (Sal 65, 10)

La Parola del Signore ci accompagna in questa riflessione annuale e guida il discernimento che come comunità ecclesiale siamo chiamati a fare per identificare percorsi e mezzi affinché la terra torni a essere il luogo in cui l'uomo vive la sua relazione con Dio, secondo lo stile auspicato dal Salmista: «*Tu visiti la terra e la disseti, la ricolmi di ricchezze ... tu prepari il frumento per gli uomini. Così prepari la terra: ne irrichi i solchi, ne spiani le zolle, la bagni con le piogge e benedici i suoi germogli. Coroni l'anno con i tuoi benefici, i tuoi solchi stillano abbondanza*» (Sal 65, 10-12).

Già nella Nota pastorale *Frutto della terra e del lavoro dell'uomo* si mettevano in evidenza la situazione del mondo rurale e la sua importanza: «*I paesi rurali delle zone interne, pur non concorrenziali sul piano numerico in una prospettiva puramente economica, sono invece fondamentali sul piano qualitativo e dell'equilibrio territoriale complessivo, perché custodiscono vastissime zone, la cui sicurezza permette ad altre zone, più popolate, di vivere in dignità, ricchezza e bellezza. La conservazione del territorio, affidata alle talvolta povere comunità rurali della montagna e della collina, ha un ruolo vitale per la sicurezza dell'agricoltura di pianura e per le città, attraverso il delicato equilibrio dei complessi sistemi idrogeologici ed ecologici che caratterizzano il nostro Paese*» (n. 23). Oggi sono sempre più numerosi i cosiddetti «neorurali», persone che abbandonano l'ambiente urbano per andare a vivere in campagna, pur continuando a lavorare in città. Quando la scelta dei nuovi venuti si incrocia con la positiva accoglienza da parte dei residenti, l'incontro diventa fecondo per tutti: chi già vive in campagna allarga i propri orizzonti e si confronta con culture diverse; chi arriva dalla città respira e fa propri i valori antichi del mondo rurale

(cfr. *Frutto della terra*, 16). La percezione di un simile incontro tra natura e uomo suppone la percezione della terra come dono di Dio, da accogliere e rendere produttivo, non da distruggere o abbandonare.

Il lavoro agricolo consente all'uomo di realizzare un rapporto diretto e assiduo con la terra: fedele al progetto originario di Dio, egli offre alla terra le sue cure e la terra gli offre i suoi frutti. È una reciprocità nella quale si rivela e si compie un disegno finalizzato alla vita, all'essere e al benessere (*bene-esse*) dell'umanità, allo sviluppo di tutti e di ciascuno. Ecco perché risulta oltremodo urgente riconoscere la centralità del lavoro agricolo per recuperare quel processo virtuoso che ridona la dignità di persona al lavoratore della terra nella stessa misura che ai lavoratori dell'industria e dei servizi.

Non possiamo dimenticare, insieme ad altri problemi emergenti, come il nostro Paese detenga un primato nel consumo di suolo, risorsa pregiata e di fatto non rinnovabile, non di rado oggetto di trasformazione senza una corretta pianificazione del territorio e senza controlli adeguati. Con la scomparsa del suolo e del suolo agricolo in particolare, scompaiono – per sempre – paesaggio agrario, biodiversità, imprenditorialità ed aziende agricole, cultura e tradizioni rurali. Invitiamo, pertanto, i singoli cristiani e le comunità ecclesiali a vigilare in modo positivo e le istituzioni ad intervenire con leggi e piani idonei alla gravità del fenomeno. Il rispetto per le “leggi” ecologiche è una sfida e un valore perché i mutati stili di vita, introducendo esigenze nuove e diverse opportunità, spesso relegano in secondo piano la programmazione per l'uso delle risorse energetiche e materiali ed i controlli sullo smaltimento di rifiuti e scorie, mettendo a repentaglio l'equilibrio biologico e ambientale.

Dalla libertà dell'uomo, come «*segno altissimo dell'immagine divina*» (*Gaudium et spes*, 17), discendono diritti che implicano una responsabilità personale che si estende a ciascuna famiglia, a ciascuna società ed a ciascun Paese e che va esercitata nel rispetto del bene e dei diritti di tutti e di ciascuno. Facendosi interprete della Provvidenza divina, l'uomo è chiamato ad avere cura della creazione, perché questa serva e rimanga a disposizione di tutti.

Ancora oggi non mancano, nei confronti del mondo agricolo, forme di ingiustizia. Le economie emergenti accaparrano terre nei Paesi poveri, specialmente in Africa, espropriandone le popolazioni con la complicità di dirigenti locali. Inoltre, recano danno all'ambiente e deturpano il creato che ispira la pace e il benessere e con cui le popolazioni vivono in armonia. Occorre anche denunciare lo sfruttamento del lavoro contadino e condizioni di mercato internazionale che portano a privilegiare colture destinate all'esportazione a danno delle colture destinate all'alimentazione locale. Queste ed altre situazioni comportano effetti gravissimi di ingiustizia e di squilibri sociali, fame e malattie, analfabetismo e arretratezza, spargendo semi di discordia e di guerra e rendendo i poveri sempre più poveri e dipendenti da chi ha il potere di decidere per gli altri e sulla vita degli altri. È il trionfo dell'egoismo, con la negazione della solidarietà e della verità. Dobbiamo dire che queste situazioni di ingiustizia si verificano anche in Italia, sia con l'iniqua distribuzione del valore aggiunto a danno degli agricoltori lungo le filiere agroalimentari, sia con riferimento al lavoro nero. Di fronte all'infedeltà devastante dell'egoismo si pone la Parola divina, che rivendica la signoria di Dio sul mondo e l'universale destinazione dei beni della terra. Da questa solidarietà dovrà nascere, in particolare, un rapporto con i fratelli migranti che ne rispetti davvero la dignità personale. Tale disposizione interiore sa scorgere nel volto del fratello bisognoso l'*immagine* e la *somiglianza* divina e riconosce che molta ricchezza dei Paesi ricchi deriva dallo sfruttamento della terra e delle persone dei Paesi poveri.

La solidarietà sarà monca, specialmente verso i popoli poveri, se non si riconosce che l'impatto dell'immigrazione extracomunitaria è oggi uno dei fattori importanti e decisivi per il mantenimento stesso del mondo agricolo. Questo fenomeno invita a un'apertura nuova

alla mondialità, portando a misurarsi con il cammino ecumenico e con il dialogo interreligioso, in vista di una rispettosa integrazione sociale e culturale nelle nostre comunità (cfr. *Frutto della terra*, 16).

Assumiamo, come singoli e come comunità, la responsabilità di maturare in una mentalità rinnovata, che sappia fare del ringraziamento non solo il risultato delle nostre azioni, ma la base da cui partire per rendere giustizia all'opera straordinaria del Creatore, ma anche all'uomo stesso, secondo le parole dell'Enciclica di Benedetto XVI *Caritas in veritate*: «*Le modalità con cui l'uomo tratta l'ambiente influiscono sulle modalità con cui tratta se stesso e viceversa*» (n. 51).

Roma, 15 agosto 2009 - *Solennità dell'Assunzione della Beata Vergine Maria*

**La Commissione Episcopale
per i problemi sociali e il lavoro
la giustizia e la pace**



**INTESA TRA
IL MINISTERO DELL'ISTRUZIONE,
DELL'UNIVERSITÀ E DELLA RICERCA
E LA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA
SULLE INDICAZIONI DIDATTICHE
PER L'INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE CATTOLICA
NELLE SCUOLE DELL'INFANZIA
E NEL PRIMO CICLO D'ISTRUZIONE**

Il Card. Angelo Bagnasco, Presidente della Conferenza Episcopale Italiana, e la dott.ssa Mariastella Gelmini, Ministro dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, hanno sottoscritto il 1° agosto 2009 un'*Intesa sulle indicazioni didattiche per l'insegnamento della religione cattolica nelle scuole dell'infanzia e nel primo ciclo d'istruzione*.

Il nuovo testo sostituisce le Intese sottoscritte fra le Parti il 23 ottobre 2003 per la scuola dell'infanzia e per la scuola primaria e il 26 maggio 2004 per la scuola secondaria di primo grado (cfr. *RDT* 80 [2003], 1336-1340; 81 [2004], 715-718), tenendo conto degli sviluppi del sistema di istruzione e formazione configurati nel decreto del Presidente della Repubblica 20 marzo 2009, n. 89. L'evoluzione della normativa concernente la scuola dell'infanzia e la scuola del primo ciclo di istruzione (primaria e secondaria di secondo grado), nel quadro delle *Indicazioni per il curriculum*, emanate in modo sperimentale dal Ministero della Pubblica Istruzione il 31 luglio 2007, aveva già determinato il passaggio dagli Obiettivi specifici di apprendimento (OSA) ai Traguardi per lo sviluppo delle competenze (TSC) e agli Obiettivi di apprendimento (OA). In questo contesto, il Servizio Nazionale per l'insegnamento della religione cattolica preparò una bozza di Traguardi per lo sviluppo delle competenze e Obiettivi di apprendimento da proporre per la sperimentazione, rimodulando i contenuti degli Obiettivi specifici di apprendimento secondo il nuovo quadro scolastico.

Gli esiti della sperimentazione, che ha coinvolto 128 insegnanti di religione cattolica in tutta Italia, sono rifluiti nel testo dell'Intesa testé sottoscritta, i cui contenuti saranno recepiti nelle *Indicazioni* valide a partire all'anno scolastico 2009-2010. Si noti che l'articolazione dei Traguardi per lo sviluppo delle competenze e degli Obiettivi di apprendimento non differisce nella sostanza dagli Obiettivi specifici di apprendimento a suo tempo approvati, ma ne rimodula i contenuti, anticipando o posticipando alcuni nuclei tematici e sottolineando con maggiore evidenza la centralità della figura e dell'opera di Gesù Cristo.

**INTESA
SULLE INDICAZIONI DIDATTICHE PER L'INSEGNAMENTO
DELLA RELIGIONE CATTOLICA NELLE SCUOLE DELL'INFANZIA
E NEL PRIMO CICLO DI ISTRUZIONE**

*Il Ministro
dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca*

e

*il Presidente
della Conferenza Episcopale Italiana*

IN ATTUAZIONE di quanto stabilito dall'Accordo di revisione del Concordato lateranense tra la Santa Sede e la Repubblica Italiana del 18 febbraio 1984 (art. 9.2. e Protocollo Addi-

zionale, punto 5, lettera *b*, n. 1) e dal punto 1 della successiva *Intesa* tra la Conferenza Episcopale Italiana e il Ministero della Pubblica Istruzione (ora Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca) per l'insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche, firmata il 14 dicembre 1985;

ATTESA LA NECESSITÀ di adeguare gli obiettivi specifici di apprendimento per l'insegnamento della religione cattolica, già sottoscritti dalle Parti il 23 ottobre 2003 per la scuola dell'infanzia e per la scuola primaria e il 26 maggio 2004 per la scuola secondaria di primo grado, agli sviluppi del sistema educativo di istruzione e formazione quali si sono configurati con il D.P.R. 20 marzo 2009, n. 89;

convengono con la presente *Intesa*

di adottare, per l'insegnamento della religione cattolica nelle scuole dell'infanzia e nel primo ciclo di istruzione, i traguardi per lo sviluppo delle competenze e gli obiettivi di apprendimento, di cui al documento allegato, che saranno integrati nel testo delle Indicazioni valide a partire dal 1° settembre 2009, per le scuole statali e paritarie.

Roma, 1° agosto 2009

Il Presidente
della Conferenza Episcopale Italiana
✠ **Angelo Card. Bagnasco**

Il Ministro
dell'Istruzione, dell'Università
e della Ricerca
Mariastella Gelmini

**TRAGUARDI PER LO SVILUPPO DELLE COMPETENZE
E OBIETTIVI DI APPRENDIMENTO
DELL'INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE CATTOLICA
PER LA SCUOLA DELL'INFANZIA
E PER IL PRIMO CICLO D'ISTRUZIONE**

**Obiettivi di apprendimento e Traguardi per lo sviluppo delle competenze
per l'insegnamento della religione cattolica**

Integrazioni alle *Indicazioni per il curricolo per la scuola dell'infanzia e per il primo ciclo d'istruzione* relative all'insegnamento della religione cattolica.

SCUOLA DELL'INFANZIA

Le attività in ordine all'insegnamento della religione cattolica, per coloro che se ne avvalgono, offrono occasioni per lo sviluppo integrale della personalità dei bambini, aprendo alla dimensione religiosa e valorizzandola, promuovendo la riflessione sul loro patrimonio di esperienze e contribuendo a rispondere al bisogno di significato di cui anch'essi sono portatori. Per favorire la loro maturazione personale, nella sua globalità, i traguardi relativi all'insegnamento della religione cattolica sono distribuiti nei vari campi di esperienza.

Di conseguenza ciascun campo di esperienza viene integrato come segue:

Il sé e l'altro

– *Relativamente alla religione cattolica*: scopre nei racconti del Vangelo la persona e l'insegnamento di Gesù, da cui apprende che Dio è Padre di tutti e che la Chiesa è la comunità di uomini e donne unita nel suo nome, per sviluppare un positivo senso di sé e sperimentare relazioni serene con gli altri, anche appartenenti a differenti tradizioni culturali e religiose.

Il corpo in movimento

– *Relativamente alla religione cattolica*: riconosce nei segni del corpo l'esperienza religiosa propria ed altrui per cominciare a manifestare anche in questo modo la propria interiorità, l'immaginazione e le emozioni.

Linguaggi, creatività, espressione

– *Relativamente alla religione cattolica*: riconosce alcuni linguaggi simbolici e figurativi caratteristici delle tradizioni e della vita dei cristiani (segni, feste, preghiere, canti, gestualità, spazi, arte), per poter esprimere con creatività il proprio vissuto religioso.

I discorsi e le parole

– *Relativamente alla religione cattolica*: impara alcuni termini del linguaggio cristiano, ascoltando semplici racconti biblici, ne sa narrare i contenuti riutilizzando i linguaggi appresi, per sviluppare una comunicazione significativa anche in ambito religioso.

La conoscenza del mondo

– *Relativamente alla religione cattolica*: osserva con meraviglia ed esplora con curiosità il mondo, riconosciuto dai cristiani e da tanti uomini religiosi come dono di Dio Creatore, per sviluppare sentimenti di responsabilità nei confronti della realtà, abitandola con fiducia e speranza.

PRIMO CICLO

L'insegnamento della religione cattolica fa sì che gli alunni riflettano e si interroghino sul senso della loro esperienza per elaborare ed esprimere un progetto di vita, che si integri nel mondo reale in modo dinamico, armonico ed evolutivo.

Vista la ripartizione delle discipline d'insegnamento in tre distinte aree disciplinari, l'insegnamento della religione cattolica si colloca nell'area linguistico-artistico-espressiva in cui, a partire dal confronto interculturale ed interreligioso, l'alunno si interroga sulla propria identità e sugli orizzonti di senso verso cui può aprirsi, affrontando anche le essenziali domande religiose e misurandosi con i codici simbolici in cui esse hanno trovato e trovano espressione. In tale contesto si collocano gli strumenti per cogliere, interpretare e gustare le espressioni culturali e artistiche offerte dalle diverse tradizioni religiose e l'insegnamento della religione cattolica, impartito secondo gli Accordi concordatari e le successive Intese.

Nel quadro delle diverse discipline appartenenti a ciascuna area, l'insegnamento della religione cattolica si presenta nel modo seguente.

Religione cattolica

Il confronto esplicito con la dimensione religiosa dell'esperienza umana svolge un ruolo insostituibile per la piena formazione della persona. Esso permette, infatti, l'acquisizione e l'uso appropriato di strumenti culturali che, portando al massimo sviluppo il processo di simbolizzazione che la scuola stimola e promuove in tutte le discipline, consente la comunicazione anche su realtà altrimenti indicibili ed inconoscibili. Il confronto, poi, con la forma storica della religione cattolica svolge un ruolo fondamentale e costruttivo per la convivenza civile, in quanto permette di cogliere importanti aspetti dell'identità culturale di appartenenza ed aiuta le relazioni e i rapporti tra persone di culture e religioni differenti.

La religione cattolica è parte costitutiva del patrimonio storico, culturale ed umano della società italiana; per questo, secondo le indicazioni dell'Accordo di revisione del Concordato, la Scuola Italiana si avvale della collaborazione della Chiesa cattolica per far conoscere i principi del cattolicesimo a tutti gli studenti che vogliano avvalersi di questa opportunità. L'insegnamento della religione cattolica, mentre offre una prima conoscenza dei dati storico-positivi della Rivelazione cristiana, favorisce ed accompagna lo sviluppo intellettuale e di tutti gli altri aspetti della persona, mediante l'approfondimento critico delle questioni di fondo poste dalla vita. Per tale motivo, come espressione della laicità dello Stato, l'insegnamento della religione cattolica è offerto a tutti in quanto opportunità preziosa per la conoscenza del Cristianesimo, come radice di tanta parte della cultura italiana ed europea. Stanti le disposizioni concordatarie, nel rispetto della libertà di coscienza, è data agli studenti la possibilità di avvalersi o meno dell'insegnamento della religione cattolica.

La proposta educativa dell'insegnamento della religione cattolica consente la riflessione sui grandi interrogativi posti dalla condizione umana (ricerca identitaria, vita di relazione, complessità del reale, bene e male, scelte di valore, origine e fine della vita, radicali domande di senso, ...) e sollecita il confronto con la risposta maturata nella tradizione cristiana nel rispetto del processo di crescita della persona e con modalità differenziate a

seconda della specifica fascia d'età, approfondendo le implicazioni antropologiche, sociali e valoriali, e promuovendo un confronto mediante il quale la persona, nell'esercizio della propria libertà, riflette e si orienta per la scelta di un responsabile progetto di vita. Emerge così un ulteriore contributo dell'insegnamento della religione cattolica alla formazione di persone capaci di dialogo e di rispetto delle differenze, di comportamenti di reciproca comprensione, in un contesto di pluralismo culturale e religioso.

In tal senso l'insegnamento della religione cattolica – al di là di una sua collocazione nell'area linguistico- artistico-espressiva – si offre anche come preziosa opportunità per l'elaborazione di attività interdisciplinari, per proporre percorsi di sintesi che, da una peculiare angolatura, aiutino gli alunni a costruire mappe culturali in grado di ricomporre nella loro mente una comprensione unitaria della realtà.

I *traguardi per lo sviluppo delle competenze* sono formulati in modo da esprimere la tensione verso tale prospettiva e collocare le differenti conoscenze ed abilità in un orizzonte di senso che ne espliciti per ciascun alunno la portata esistenziale.

Gli *obiettivi di apprendimento* per ogni fascia d'età sono articolati in quattro ambiti tematici, tenendo conto della centralità della persona di Gesù Cristo:

- *Dio e l'uomo*, con i principali riferimenti storici e dottrinali del Cristianesimo;
- *la Bibbia e le fonti*, per offrire una base documentale alla conoscenza;
- *il linguaggio religioso*, nelle sue declinazioni verbali e non verbali;
- *i valori etici e religiosi*, per illustrare il legame che unisce gli elementi squisitamente religiosi con la crescita del senso morale e lo sviluppo di una convivenza civile, responsabile e solidale.

Traguardi per lo sviluppo delle competenze al termine della scuola primaria

- L'alunno riflette su Dio Creatore e Padre, sui dati fondamentali della vita di Gesù e sa collegare i contenuti principali del suo insegnamento alle tradizioni dell'ambiente in cui vive; riconosce il significato cristiano del Natale e della Pasqua, traendone motivo per interrogarsi sul valore di tali festività nell'esperienza personale, familiare e sociale.

- Riconosce che la Bibbia è il libro sacro per cristiani ed ebrei e documento fondamentale della nostra cultura, sapendola distinguere da altre tipologie di testi, tra cui quelli di altre religioni; identifica le caratteristiche essenziali di un brano biblico, sa farsi accompagnare nell'analisi delle pagine a lui più accessibili, per collegarle alla propria esperienza.

- Si confronta con l'esperienza religiosa e distingue la specificità della proposta di salvezza del Cristianesimo; identifica nella Chiesa la comunità di coloro che credono in Gesù Cristo e si impegnano per mettere in pratica il suo insegnamento; coglie il significato dei Sacramenti e si interroga sul valore che essi hanno nella vita dei cristiani.

Obiettivi di apprendimento al termine della classe terza della scuola primaria

Dio e l'uomo

- Scoprire che per la religione cristiana Dio è Creatore e Padre e che fin dalle origini ha voluto stabilire un'alleanza con l'uomo.

- Conoscere Gesù di Nazaret, Emanuele e Messia, crocifisso e risorto e come tale testimoniato dai cristiani.

- Individuare i tratti essenziali della Chiesa e della sua missione.
- Riconoscere la preghiera come dialogo tra l'uomo e Dio, evidenziando nella preghiera cristiana la specificità del "Padre Nostro".

La Bibbia e le altre fonti

- Conoscere la struttura e la composizione della Bibbia.
- Ascoltare, leggere e saper riferire circa alcune pagine bibliche fondamentali, tra cui i racconti della creazione, le vicende e le figure principali del popolo d'Israele, gli episodi chiave dei racconti evangelici e degli Atti degli Apostoli.

Il linguaggio religioso

- Riconoscere i segni cristiani in particolare del Natale e della Pasqua, nell'ambiente, nelle celebrazioni e nella pietà tradizione popolare.
- Conoscere il significato di gesti e segni liturgici propri della religione cattolica (modi di pregare, di celebrare, ecc.).

I valori etici e religiosi

- Riconoscere che la morale cristiana si fonda sul comandamento dell'amore di Dio e del prossimo come insegnato da Gesù.
- Riconoscere l'impegno della comunità cristiana nel porre alla base della convivenza umana la giustizia e la carità.

Obiettivi di apprendimento al termine della classe quinta della scuola primaria**Dio e l'uomo**

- Descrivere i contenuti principali del credo cattolico.
- Sapere che per la religione cristiana Gesù è il Signore, che rivela all'uomo il volto del Padre ed annuncia il Regno di Dio con parole e azioni.
- Cogliere il significato dei Sacramenti nella tradizione della Chiesa, come segni della salvezza di Gesù e azione dello Spirito Santo.
- Riconoscere avvenimenti, persone e strutture fondamentali della Chiesa cattolica sin dalle origini e metterli a confronto con quelli delle altre confessioni cristiane evidenziando le prospettive del cammino ecumenico.
- Conoscere le origini e lo sviluppo del Cristianesimo e delle altre grandi religioni individuando gli aspetti più importanti del dialogo interreligioso.

La Bibbia e le altre fonti

- Leggere direttamente pagine bibliche ed evangeliche, riconoscendone il genere letterario e individuandone il messaggio principale.
- Ricostruire le tappe fondamentali della vita di Gesù, nel contesto storico, sociale, politico e religioso del tempo, a partire dai Vangeli.
- Confrontare la Bibbia con i testi sacri delle altre religioni.
- Decodificare i principali significati dell'iconografia cristiana.
- Saper attingere informazioni sulla religione cattolica anche nella vita di Santi e in Maria, la Madre di Gesù.

Il linguaggio religioso

- Intendere il senso religioso del Natale e della Pasqua, a partire dalle narrazioni evangeliche e dalla vita della Chiesa.

– Riconoscere il valore del silenzio come “luogo” di incontro con se stessi, con l'altro, con Dio.

– Individuare significative espressioni d'arte cristiana (a partire da quelle presenti nel territorio), per rilevare come la fede sia stata interpretata e comunicata dagli artisti nel corso dei secoli.

– Rendersi conto che la comunità ecclesiale esprime, attraverso vocazioni e ministeri differenti, la propria fede ed il proprio servizio all'uomo.

I valori etici e religiosi

– Scoprire la risposta della Bibbia alle domande di senso dell'uomo e confrontarla con quella delle principali religioni non cristiane.

– Riconoscere nella vita e negli insegnamenti di Gesù proposte di scelte responsabili, in vista di un personale progetto di vita.

Traguardi per lo sviluppo delle competenze al termine della scuola secondaria di primo grado

• L'alunno è aperto alla sincera ricerca della verità e sa interrogarsi sul trascendente e porsi domande di senso, cogliendo l'intreccio tra dimensione religiosa e culturale. A partire dal contesto in cui vive, sa interagire con persone di religione differente, sviluppando un'identità capace di accoglienza, confronto e dialogo.

• Individua, a partire dalla Bibbia, le tappe essenziali e i dati oggettivi della storia della salvezza, della vita e dell'insegnamento di Gesù, del Cristianesimo delle origini. Ricostruisce gli elementi fondamentali della storia della Chiesa e li confronta con le vicende della storia civile passata e recente elaborando criteri per avviarne una interpretazione consapevole.

• Riconosce i linguaggi espressivi della fede (simboli, preghiere, riti, ecc.), ne individua le tracce presenti in ambito locale, italiano, europeo e nel mondo imparando ad apprezzarli dal punto di vista artistico, culturale e spirituale.

• Coglie le implicazioni etiche della fede cristiana e le rende oggetto di riflessione in vista di scelte di vita progettuali e responsabili. Inizia a confrontarsi con la complessità dell'esistenza e impara a dare valore ai propri comportamenti, per relazionarsi in maniera armoniosa con se stesso, con gli altri, con il mondo che lo circonda.

Obiettivi di apprendimento al termine della classe terza della scuola secondaria di primo grado

Dio e l'uomo

– Cogliere nelle domande dell'uomo e in tante sue esperienze tracce di una ricerca religiosa.

– Comprendere alcune categorie fondamentali della fede ebraico-cristiana (rivelazione, promessa, alleanza, Messia, risurrezione, grazia, Regno di Dio, salvezza, ...) e confrontarle con quelle di altre maggiori religioni.

– Approfondire l'identità storica, la predicazione e l'opera di Gesù e correlarle alla fede cristiana che, nella prospettiva dell'evento pasquale (passione, morte e risurrezione), riconosce in Lui il Figlio di Dio fatto uomo, Salvatore del mondo che invia la Chiesa nel mondo.

– Conoscere l'evoluzione storica e il cammino ecumenico della Chiesa, realtà voluta da Dio, universale e locale, articolata secondo carismi e ministeri e rapportarla alla fede cattolica che riconosce in essa l'azione dello Spirito Santo.

– Confrontare la prospettiva della fede cristiana e i risultati della scienza come letture distinte ma non conflittuali dell'uomo e del mondo.

La Bibbia e le altre fonti

– Saper adoperare la Bibbia come documento storico-culturale e apprendere che nella fede della Chiesa è accolta come Parola di Dio.

– Individuare il contenuto centrale di alcuni testi biblici, utilizzando tutte le informazioni necessarie ed avvalendosi correttamente di adeguati metodi interpretativi.

– Individuare i testi biblici che hanno ispirato le principali produzioni artistiche (letterarie, musicali, pittoriche, ...) italiane ed europee.

Il linguaggio religioso

– Comprendere il significato principale dei simboli religiosi, delle celebrazioni liturgiche e dei Sacramenti della Chiesa.

– Riconoscere il messaggio cristiano nell'arte e nella cultura in Italia e in Europa, nell'epoca tardo-antica, medievale, moderna e contemporanea.

– Individuare gli elementi specifici della preghiera cristiana e farne anche un confronto con quelli di altre religioni.

– Focalizzare le strutture e i significati dei luoghi sacri dall'antichità ai nostri giorni.

I valori etici e religiosi

– Cogliere nelle domande dell'uomo e in tante sue esperienze tracce di una ricerca religiosa.

– Riconoscere l'originalità della speranza cristiana, in risposta al bisogno di salvezza della condizione umana nella sua fragilità, finitezza ed esposizione al male.

– Saper esporre le principali motivazioni che sostengono le scelte etiche dei cattolici rispetto alle relazioni affettive e al valore della vita dal suo inizio al suo termine, in un contesto di pluralismo culturale e religioso.

– Confrontarsi con la proposta cristiana di vita come contributo originale per la realizzazione di un progetto libero e responsabile.

Curia Metropolitana

CANCELLERIA

Comunicazione

Con biglietti della Segreteria di Stato, il Santo Padre ha nominato mons. Giovanni Carrù in data 6 luglio 2009 – per un quinquennio – membro della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra e Segretario della stessa Pontificia Commissione; in data 7 luglio 2009 lo ha promosso, nella Famiglia Pontificia Ecclesiastica, al grado di Protonotario Apostolico Soprannumerario.

Termine di ufficio

– di parroci

COLPANI p. Giuseppe M., B., nato in Brignano Gera d'Adda (BG) il 3-9-1946, ordinato il 18-11-1971, ha terminato in data 31 agosto 2009 l'ufficio di parroco della parrocchia S. Dalmazzo Martire in Torino.

TORRESIN don Vittorio, S.D.B., nato in Villa del Conte (PD) il 17-3-1931, ordinato il 5-4-1959, ha terminato in data 31 agosto 2009 l'ufficio di parroco della parrocchia Beato Pier Giorgio Frassati in Torino.

Il medesimo sacerdote, in data 1 settembre 2009, è stato nominato amministratore parrocchiale della predetta parrocchia.

– di vicari parrocchiali

BLANDA don Salvatore, S.D.B., nato in Palermo il 6-4-1967, ordinato il 7-6-2003, ha terminato in data 31 agosto 2009 l'ufficio di vicario parrocchiale nella parrocchia S. Giuseppe Lavoratore in Torino.

FERROGLIA don Giorgio, S.D.B., nato in Torino il 24-3-1949, ordinato il 22-6-1991, ha terminato in data 31 agosto 2009 l'ufficio di vicario parrocchiale nella parrocchia S. Domenico Savio in Torino.

GALLINA p. Riccardo, O.F.M., nato in Occhieppo Superiore (BI) il 17-4-1969, ordinato il 21-6-2003, ha terminato in data 31 agosto 2009 l'ufficio di vicario parrocchiale nella parrocchia S. Bernardino da Siena in Torino.

GROSSO don Pietro, S.D.B., nato in Barbania il 3-6-1947, ordinato il 26-9-1976, ha terminato in data 31 agosto 2009 l'ufficio di vicario parrocchiale nella parrocchia S. Giovanni Bosco in Torino.

MARONGIU p. Roberto, C.R.S., nato in Riola Sardo (OR) il 30-11-1959, ordinato il 23-7-1988, ha terminato in data 31 agosto 2009 l'ufficio di vicario parrocchiale nella parrocchia Madonna di Fatima in Torino.

MERGOLA don Mauro, S.D.B., nato in Chieri il 20-6-1967, ordinato il 10-6-1995, ha terminato in data 31 agosto 2009 l'ufficio di vicario parrocchiale nella parrocchia Gesù Adolescente in Torino.

– di collaboratori parrocchiali

GHIANI p. Graziano, C.R.S., nato in Terralba (OR) il 3-12-1965, ordinato il 7-11-1992, ha terminato in data 31 agosto 2009 l'ufficio di collaboratore parrocchiale nella parrocchia S. Francesco d'Assisi in San Francesco al Campo e nella parrocchia S. Maurizio Martire in San Maurizio Canavese.

KWANYA don Charles Odira – del Clero diocesano di Homa Bay –, nato in Homa Bay (Kenya) il 19-7-1970, ordinato il 11-8-2000, ha terminato in data 31 agosto 2009 l'ufficio di collaboratore parrocchiale nella parrocchia S. Giuseppe e nella parrocchia S. Lorenzo Martire in Collegno ed ha lasciato il territorio dell'Arcidiocesi.

MARANTONIO p. Franco Agostino, O.F.M.Cap., nato in Addis Abeba (Etiopia) il 25-8-1950, ordinato il 29-6-1975, ha terminato in data 31 agosto 2009 l'ufficio di collaboratore parrocchiale nella parrocchia S. Giulia Vergine e Martire in Torino.

– varie

ALLEMANDI don Domenico, nato in Marene (CN) il 15-6-1928, ordinato il 29-6-1952, ha terminato in data 31 agosto 2009 l'ufficio di addetto al Santuario Beata Vergine della Consolata in Torino.

Rinunce di parroci

BALLESIO don Giovanni, nato in San Francesco al Campo l'1-12-1930, ordinato il 28-6-1953, ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia Santa Croce in Torino. La rinuncia è stata accettata con decorrenza dal giorno 1 settembre 2009.

BARAVALLE don Michele, nato in Carmagnola il 16-1-1946, ordinato il 13-8-1972, ha presentato denuncia all'ufficio di parroco della parrocchia S. Maria Maddalena in Riva Rossa e della parrocchia Santi Bernardo e Nicola in Vauda Canavese. La rinuncia è stata accettata con decorrenza dal giorno 1 settembre 2009.

BERARDO don Giovanni, nato in Genola (CN) il 6-11-1942, ordinato il 26-6-1966, ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia S. Maria della Pieve in Savigliano (CN). La rinuncia è stata accettata con decorrenza dal giorno 1 settembre 2009.

Nella stessa data il medesimo sacerdote è stato nominato amministratore parrocchiale della predetta parrocchia.

FASANO don Giuseppe, nato in Volvera il 14-5-1933, ordinato il 29-6-1956, ha presentato denuncia all'ufficio di parroco della parrocchia Santi Giovanni Battista e Remigio in Carignano. La rinuncia è stata accettata con decorrenza dal giorno 1 settembre 2009.

Nella stessa data il medesimo sacerdote è stato nominato amministratore parrocchiale della predetta parrocchia.

GALLO don Lorenzo, nato in Rivalta di Torino il 28-8-1932, ordinato il 29-6-1956, ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia S. Alfonso Maria de' Liguori in Torino. La rinuncia è stata accettata con decorrenza dal giorno 1 settembre 2009.

Nella stessa data il medesimo sacerdote è stato nominato amministratore parrocchiale della predetta parrocchia.

GIACHINO don Sebastiano, nato in Savigliano (CN) il 9-1-1943, ordinato il 25-6-1967, ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia Patrocinio di S. Giuseppe in Torino. La rinuncia è stata accettata con decorrenza dal giorno 1 settembre 2009.

Nella stessa data il medesimo sacerdote è stato nominato amministratore parrocchiale della predetta parrocchia.

GIRAUDO don Cesare, nato in Centallo (CN) il 21-7-1929, ordinato il 27-6-1954, ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia S. Pietro Apostolo in Savigliano (CN). La rinuncia è stata accettata con decorrenza dal giorno 1 settembre 2009.

Nella stessa data il medesimo sacerdote è stato nominato amministratore parrocchiale della predetta parrocchia.

MOLINAR don Renato, nato in Corio il 6-9-1931, ordinato il 29-6-1958, ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia Santi Giovanni Battista e Bartolomeo in Rivara. La rinuncia è stata accettata con decorrenza dal giorno 1 settembre 2009.

Nella stessa data il medesimo sacerdote è stato nominato amministratore parrocchiale della predetta parrocchia.

PICCO don Corrado – del Clero diocesano di Fossano –, nato in Genola (CN) il 23-2-1947, ordinato il 29-6-1972, ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia S. Giovanni Battista in Savigliano (CN). La rinuncia è stata accettata con decorrenza dal giorno 1 settembre 2009.

Nella stessa data il medesimo sacerdote è stato nominato amministratore parrocchiale della predetta parrocchia.

Trasferimenti:

– di parroci

BOARINO can. Sergio, nato in Bra (CN) il 12-5-1942, ordinato il 26-6-1966, è stato trasferito come parroco in data 1 settembre 2009 dalla parrocchia S. Andrea Apostolo in Savigliano (CN) alla parrocchia Immacolata Concezione e S. Giovanni Battista in Torino.

Contestualmente ha terminato l'ufficio di canonico effettivo e abate della Collegiata di S. Andrea Apostolo in Savigliano (CN).

Nella stessa data il medesimo sacerdote è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia S. Andrea Apostolo in Savigliano (CN).

D'ARIA don Daniele, nato in Torino il 19-2-1955, ordinato il 14-10-1979, è stato trasferito come parroco in data 1 settembre 2009 dalla parrocchia Immacolata Concezione e S. Giovanni Battista in Torino alla parrocchia Patrocinio di S. Giuseppe in Torino.

Nella stessa data il medesimo sacerdote è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia Immacolata Concezione e S. Giovanni Battista in Torino.

DI MATTEO don Marco, nato in Torino il 31-3-1968, ordinato il 12-6-1993, è stato trasferito come parroco in data 1 settembre 2009 dalla parrocchia Santi Apostoli in Torino alla parrocchia S. Giovanni Battista in Savigliano (CN).

Nella stessa data il medesimo sacerdote è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia Santi Apostoli in Torino.

MILANESIO don Roberto, nato in Torino il 25-12-1964, ordinato il 31-5-1997, è stato trasferito come parroco in data 1 settembre 2009 dalla parrocchia Assunzione di Maria Vergine in Volvera alla parrocchia Santa Maria della Pieve in Savigliano (CN).

Nella stessa data il medesimo sacerdote è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia Assunzione di Maria Vergine in Volvera.

PERLO don Mario, nato in Poirino il 14-5-1955, ordinato il 15-11-1980, è stato trasferito come parroco in data 1 settembre 2009 dalla parrocchia S. Leonardo Murialdo in Torino alla parrocchia Santi Apostoli in Torino.

Nella stessa data il medesimo sacerdote è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia S. Leonardo Murialdo in Torino.

PEROLINI can. Paolo, nato in Torino il 21-3-1967, ordinato il 12-6-1993, è stato trasferito come parroco in data 1 settembre 2009 dalla parrocchia S. Dalmazzo Martire in Cuorgnè alla parrocchia S. Andrea Apostolo in Savigliano (CN) e nominato parroco anche della parrocchia S. Pietro Apostolo in Savigliano (CN).

Contestualmente ha terminato l'ufficio di canonico effettivo e prevosto della Collegiata di S. Dalmazzo Martire in Cuorgnè e *durante munere* diventa canonico effettivo e abate della Collegiata di S. Andrea Apostolo in Savigliano (CN).

Nella stessa data il medesimo sacerdote è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia S. Dalmazzo Martire in Cuorgnè.

– di vicari parrocchiali

CANDELA don Guido, S.D.B., nato in Jemappes (Belgio) il 5-1-1954, ordinato il 25-4-1981, è stato trasferito come vicario parrocchiale in data 1 settembre 2009 dalla parrocchia S. Lorenzo Martire in Venaria Reale alla parrocchia S. Giuseppe Lavoratore in Torino.

DURANDO don Marco, S.D.B., nato in Pinerolo il 16-6-1968, ordinato il 5-4-1997, è stato trasferito come vicario parrocchiale in data 1 settembre 2009 dalla parrocchia S. Giovanni Bosco in Rivoli alla parrocchia Gesù Adolescente in Torino.

GONELLA don Franco, nato in Moncalieri il 5-5-1967, ordinato il 16-6-2007, è stato trasferito come vicario parrocchiale in data 1 settembre 2009 dalla parrocchia Santi Giovanni Battista e Remigio in Carignano alla parrocchia Santi Giovanni Battista e Martino in Ciriè.

– di assistente religioso in casa di riposo

SOFIA don Tiziano, S.D.B., nato in Grantorto (PD) il 17-10-1936, ordinato il 24-3-1962, è stato trasferito come assistente religioso in data 1 settembre 2009 dalla Residenza Sanitaria Assistenziale "Eremo di Lanzo" in Lanzo Torinese alla Casa di Riposo "Residenza Crocetta" in Torino.

Nomine:

– di parroci

BURDINO don Paolo, nato in Cumiana il 26-2-1965, ordinato l'1-6-1996, parroco della parrocchia S. Carlo Borromeo in San Carlo Canavese, è stato nominato in data 1 settembre 2009 parroco anche della parrocchia S. Maria Maddalena in Rivarossa e della parrocchia Santi Bernardo e Nicola in Vauda Canavese.

CHIAUSSA don Davide, nato in Torino il 18-3-1969, ordinato il 3-6-2000, è stato nominato in data 1 settembre 2009 parroco della parrocchia S. Alfonso Maria de' Liguori in Torino.

FASSINO don Mario, nato in Torino il 6-4-1965, ordinato il 29-5-1999, è stato nominato in data 1 settembre 2009 parroco della parrocchia Santi Giovanni Battista e Remigio in Carignano.

GARRONE don Gilberto, nato in Torino il 7-5-1961, ordinato il 16-6-1990, parroco della parrocchia S. Giorgio Martire in Chieri, è stato nominato in data 1 settembre 2009 parroco anche della parrocchia S. Giacomo Apostolo in Chieri.

MANENTE don Adriano, S.D.B., nato in Venezia il 16-4-1940, ordinato il 18-3-1967, è stato nominato in data 1 settembre 2009 parroco della parrocchia Beato Pier Giorgio Frassati in Torino.

PARADISO don Raffaele, nato in Cerignola (FG) l'8-5-1958, ordinato il 25-11-2007, è stato nominato in data 1 settembre 2009 parroco della parrocchia Santi Giovanni Battista e Bartolomeo in Rivara.

POPULIN don Roberto, nato in Torino il 31-1-1973, ordinato l'8-6-2002, è stato nominato in data 1 settembre 2009 parroco della parrocchia Santa Croce in Torino.

ROSSI p. Fabrizio M., B., nato in Milano il 12-10-1959, ordinato il 19-12-1992, è stato nominato in data 1 settembre 2009 parroco della parrocchia S. Dalmazzo Martire in Torino.

SACCO don Alessandro, nato in Moncalieri l'8-1-1978, ordinato l'8-6-2002, è stato nominato in data 1 settembre 2009 parroco della parrocchia Assunzione di Maria Vergine in Volvera.

TURI don Stefano, nato in Torino il 29-10-1972, ordinato il 6-6-1998, è stato nominato in data 1 settembre 2009 parroco della parrocchia S. Dalmazzo Martire in Cuorgnè.

Contestualmente *durante munere* è canonico effettivo e prevosto della Collegiata di S. Dalmazzo Martire in Cuorgnè.

VOLATERRA don Roberto, nato in Torino il 29-8-1967, ordinato il 12-6-1993, è stato nominato in data 1 settembre 2009 parroco della parrocchia S. Leonardo Murialdo in Torino.

- di amministratori parrocchiali

LUPARIA don Benito, nato in Ciriè il 12-5-1937, ordinato il 29-6-1961, è stato nominato in data 1 settembre 2009 amministratore parrocchiale della parrocchia Santa Croce in Torino, vacante per la rinuncia del parroco don Giovanni Ballesio.

- di vicari parrocchiali

ANGELERI don Andrea, S.D.B., nato in Torino il 18-8-1940, ordinato il 21-3-1970, è stato nominato in data 1 settembre 2009 vicario parrocchiale nella parrocchia S. Giacomo Apostolo in Chieri.

BARBERO don Giuseppe, nato in Chivasso il 10-6-1975, ordinato il 13-6-2009, è stato nominato in data 1 settembre 2009 vicario parrocchiale nella parrocchia Gesù Buon Pastore in Torino.

CARIA p. Novello, C.R.S., nato in Bauladu (OR) l'1-11-1957, ordinato il 15-11-1992, è stato nominato in data 1 settembre 2009 vicario parrocchiale nella parrocchia Madonna di Fatima in Torino.

COLCERA don Leonzio, S.D.B., nato in Campagna Lupia (VE) il 20-12-1947, ordinato il 31-5-1975, è stato nominato in data 1 settembre 2009 vicario parrocchiale nella parrocchia S. Lorenzo Martire in Venaria Reale.

LUPANO don Enrico, S.D.B., nato in Borgo San Martino (AL) il 22-2-1964, ordinato il 22-6-1991, è stato nominato in data 1 settembre 2009 vicario parrocchiale nella parrocchia S. Giovanni Bosco in Rivoli.

ROSSI don Walter, S.D.B., nato in Borgomanero (NO) il 19-5-1964, ordinato il 11-6-1994, è stato nominato in data 1 settembre 2009 vicario parrocchiale nella parrocchia S. Giovanni Bosco in Torino.

TORRESIN don Vittorio, S.D.B., nato in Villa del Conte (PD) il 17-3-1931, ordinato il 5-4-1959, è stato nominato in data 1 settembre 2009 vicario parrocchiale nella parrocchia S. Domenico Savio in Torino.

ZELLA p. Mauro, O.F.M., nato in Carpignano Sesia (NO) il 22-12-1950, ordinato il 22-6-1991, è stato nominato in data 1 settembre 2009 vicario parrocchiale nella parrocchia S. Bernardino da Siena in Torino.

– di collaboratori parrocchiali

FASANO don Giuseppe, nato in Volvera il 14-5-1933, ordinato il 29-6-1956, è stato nominato in data 1 settembre 2009 collaboratore parrocchiale nella parrocchia Santi Giovanni Battista e Remigio in Carignano.

GIACHINO don Sebastiano, nato in Savigliano (CN) il 9-1-1943, ordinato il 25-6-1967, è stato nominato in data 1 settembre 2009 collaboratore parrocchiale nella parrocchia Patrocino di S. Giuseppe in Torino.

GIRAUDO don Cesare, nato in Centallo (CN) il 21-7-1929, ordinato il 27-6-1954, è stato nominato in data 1 settembre 2009 collaboratore parrocchiale nella parrocchia S. Pietro Apostolo in Savigliano (CN).

MARONGIU p. Michele, C.R.S., nato in San Nicolò d'Arcidano (OR) il 26-12-1963, ordinato il 7-9-1991, è stato nominato in data 1 settembre 2009 collaboratore parrocchiale nella parrocchia S. Francesco d'Assisi in San Francesco al Campo e nella parrocchia S. Maurizio Martire in San Maurizio Canavese.

– di assistenti religiosi in ospedale o casa di riposo

MBELENGE APANEBA don René – del Clero diocesano di Isiro-Niangara –, nato in Rungu (Repubblica Democratica del Congo) il 9-10-1962, ordinato il 14-8-1988, è stato nominato in data 1 agosto 2009 assistente religioso presso l'Unità Sanitaria Locale TO2 e assegnato all'Ospedale Maria Vittoria in Torino. Contestualmente ha terminato l'ufficio di collaboratore parrocchiale nella parrocchia Assunzione di Maria Vergine in Volvera.

GRIBAUDO don Franco, S.D.B., nato in Cervasca (CN) il 18-9-1950, ordinato il 24-6-1979, parroco della parrocchia S. Pietro in Vincoli di Lanzo Torinese, è stato anche nominato in data 1 settembre 2009 assistente religioso presso la Residenza Sanitaria Assistenziale "Eremo di Lanzo" in Lanzo Torinese.

– moderatori di Unità Pastorale

ARZAROLI don Massimiliano, nato in Giaveno il 30-5-1973, ordinato il 12-12-1998, parroco della parrocchia S. Martino Vescovo in Bruino, è stato anche nominato in data 1 settembre 2009 – per il quinquennio in corso – moderatore dell'Unità Pastorale 41-Piossasco. Sostituisce don Roberto Milanese, trasferito in altra Unità Pastorale.

BOTERO GOMEZ don Martin Augusto – del Clero diocesano di Buga –, nato in Cartago (Colombia) il 12-8-1964, ordinato il 27-6-1991, amministratore parrocchiale della parrocchia S. Andrea Apostolo in Prascorsano e della parrocchia S. Giorgio Martire in Valperga, è stato

anche nominato in data 1 settembre 2009 – per il quinquennio in corso – moderatore dell'Unità Pastorale 34-Cuornè. Sostituisce il can. Paolo Perolini, trasferito in altra Unità Pastorale.

DI MATTEO don Marco, nato in Torino il 31-3-1968, ordinato il 12-6-1993, parroco della parrocchia S. Giovanni Battista in Savigliano (CN), è stato anche nominato in data 1 settembre 2009 – per il quinquennio in corso – moderatore dell'Unità Pastorale 51-Savigliano. Sostituisce il can. Sergio Boarino, trasferito in altra Unità Pastorale.

FASSIO don Corrado, nato in Torino il 29-12-1965, ordinato il 10-6-1995, parroco della parrocchia Beati Federico Albert e Clemente Marchisio in Torino, è stato anche nominato in data 1 settembre 2009 – per il quinquennio in corso – moderatore dell'Unità Pastorale 20-Mirafiori Sud. Sostituisce don Marco Di Matteo, trasferito in altra Unità Pastorale.

FERRO TESSIOR don Franco, nato in Avigliana il 4-11-1941, ordinato il 27-6-1965, parroco della parrocchia S. Massimiliano Maria Kolbe in Grugliasco, è stato anche nominato in data 1 settembre 2009 – per il quinquennio in corso – moderatore dell'Unità Pastorale 7-Murialdo. Sostituisce don Mario Perlo, trasferito in altra Unità Pastorale.

- varie

COMBA don Paolo, nato in Torino il 9-12-1971, ordinato il 9-6-2001, è stato nominato in data 1 agosto 2009 – per il quinquennio 2009-31 luglio 2014 – assistente ecclesiastico dell'Associazione Santa Maria in Torino.

CERVELLIN can. Luigi, nato in Beinasco il 21-12-1954, ordinato il 20-10-1979, è stato nominato in data 1 settembre 2009 incaricato diocesano del servizio per l'edilizia di culto. Sostituisce don Domenico Cattaneo, che ha terminato questo ufficio.

ROSELLI don Michele, nato in Torino l'11-9-1973, ordinato il 14-6-2003, è stato nominato in data 1 settembre 2009 – per il quinquennio in corso 2007-31 agosto 2012 – direttore dell'Ufficio Catechistico nella Curia Metropolitana di Torino. Sostituisce don Andrea Fontana, dimissionario.

Figlie di Maria Santissima Regina delle Madri

Il Cardinale Arcivescovo, in data 15 agosto 2009, ha riconosciuto canonicamente l'Associazione privata di fedeli "Figlie di Maria Santissima Regina delle Madri" con sede in Torino e ne ha approvato – *ad experimentum* per un triennio – lo Statuto.

Nomine e conferme in Istituzioni varie

***Antico Istituto delle Povere Orfane di Torino**

L'Arcivescovo di Torino, a norma di Statuto, ha nominato in data 8 luglio 2009 – fino al termine del triennio in corso 1 luglio 2008-30 giugno 2011 – membro della Congregazione Direttrice dell'Antico Istituto delle Povere Orfane di Torino la sig.ra BARBERIS PANSOYA di BORLO Anna Giulia. Sostituisce la sig.ra Maria Lazzi Barberis, dimissionaria.

Sacerdote diocesano autorizzato a trasferirsi fuori dall'Arcidiocesi

VIOTTI don Sebastiano, nato in Sanfrè (CN) il 21-3-1943, ordinato il 25-6-1967, è stato autorizzato in data 29 agosto 2009 – con decorrenza dal giorno 1 settembre 2009 – a risiedere nel territorio della Diocesi di Padova.

Sacerdote religioso rettore di chiesa

STOPPA p. Maggiorino, O.F.M., nato in Novara il 25-6-1966, ordinato il 21-6-2003, è il nuovo rettore della chiesa di S. Antonio di Padova in Torino. Sostituisce il confratello p. Giorgio Vigna, O.F.M.

Sacerdote extradiocesano defunto

MUSCAT don Joshua – del Clero diocesano di Gozo –, nato in Victoria (Malta) il 7-2-1982, ordinato il 30-6-2007, collaboratore parrocchiale nella parrocchia SS. Trinità in Nichelino, è deceduto in Nadur (Malta) il 31 agosto 2009.

Sacerdote religioso defunto

BONUCELLI p. Pietro, O.M.V., nato in Carrara (MS) il 29-6-1924, ordinato il 24-4-1949, collaboratore parrocchiale nella parrocchia Maria Regina della Pace in Torino, è deceduto in Torino il giorno 19 luglio 2009.

SACERDOTI DIOCESANI DEFUNTI

ZAMBONETTI can. Antonio.

È deceduto in Pancalieri, nella Casa del Clero "Beato Giovanni Maria Boccardo", il 15 luglio 2009 all'età di 82 anni, dopo 59 di ministero sacerdotale.

Nato in Balangero il 9 aprile 1927, dopo il normale curriculum nei Seminari diocesani di Giaveno, Chieri, Torino e Rivoli aveva ricevuto l'Ordinazione presbiterale il 29 giugno 1950, in Cattedrale, dall'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati.

Dopo il primo anno al Convitto Ecclesiastico, fu nominato vicario cooperatore a Buttigliera Alta, accanto al sacerdote che anni prima l'aveva avviato al Seminario e che rimase l'amico prezioso di tutta la sua vita. In modo specifico gli venne affidata la zona della frazione Ferriera dove qualche anno dopo gli si affiancarono i genitori, da lui definiti "angeli tutelari". Nel 1968 Ferriera divenne parrocchia e don Antonio ne fu il primo parroco. Il suo generoso entusiasmo diede una vitalità alla frazione, allora in forte espansione, che nella chiesa del Sacro Cuore di Gesù e negli annessi locali poteva trovare un punto importante di aggregazione, i ragazzi e i giovani avevano in lui un riferimento significativo sia come docente di religione cattolica nella scuola sia nell'oratorio, i lavoratori potevano incontrarlo anche nel luogo di lavoro dove per anni svolse un apprezzato ministero come cappellano.

Nel 1980 fu trasferito a Rivoli come parroco e gli venne affidata la comunità di S. Paolo Apostolo in Cascine Vica, da lui definita particolarmente "viva" e per vent'anni ne fu pastore delicato e attento, pronto ad accogliere e sostenere persone ed iniziative. Oltre a completare la chiesa parrocchiale e a favorire le opere pastorali, trovò anche modo di costituire un centro pastorale nella zona Ovest della parrocchia che, per l'attraversamento del corso che unisce Torino a Rivoli, aveva notevoli difficoltà a far riferimento alla sede parrocchiale. La presenza del Carmelo con le monache di clausura fu per lui un costante ed apprezzato sostegno spirituale. Il contatto con i numerosi parrocchiani, anche con quelli poco abituati a frequentare la chiesa, fu sempre molto cordiale. Nel 1999 era stato nominato canonico onorario della Collegiata di S. Maria della Stella in Rivoli.

Nel 2000, lasciata la responsabilità della parrocchia perché potesse venire affidata a un sacerdote più giovane, si trasferì a Forno Canavese dove offrì la sua collaborazione pastorale rendendosi disponibile anche verso le parrocchie vicine. Due anni dopo passò a Balangero e da circa quattro anni era ospite della Casa del Clero "Beato Giovanni Maria Boccardo" a Pancalieri.

Dotato di un'intensa carità evangelica e fiducioso nella Divina Provvidenza, ha sempre coltivato una premura e una grande fraternità verso i bisognosi con un'attrazione particolare per le persone anziane o ammalate che visitava con frequenza. Sacerdote di profonda preghiera, di intensa vita spirituale e di zelo pastorale, sapeva comunicare una fede viva e semplice che gli consentiva di annunciare la Parola di Dio in modo comprensibile a tutti.

Il suo corpo attende la risurrezione nel Cimitero di Balangero.

RUBATTO can. Vincenzo.

È deceduto in Valperga il 18 agosto 2009, all'età di 91 anni, dopo 69 di ministero sacerdotale.

Nato in Cambiano il 27 agosto 1917 in una famiglia esemplarmente cristiana, dopo il normale curriculum nei Seminari diocesani di Giaveno, Chieri e Torino aveva ricevuto l'Ordinazione presbiterale il 2 giugno 1940, nella Basilica di Maria Ausiliatrice, dall'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati.

Dopo l'Ordinazione fu inviato nel Seminario di Chieri come assistente e l'anno successivo frequentò il Convitto Ecclesiastico. Nel 1942 fu nominato vicario cooperatore a Castelnuovo Don Bosco (AT) e due anni dopo venne trasferito a Torino nella parrocchia SS. Annunziata dove rimase per nove anni. Nel 1953 ebbe la nomina a prevosto di Valperga che ricoprì per quarant'anni, svolgendo anche per due periodi l'incarico di vicario zonale. La sua spiccata devozione mariana lo portò a consacrare Valperga a Maria invocata come "Liberatrice", senza dimenticare il Santuario di Belmonte, da secoli presente nel territorio parrocchiale. Nel corso del suo lungo ministero come parroco ha costruito un nuovo oratorio, ha ristrutturato la chiesa parrocchiale con nuovi stucchi e decorazioni di volte e cupole, rivestendo di marmi i pilastri e il pavimento, sostituendo le vetrate e sistemando le cappelle laterali. Ha affrontato i problemi della Scuola Materna ed ha riservato un'attenzione speciale agli anziani ospiti delle due Case di riposo, per le persone bisognose ha suscitato il gruppo caritativo parrocchiale. Amante del bello, ha saputo recuperare alcune opere di pregio esistenti nelle varie chiese, trasmettendo intorno a sé anche la curiosità per le cose che Dio ha messo in mano all'uomo, dalle meraviglie del creato alla ricerca scientifica. Nelle sue omelie erano frequenti i riferimenti ai valori fondamentali, proposti attraverso aneddoti e con semplicità accattivante. Amante della montagna, non mancò di scalare anche cime impegnative.

Nel 1993, a motivo delle condizioni di salute, lasciò la responsabilità parrocchiale e si trasferì nella Casa di riposo "Castello del Sacro Cuore" in Valperga dove continuò ad esercitare il suo ministero con la sua intensa preghiera e comunicando a tutti una grande serenità e la gioia di vivere, frutti della sua vita spirituale. La sua fede viva e profonda lo ha sempre portato a compiere la volontà del Signore, anche nelle difficoltà e nelle sofferenze incontrate specialmente negli ultimi anni di vita. Nel 1998 era stato nominato canonico onorario della Collegiata di S. Dalmazzo Martire in Cuornè.

Il suo corpo attende nella risurrezione nel Cimitero di Valperga.

Documentazione

Il III centenario della morte del Beato Sebastiano Valfré

Il Procuratore Generale della Confederazione dell'Oratorio di San Filippo Neri, in preparazione al III centenario della morte del Beato Sebastiano Valfré, che sarà celebrato il 30 gennaio del prossimo anno, ha inviato ai suoi confratelli questa "Lettera" che volentieri pubblichiamo dato il rilievo che il Beato ha nella storia della Chiesa e della Città di Torino.

Carissimi Confratelli, nella memoria liturgica del B. Giovenale Ancina, mentre ci stiamo preparando con gioia alla prossima Beatificazione del Venerabile Card. John Henry Newman – da cui ci auguriamo di trarre autentici frutti di rinnovata consapevolezza della vocazione oratoriana – mi è caro ricordare che il prossimo 30 gennaio, memoria del Beato Sebastiano Valfré, ricorrerà il III centenario del *dies natalis* dell'Oratoriano piemontese, il primo discepolo di San Filippo elevato all'onore degli altari.

In questo significativo anniversario, la sua figura, cara a tutte le Congregazioni dell'Oratorio, merita uno specialissimo ricordo, tanto più nel corso dell'Anno Sacerdotale indetto dal Santo Padre Benedetto XVI affinché la fedeltà di Cristo diventi limpida sorgente e modello della fedeltà del sacerdote, e in occasione della Ostensione della S. Sindone che molti di noi avranno l'occasione, il prossimo anno, di venerare a Torino,

«*Sorgente dei preti santi*» del Piemonte fu detto il B. Sebastiano Valfré: fu, infatti, il fervido anticipatore della straordinaria stagione di santità sacerdotale che annovera San Giovanni Bosco, San Giuseppe Benedetto Cottolengo, San Giuseppe Cafasso, San Leonardo Murialdo, per citare i principali, e, tra i forse meno noti ma importantissimi, il Ven. Pio Brunone Lanteri, il Beato Federico Albert, il Beato Francesco Faà di Bruno.

In questa terra, già illustrata fin dal 1598, nella regione del Chablais, appartenente al Ducato di Savoia, dalla fondazione della Congregazione di Thonon, ad opera di San Francesco di Sales, ben dodici Congregazioni diedero testimonianza di generosa dedizione apostolica, all'insegna della *verticalità* del rapporto con Dio, richiamata dall'altezza delle montagne, e della *fraterna orizzontalità* rievocata dalle pianure della terra pedemontana: Casale (1613), Murazzano (1646), Torino (1649), Fossano (1649), Chieri (1658), Savigliano (1674), Carmagnola (1681), Demont (1693), Asti (1696), Mondovì (1704), Crescentino (1730), Villafraanca (1737) e Biella (1742).

Anche una succinta descrizione dei frutti che la presenza dell'Oratorio produsse in Piemonte richiederebbe uno spazio che a questo intervento non è consentito: basti ricordare che dei quattro Beati filippini, venerati – fino a questo momento – dall'Oratorio in tutto il mondo, *due* sono figli del Piemonte, come sono figli di questa terra – e la cosa è indubbiamente di minor portata – tre dei sei Procuratori Generali che servirono la Confederazione a partire dal 1948, quando essa esprime nelle elezioni i suoi Ufficiali.

Ideali radici dell'Oratorio piemontese sono il *Beato G. Giovenale Ancina* (1545-1604), fossanese, discepolo di San Filippo Neri nell'Oratorio di Roma e in quello di Napoli, che ebbe in sorte di testimoniare l'esperienza filippina anche nella propria terra natale, nel corso del suo breve ed intenso Episcopato a Saluzzo; e il *Ven. Pier Francesco Scarampi* (1596-1656), originario di Cairo Monferrato, Preposito dell'Oratorio Romano, "Ministro Apostolico" di Papa Urbano VIII nell'Irlanda tormentata dalle lotte dei protestanti inglesi contro i fedeli di Roma, che morì a Roma di peste, contratta nel servire eroicamente il popolo colpito dall'epidemia.

Ma tra le tante splendide figure di Padri e di Fratelli, la memoria dei quali, con tradizionale discrezione piemontese, è conservata nel cuore delle tre attuali Congregazioni del Piemonte, come non ricordarne alcune la cui fama ha ampiamente travalicato i confini della terra pedemontana? *P. Agnelli*, dell'Oratorio di Savigliano, coetaneo e umile amico del B. Valfré e autore di quei "*Pregi della Congregazione dell'Oratorio*" su cui si formarono generazioni di Oratoriani; il *Ven. Giovanni Battista Trona* (1682-1750), dell'Oratorio di Mondovì, orante apostolo e generoso artefice di carità, consigliere di sicura intelligenza spirituale, innamorato della Parola di Dio donata nella più semplice familiarità filippina; *P. Felice Carpignano* (1810-1888) dell'Oratorio di Torino, direttore spirituale di numerosi artefici della carità cristiana del suo tempo, alcuni già innalzati alla gloria degli altari altri ancora in attesa della glorificazione. E per i tempi a noi più vicini, il *Servo di Dio Giulio Castelli* (1846-1926), membro della Congregazione torinese, passato generosamente in aiuto all'Oratorio di Roma in tempi difficili a causa delle leggi eversive del secolo XIX, e poi fondatore della Congregazione di Cava de' Tirreni: uno dei più fervidi esponenti del "movimento di unione" da cui ebbe origine la nostra "Confederazione".

1. La Congregazione di Torino¹, cui il Valfré appartenne, canonicamente approvata dall'Arcivescovo Giulio Cesare Bergera il 26 gennaio 1649, e poi da Papa Clemente XI, ha nel Beato Sebastiano il confondatore, se – come è giusto – il titolo di fondatore è riservato al teologo Pietro Antonio Defera², giovane sacerdote, distinto per zelo, il quale la fondò su proposta di Mons. Alessandro Crescenzi, della famiglia romana legata a San Filippo Neri³, Nunzio Apostolico presso Carlo Emanuele II di Savoia.

Aiutato dal musico don Ottaviano Cambiani⁴, p. Defera aveva iniziato nel 1648 a parlare ai Torinesi del Santo, nella chiesetta di S. Michele, fuori la cinta muraria, e per la prima volta a Torino ne fu venerata l'immagine⁵ regalata dal Crescenzi.

Lo stile della sua predicazione – «parlava più tosto che alle orecchie al cuore degli uditori»⁶ – attirava all'Oratorio molte persone, ma i primordi furono difficili: «Il capitale loro – si legge in cronaca manoscritta – fu la virtù e la confidenza in Dio; poveri di roba,

¹ Cfr. G. MARCIANO, *Memorie Historiche della Congregazione dell'Oratorio*, 5 voll., Napoli, 1693-1702; tomo V, libro III, pp. 309-317.

² Per i cenni biografici del p. Defera, nativo di Borgomasino, Diocesi di Ivrea, oltre ai documenti dell'Archivio della Congregazione dell'Oratorio di Torino (AOT), 6, Notizie biografiche sui primi componenti della Congregazione, vedasi G. MARCIANO, *Memorie Historiche*, cit., vol. V, pp. 310-311.

³ Vedasi voce "Crescenzi" in G. INCISA DELLA ROCCHETTA, N. VIAN (a cura), *Il primo processo canonico per San Filippo Neri nel Codice Vaticano Latino 3798 e in altri esemplari dell'Oratorio di Roma*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, IV (1963), pp. 283-284.

⁴ Gentiluomo di Savigliano. Morì il 15 aprile 1655, poco più di quattro anni dopo la morte di p. Defera. Vedasi G. MARCIANO, *Memorie Historiche*, cit. vol. V, p. 313; vedasi inoltre *Vita del ven. padre Sebastiano Valfré della Congregazione dell'Oratorio di Torino cavata da' processi fatti per la sua beatificazione e canonizzazione e data alla luce da un prete della medesima Congregazione*, ms., Torino, 1743, vol. III, pp. 287-319.

⁵ Vedi M. DI MACCO, *Tradizione e innovazione dell'Oratorio ai tempi del Valfré*, in F. BOLGIANI, G. GAUNA, A. GOBBO, G. GOI, *L'intuizione di San Filippo e la figura di Sebastiano Valfré*, Bologna, 2008, pp. 90-92.

⁶ G. MARCIANO, *Memorie Historiche*, cit., vol. V.

ma ricchi di devozione, assistevano all'angusta chiesetta con cuore ampio e con fervore di spirito»⁷.

P. Defera e p. Cambiani già si erano trasferiti in una casa presa a pigione presso la chiesa di S. Francesco, vicina al Palazzo di Città, e sei convittori erano in procinto di entrare nella Congregazione: ma il progetto cadde per l'improvvisa morte di p. Defera, che l'11 settembre 1650 chiuse la sua esistenza, a soli 34 anni, dopo aver dato l'avvio ad uno straordinario ministero di predicazione – non solo in chiesa, ma anche “*discorrendo qua e là per la città*” – di confessioni, di visite agli ospedali e alle carceri, facendo rivivere tra i Torinesi lo spirito dell'Apostolo di Roma.

A sostenere le sorti dell'Oratorio rimase il solo p. Cambiani, uomo di straordinaria semplicità – che lo rendeva amabile a tutti, anche ai Principi di Casa Savoia – e di pari ricchezza spirituale, ma inetto alla predicazione.

Nel 1651 si unì a lui il suddiacono Sebastiano Valfré: bussò alla porta dell'Oratorio il 26 maggio, senza lasciarsi scoraggiare dalla situazione precaria della nuova Istituzione; insieme al confratello si diede all'apostolato, escogitando anche forme nuove: si recavano in zone molto frequentate della città, il mercato del vino di Piazza Carlina, ad esempio: p. Cambiani, che aveva una bella voce, cantando radunava la folla, e Sebastiano, di ottime capacità oratorie e di facili contatti con la gente, iniziava la predica; al termine dava appuntamento per il giorno seguente.

L'esempio del Valfré fu ben presto seguito da altri uomini insigni, quasi tutti appartenenti al prestigioso Collegio Teologico dell'Università: nel 1653 giunse Francesco Amedeo Ferrero di Ormea († 1709)⁸, dottore in *utroque*; nel 1654 Giovanni Ludovico Romagnano da Santa Vittoria († 1665); nel 1656 Alessandro Capris, gentiluomo di Torino († 1675); nel 1657 Michel Antonio Tenivella († 1662); e numerose altre figure insigni ricordate anche dal Marciano⁹.

2. Sebastiano Valfré era nato a Verduno, piccolo borgo delle Langhe, nella Diocesi di Alba, il 9 marzo 1629, da umile famiglia che contava dodici figli e si procurava da vivere con il lavoro dei campi: quando il sovrano Vittorio Amedeo II lo volle proporre nel 1689 come Arcivescovo di Torino, in considerazione delle straordinarie qualità dimostrate in oltre trent'anni di ministero, la modestia dei parenti, fatti venire appositamente nella Capitale, servì a p. Sebastiano per sfuggire all'alto onore.

In una situazione di diffuso analfabetismo, Sebastiano ebbe il privilegio di ricevere quel minimo grado di istruzione che gli permise, a dodici anni, di seguire i primi studi ad Alba, presso i Frati Minori Conventuali, e di entrare poi nel Seminario di Bra: dotato di intelligenza vivace, sotto la guida di un rigido maestro, fece qui tanto profitto che, nel 1645, ricevuto gli Ordini minori, poté trasferirsi nella capitale dello Stato Sabauda, cresciuta in poco più di mezzo secolo da 9.000 a 42.000 abitanti.

Per gli studi filosofici – mantenendosi col proprio lavoro che consisteva nel ricopiare nottetempo, a lume di candela, libri e lettere – si iscrisse da esterno al prestigioso Collegio dei Gesuiti ai Santi Martiri, frequentato in particolare dai nobili.

⁷ Cfr. P. CAPELLO, *Vita del B. Sebastiano Valfré*, Torino, 1872, I, p. 24.

⁸ Insigne figura dell'Oratorio torinese, di buone entrate negli ambienti diplomatici e in Nunziatura (A. Merlotti [a cura], *Nobiltà e Stato in Piemonte. I Ferrero d'Ormea*. Atti del Convegno [Mondovì, 3-5 ottobre 2001], ed. Zamoradi, 2003), molto stimato a Corte, dove fu in parte responsabile delle scelte culturali, nella sua qualità di consigliere spirituale e politico di Cristina di Francia, di Carlo Emanuele II e poi della seconda Madama Reale Maria Giovanna Battista di Savoia-Nemours, autore di numerose opere (cfr. A. VILLAROSA di, *Memorie degli scrittori filippini o siano della Congregazione dell'Oratorio di San Filippo Neri*, Napoli, 1837, vol. I, pp. 186-187). Ricoprì ripetutamente in Congregazione, in alternanza con il p. Valfré, la carica di preposito.

⁹ G. MARCIANO, *Memorie Historiche*, cit., vol. V.

Fu ordinato sacerdote il 24 febbraio 1652 dal Vescovo di Alba Mons. Paolo Brizio, dopo aver ottenuto la dispensa papale per la giovane età e celebrò la prima Messa a Verduno il giorno successivo. Tre anni dopo, all'Università di Torino si laureò in teologia.

L'accorrere dei fedeli alle riunioni dell'Oratorio rese ben presto angusto il locale di via San Francesco. L'abate Lorenzo Scotti assegnò allora alla Congregazione una sua casa in borgo Po; ma dopo breve tempo Madama Reale, la Reggente Maria Cristina di Francia, volle i Padri Filippini a officiare la chiesa del Corpus Domini, ritenendo di disprezzare un dono di Dio lasciandoli fuori della città. Così, il 4 dicembre 1653 i Padri presero possesso della chiesa giungendovi accompagnati dalle autorità municipali, dalla musica e da gran folla di popolo, accolti dall'Arcivescovo e dalla Reggente Maria Cristina, presente con il figlio Carlo Emanuele II. Insufficiente ad ospitare dodici sacerdoti, anche questa residenza si rivelò però inadatta alle esigenze della Congregazione, e dopo un anno i Padri ritornano in borgo Po ad officiare la chiesa fatta edificare dal Principe Maurizio di Savoia.

Poiché i Torinesi reclamavano il ritorno dei Padri entro le mura della città, i Filippini pensarono alla chiesa di S. Eusebio: ma dovettero attendere fino al 1665, quando, memori dell'eccessivo trionfo loro imposto nel precedente spostamento, vollero celebrare il trionfo dell'umiltà, che edificò e commosse la popolazione torinese: preceduti da p. Valfré, che portava sulle spalle il quadro di S. Filippo regalato da Mons. Crescenzi, trasportarono essi stessi gli arredi della chiesa. Quando Madama Reale Giovanna Battista, nel 1675, eseguendo la volontà del marito Carlo Emanuele II, spirato con l'assistenza di p. Valfré, donò il terreno per la costruzione della attuale grandiosa chiesa, edificata su disegno di Guarino Guarini e intitolata a S. Filippo, si poté ingrandire anche la casa.

Figlio di S. Filippo

P. Sebastiano amò la Comunità con tutto se stesso dedicandosi ai più umili lavori e conducendo nel contempo, sulle orme del p. Defera, un'azione apostolica che non cessa di stupire per la sua ampiezza e per i frutti che ha prodotto.

Si formò perfettamente allo spirito di San Filippo e lo visse con slancio: nelle sue lettere si trova più volte espressa la ferma volontà di essere fedele al carisma della Congregazione e, a questo fine, la richiesta di preghiera. Per lungo tempo fu Preposito della Congregazione ed esercitò per molti anni l'incarico di Prefetto dell'Oratorio, adattando con intelligenza il modello romano alle esigenze ed alle caratteristiche di una Città laboriosa: l'adunanza del venerdì pomeriggio, con la lettura spirituale ed il sermone; la visita alle sette chiese e agli infermi la domenica mattina; senza tralasciare – a tempo opportuno – le “passeggiate” tipicamente filippine, che terminavano con la preghiera in luoghi piacevoli, come il santuario della Madonna di Campagna.

Uomo di intensa preghiera, nutrito di contemplazione, attinse dalla sua ottima preparazione intellettuale e dalla fervida esperienza spirituale lo zelo della predicazione.

Chiamato incessantemente in conventi e monasteri, in chiese parrocchiali ed in vari istituti di carità, mai rifiutò il suo servizio. Ma il suo desiderio di annunciare la Parola del Signore lo portò anche fuori da questi ambienti: alla scuola di Padre Filippo aveva appreso il metodo del colloquio personale e della parola pronunciata «*alla semplice*» – come ricordano i primi biografi – nell'incontro con ogni genere di persone, per le vie e sulle piazze. Fu apostolo del catechismo: tra i suoi scritti di valore, lasciò un testo di catechesi¹⁰ che sarebbe servito alla Chiesa per molto tempo.

¹⁰ *Compendio della dottrina cristiana per facilitare la pratica di insegnarla ed impararla. Dialogo tra il Maestro e lo Scolaro*, Torino, 1769; pubblicato anche in un numero speciale de “Il B. Sebastiano Valfré. Bollettino di informazione per la causa di canonizzazione”, Torino, s.d., ma 1980; e in appendice a C. FAVA, *Vita e tempi del Beato Sebastiano Valfré, prete dell'Oratorio di San Filippo di Torino*, Torino, 1984, pp. 317-344.

Consapevole di quanto danno portasse alla società l'ignoranza religiosa, p. Sebastiano si adoperò in ogni modo a porvi rimedio. E poiché tale piaga non era assente neppure tra il Clero, accettò tra il 1670 e il 1709 la nomina a esaminatore dei candidati della Diocesi agli Ordini sacri e alla Confessione, e quella di esaminatore nel Sinodo del 1670.

Come rettore della Compagnia della Dottrina Cristiana, per molti anni vigilò sulle scuole di catechismo. Nel 1688 fu nominato consultore e assistente dell'Inquisitore, con licenza di leggere i libri messi all'Indice: le sue osservazioni erano tenute in grande conto, visti i rapporti di apostolato che aveva con i protestanti. Fu consigliere di Vescovi e Cardinali che gli sottoponevano i decreti sinodali prima della stampa.

P. Valfré fu – e fu riconosciuto – lungo tutto il corso del suo ministero come “vivo ritratto” di San Filippo Neri di cui seguì fedelmente le orme, testimoniando, pur nella diversità del temperamento, quel particolare spirito di letizia che caratterizzò il Fondatore dell'Oratorio.

Non portato a comandare, nel farlo usava una paterna dolcezza che ricordava quella di Padre Filippo. Nell'obbedienza, poi, e nell'umiltà egli rifuse in modo particolare. Il suo amore per l'Eucaristia si manifestava nel fervore con cui celebrava la Messa e attendeva a prolungate adorazioni al Santissimo Sacramento – «fuoco d'amore di Dio», «mare di fuoco troppo immenso» – anche coprendo spesso i turni di notte della “Compagnia dell'Adorazione Perpetua”. La sua predicazione – conservata in più volumi manoscritti – testimonia la profondità di un sicuro conoscitore della Sacra Scrittura e la semplicità cara a Padre Filippo. Tra le letture che consigliava, eccellevano la *Filotea* di San Francesco di Sales, la *Vita di S. Filippo* e le vite dei Santi; fu egli stesso autore di diverse operette, la più parte rimaste inedite¹¹: tra esse il *Trattato della vita spirituale* (1696), rivolto in particolar modo ai confratelli. Fece del ministero delle Confessioni, del colloquio e della direzione spirituale un impegno inderogabile: e lo esercitò nei confronti del Sovrano e della Famiglia regnante, come di numerosi esponenti della aristocrazia, conducendo un'opera preziosa di formazione delle classi dirigenti; ma con uguale dedizione formò altre categorie di persone, tra le quali merita ricordare Anna Maria Emmanuelli Buonamici – uno dei frutti più belli del suo ministero – di cui i Padri dell'Oratorio, utilizzando gli appunti lasciati da p. Sebastiano, pubblicarono la biografia.

Tanta era la stima di cui godeva in Città e a Corte, che la Reggente Giovanna Battista gli affidò l'educazione del figlio Vittorio Amedeo II, dando così inizio a un rapporto di confidenza e di affettuosa amicizia che sarebbe durato per tutta la vita, mai intaccato dalla personalità complessa del Sovrano, spesso divergente rispetto agli insegnamenti morali del Beato: la fitta corrispondenza lo testimonia, come lo testimonia la decisione di affidare al Valfré la cura spirituale delle Principesse Reali Maria Adelaide e Maria Luisa che rimasero in rapporto con il Beato anche dopo essere andate sposate, la prima a Luigi Duca di Borgogna, la seconda al Re Filippo V di Spagna: i loro scritti a lui indirizzati rivelano la delicatezza d'animo delle due principesse e i frutti della profonda formazione ricevuta; le risposte di p. Valfré sono autentici gioielli di direzione spirituale.

Tale dedizione al ministero sacerdotale potrebbe indurre a pensare che restasse a p. Sebastiano poco tempo per altre attività. Egli, invece, si presenta non meno eccellente come apostolo della carità. Consigliere tra i più ascoltati del Sovrano, a cui ricordava anche per iscritto che la giustizia deve precedere la carità, il Beato esercitò una profonda influenza sulla società sabauda¹² in un'epoca travagliata dalle guerre del Monferrato, dallo scontro con la Francia in

¹¹ In A. DORDONI, *Un maestro spirituale nel Piemonte tra Sei e Settecento. Il Padre Sebastiano Valfré dell'Oratorio di Torino*, Milano, 1992, pp. 153-166, vedasi la ricca scheda bibliografica sugli scritti del Valfré. Anche se un censimento completo della sua produzione ancora non esiste, la scheda enumera, tra i testi manoscritti, 13 voll. di sermoni e numerosissime Lettere, Trattati, Relazioni, Compendi di memorie, Repertori morali. Tra le opere editte, un notevole elenco di pubblicazioni, quasi tutte postume.

¹² G. OLGATI, *Il Beato Sebastiano Valfré d.O.: sua azione sociale e politica* (s. l., s. n., ma Torino, Tipografia Noire).

seguito all'adesione sabauda alla Lega di Augusta (1690-1696), dalla guerra di successione spagnola, da conflitti giurisdizionali, dai rapporti difficili con i Valdesi e con gli Ebrei.

Nelle complesse vicende di conflitto istituzionale che spesso opposero la Corte Sabauda alla Sede Apostolica, p. Valfré si rese conto anche della impellente necessità che i Rappresentanti pontifici fossero ecclesiastici formati nello spirito, oltre che culturalmente, e prese l'impegno di suggerire a Clemente XI, attraverso il confratello oratoriano Cardinale Leandro Colloredo, la fondazione di una Scuola di formazione che preparasse il personale diplomatico della Chiesa: la Pontificia Accademia Ecclesiastica non ha dimenticato l'opera del suo ispiratore, e lo ha ricordato anche in occasione del III centenario di fondazione, solennizzato il 26 aprile 2001 con una grande celebrazione nella Basilica Vaticana¹³.

Padre dei poveri

P. Valfré conobbe i problemi e le necessità soprattutto dei più poveri, nel contatto diretto con essi; fu attivamente partecipe di tutte le iniziative di bene che in Torino fiorivano, ma fu soprattutto la cura che personalmente dedicò alle numerose situazioni di immediato bisogno ad attirargli il cuore della Città: quante volte fu visto – e sono i soldati di ronda a darne testimonianza – passare durante le notti per le strade a caricarsi sulle spalle poveri cenciosi per condurli in qualche ricovero, o salire furtivamente le scale di misere case per depositare davanti alla porta pacchi di viveri e di indumenti. Non vi fu categoria di bisognosi in Torino che non abbia ricevuto il suo aiuto concreto.

Fin dall'inizio della sua permanenza a Torino, agli occhi del popolo, del Clero, dei nobili e della Corte, fu il *padre dei poveri*: per i malati e i bisognosi passò tra le sue mani un fiume di denaro che egli distribuiva con larghezza, anche visitando regolarmente l'ospedale di S. Giovanni Battista che, oltre alla cura dei malati, prestava assistenza anche ai trovatelli. Non mancavano alla sua attenzione nemmeno le ragazze costrette di notte a prostituirsi per le strade; e ne salvò un grande numero. Visitava regolarmente le prigioni, passando sovente dalle stanze sfarzose della Corte alle celle dei carcerati, per educare i quali a sopportare con pazienza le tribolazioni, nel ricordo delle sofferenze patite da Cristo e fissando lo sguardo alle realtà ultraterrene, compose nel 1677 gli *Esercizi cristiani proposti ai carcerati*. Particolare dedizione, come membro della Arciconfraternita della Misericordia, esercitò nell'opera di confortare i condannati a morte.

La carità pastorale lo indusse anche a intraprendere con i Valdesi un rapporto sincero, di cui essi gli furono grati.

Le dottrine calviniste e luterane, provenienti dalla Francia e dalla Svizzera, indussero infatti, in quegli anni, la Chiesa piemontese a una dura lotta nei confronti di queste minoranze, con l'appoggio delle Autorità civili che dall'uniformità del credo religioso traevano indubbio vantaggio.

Dopo alcuni decenni di tranquillità seguiti alla dura persecuzione del 1655, nel gennaio 1686 Vittorio Amedeo II per le pressioni francesi dovette emanare un decreto che disponeva l'abbattimento dei templi, l'esilio dei pastori, la sottrazione dei bambini ai genitori per essere educati nella fede cattolica. In questo quadro desolante, p. Sebastiano – che si dedicò anche agli Ebrei, radicati in Piemonte da almeno due secoli e qui trattati con maggiore tolleranza rispetto ad altri Paesi europei – visitava i prigionieri rinchiusi nella Cittadella e più volte fece proprie le loro richieste di un trattamento più clemente; distribuiva elemosine e vari generi di conforto; disputava a lungo con i pastori, confutando le loro tesi, ma soprattutto cercando di suscitare con dolcezza la conversione; quando nel gennaio 1687 l'affollamento e il costo delle carceri convinsero il Sovrano ad espellerli, fu p. Sebastiano a cercare in ogni modo di alleviare le fatiche del viaggio Oltralpe e a mitigare con la carità cristiana

¹³ "L'Osservatore Romano", 27 e 28 aprile 2001.

il disumano provvedimento che separava i figli minorenni dai genitori allo scopo di preservarli dall'eresia: si preoccupò che fossero affidati a famiglie amiche che li lasciassero liberi, dopo alcuni mesi, di ricongiungersi ai genitori.

Per incarico del Sovrano, tra il 25 agosto e il 5 settembre 1687 intraprese una visita delle valli valdesi cui seguì, il 12 settembre, una dettagliata relazione.

Le "cittadelle spirituali"

Esercitò con immenso zelo il ministero sacerdotale anche in quelle che considerava le "cittadelle spirituali", i monasteri di clausura, aiutati spesso da p. Valfré anche nelle loro necessità materiali.

Tra le monache che si distinsero in quegli anni e con le quali il p. Sebastiano ebbe un rapporto privilegiato, meritano un cenno la cappuccina biellese Amedea Vercellone (1610-1670), il cui ruolo fu importante nel 1658 per la fondazione dell'Oratorio di Chieri, e la visitandina francese Jean-Benigne Gojos (1615-1692), che aveva accompagnato Santa Giovanna Francesca de Chantal a Torino per dar vita al nuovo monastero, e che fu favorita da rivelazioni del Sacro Cuore, che precedettero quelle di Santa Margherita Maria Alacoque: nel 1694, a soli due anni dalla morte della monaca, p. Valfré, celebrò privatamente, primo in Italia e forse nel mondo, la festa del Sacro Cuore nella chiesa della Visitazione, esaltando in un mirabile discorso la «fondatezza di questa devozione» e «il ricambio di onore e di amore che Nostro Signore richiede da noi»¹⁴. La devozione verso il Santo savoiano Francesco di Sales rafforzò il legame del Valfré con l'Ordine da lui fondato.

Privilegiato, in modo tutto speciale, fu il rapporto con la Beata Maria degli Angeli (1661-1717), che consacrò l'intera sua esistenza nel Carmelo torinese di S. Cristina, dove, per lunghi anni, fiorì vicendevole il colloquio dei due Beati sulla vita spirituale e sulle scelte riguardanti le cose temporali.

L'assedio del 1706

L'avvenimento più famoso che lega il loro nome è l'assedio posto a Torino dall'esercito francese, forte di 60.000 soldati.

In quei terribili mesi, p. Valfré e madre Maria degli Angeli collaborarono a mantener viva la speranza: l'oratorio tra la gente e i soldati, stremati e sfiduciati, annunciando ciò che la carmelitana gli aveva confidato: «La Bambina sarà la nostra liberatrice»; la monaca pregando incessantemente davanti al Santissimo Sacramento, mentre proprio di fronte al monastero era allestito un ospedale da campo dove p. Sebastiano quotidianamente portava conforto ai feriti.

La fiducia e la stima che i due religiosi godevano a Corte e nel popolo furono fondamentali per la resistenza della Città, dove la fame, la paura, la disperazione serpeggiavano, e dove p. Sebastiano, di giorno e di notte, instancabilmente presente, ripeteva con la certezza della fede e con la profezia della santità: «Coraggio, per il giorno della Bambina Torino sarà liberata».

Le truppe sabaude, fuori dalle mura, erano assai inferiori al poderoso schieramento dell'esercito nemico: l'unica speranza era che giungesse da Vienna Eugenio di Savoia.

Nonostante i suoi settantasette anni, p. Sebastiano era sui bastioni della Cittadella, a confessare e comunicare i morenti, a distribuire ai soldati la medaglia della Madonna Consolata; la stessa che donava ai civili come immagine perché la collocassero sulle case a protezione dalle bombe, che cadevano sulla città fino a 8.000 ogni giorno.

Al comandante dell'esercito – che gli confidava di aver chiesto al Sovrano, nella drammatica situazione, il permesso della resa – p. Sebastiano chiese di resistere.

¹⁴ G. TONELLO, *Un Paray-le-Monial italiano dimenticato*, Torino, s.d.. Altri discorsi sul Sacro Cuore il Valfré tenne alla Visitazione nel 1695-1698, 1704: Archivio del Monastero della Visitazione, *Annali del Monastero*.

Il 26 agosto i Francesi sferrarono l'attacco che pensavano risolutivo: le vittime dall'una e dall'altra parte non si contarono, ma la Città non cadde. Il giorno d'inizio della novena per la festa della Natività di Maria, essi riuscirono a penetrare in una galleria del complesso difensivo che portava al cuore della cittadella: l'assalto fu sventato grazie al caporale Pietro Micca che, sacrificando la propria vita, provocò il crollo della galleria impedendo al nemico l'accesso: era uno dei soldati che p. Valfré istruì sul valore del sacrificio.

Tra il 3 e il 4 settembre il principe Eugenio, alla testa di 28.000 uomini, giunse ai piedi della collina torinese e si unì alle truppe di Vittorio Amedeo; il 7 settembre una strepitosa vittoria salvò Torino. Era la vigilia della festa della nascita di Maria, e la Città «per il giorno della Bambina» si trovò libera.

La Consolata e la Sindone

In onore della Vergine, per voto ispirato da p. Valfré al Sovrano, si innalzerà a Maria il maestoso santuario sul colle di Superga che veglia sulla Capitale Sabauda. Ma il cuore di Torino cattolica, più che in quel magnifico tempio, rimarrà tra le case della gente, nel santuario della "Consolata", sulla cui facciata, accanto alla statua di San Massimo, primo Vescovo, i Torinesi vollero quella di p. Valfré, il loro p. Valfré, che con il suo sorriso e con quella barbetta spagnolesca – priva, sul suo volto, di ogni orgoglio – ancora accoglie chi entra nella Casa di Maria, amata dall'anima torinese come lo scrigno delle memorie più care.

Se p. Valfré non avesse imparato alla scuola di Padre Filippo l'obbedienza perfetta e avesse potuto realizzare il pellegrinaggio a Roma – tanto desiderato e interrotto, nell'atto stesso della partenza per ordine del suo Preposito, p. Ormea, che glielo chiese con due righe su un foglietto – egli avrebbe visto, sull'altare della cappellina dove San Filippo celebrava estaticamente le sue ultime Messe l'icona di *Sancta Maria de Populo de Urbe*, la stessa venerata nel santuario torinese, giunta a Torino tanti secoli prima ... E avrebbe provato l'emozione che tutti i figli della terra pedemontana proviamo quando, davanti a quel quadro, non possiamo far a meno di dire, con il cuore commosso: è "la Consolata"!

In relazione alla devozione di p. Sebastiano vergo la Madre di Dio, vissuta dal Beato con filiale tenerezza e documentata dalle più copiose testimonianze, è bello ricordare un episodio: egli aveva donato alla chiesa del Corpus Domini un quadro della Madonna delle Grazie, copia di una immagine venerata da San Filippo: davanti ad essa, centocinquanta anni dopo, il canonico Cottolengo avrà l'ispirazione di fondare la "Piccola Casa della Divina Provvidenza".

Intensa fu pure la devozione di p. Valfré alla Sacra Sindone, insigne memoria della Passione del Signore, parlando della quale egli affermava: «La croce ha ricevuto Gesù vivo e ce lo ha restituito morto; la Sindone ha ricevuto Gesù morto e ce lo ha restituito vivo»¹⁵.

Nel 1694, a motivo del trasferimento della Reliquia dalla cappella dei Santi Stefano e Caterina nella nuova sontuosa cappella appositamente eretta dal Guarini nel Duomo torinese¹⁶, a p. Valfré fu chiesto dai Sovrani di sostituire i veli vecchi e consunti di supporto che le clarisse di Chambéry avevano posto: il 26 giugno egli li ricucì rinforzando i rattoppi e i rammendi con tanta commozione che, come era avvenuto anni prima a San Francesco di Sales, alcune lacrime gli caddero sul Lino e lo bagnarono. Vittorio Amedeo II volle che il padre sfilasse alcuni corti fili e glieli consegnasse per conservarli in un reliquiario d'oro a forma di cuore che il Sovrano portò sempre con sé¹⁷.

A numerose altre Ostensioni del sacro Lino p. Valfré aveva potuto assistere: nel 1661; nel 1663 in occasione del matrimonio del duca Carlo Emanuele II con Francesca d'Orleans,

¹⁵ Cfr. A. R. DREISBACH (trad. di A. Belletti), *Una base teologica per la sindonologia e le sue ripercussioni ecumeniche*. Relazione presentata al Convegno sulla Sindone di Torino tenutosi a Vetralla, Italia, 26 maggio 2001, in "Collegamento pro Sindone Internet", giugno 2002.

¹⁶ Prima del 1685 era conservata nel Palazzo Ducale, dove venne depositata dopo la distruzione dell'edicola in legno con tetto sorretto da quattro colonne, appositamente eretta nel Duomo.

¹⁷ In un'opera (conservata nella Biblioteca del Seminario di Torino) anonima, ma attribuita a p. Francesco Marino (cfr. A. VILLAROSA, *Memorie degli scrittori filippini*, p. 173) si racconta l'episodio.

nipote di Luigi XIV; nel 1664, in occasione del passaggio a Torino del p. Domenico di S. Tommaso, figlio primogenito del Sultano Ibrahim e della Sultana Zafira, nato con il nome di Osman; nel 1665 in occasione del secondo matrimonio del duca Carlo Emanuele II con Maria Giovanna Battista di Nemours; nel 1668; nel 1672; nel 1674 «per solennizzare con la solita Pietà e Devozione la Festa della SACRATISSIMA SINDONE, alli 4 maggio»; nel 1683; nel 1685 per commemorare il matrimonio celebrato l'anno prima del duca Vittorio Amedeo II con Anna d'Orléans, nipote di Luigi XIV; nel 1706, in occasione del trasporto a Genova per sottrarre la Sindone ai Francesi che si accingevano ad assediare Torino; il 2 ottobre successivo per il ritorno della reliquia in Città.

L'Archivio della Congregazione torinese conserva una *"Dissertatione Istorica della SS.a Sindone che fondatamente si giudica composta e dettata dal Beato Sebastiano Valfré. Indirizzata alle principesse figliuole del duca Vittorio Amedeo II, poscia re di Sardegna"*¹⁸.

Luminoso tramonto

Si può affermare che ogni giornata di p. Valfré, fino all'estremo, sia stata un atto di amore a Dio e ai fratelli.

Si spense, ottantenne come Padre Filippo, il 30 gennaio 1710 nella sua piccola camera, ingombra delle carte di studioso e piena di imballaggi di vestiario e di viveri per i poveri, amati e serviti da p. Valfré con la dedizione di un servo fedele.

Anche l'ultima malattia fu fervida testimonianza della sua fedeltà agli impegni a cui aveva dedicato la vita: il 24 gennaio, dopo aver tenuto il sermone alle monache di S. Croce, visitò le carceri, nonostante il freddo pungente, per confortare un condannato che il giorno seguente sarebbe stato giustiziato, e corse alla preghiera della Comunità, giungendovi sudato. Passò la notte infastidito dalla tosse, ma il mattino seguente volle celebrare la Messa attendendo che altri prima di lui officiassero. Dopo aver confessato, come al solito, diversi penitenti, sfinito tornò in camera, quando ormai la febbre era molto alta, e chiese con garbo di poter restare solo, per pregare.

La notizia della gravità della malattia si diffuse in un baleno e la Città tutta innalzò suppliche per la guarigione.

Tutti avrebbero voluto avvicinarsi al capezzale e baciare quelle mani che tanto bene avevano compiuto. Vittorio Amedeo II in quei giorni si confessò e comunicò alla Consolata e andò due volte a visitare l'infermo. Nell'ultima visita, mentre gli baciava la mano, ricevette l'ultimo consiglio: «Vostra Altezza compatisca e cerchi sollevare le miserie de' suoi sudditi da tanto tempo oppressi da lunghe guerre, procuri di intendersela sempre e di stare unito col Sommo Pontefice, Vicario di Gesù Cristo».

Nel quarto giorno di malattia ricevette il Viatico, alla presenza di tutti i confratelli e chiese perdono delle mancanze che in vita aveva commesso. Prima di ricevere l'Olio santo, volle ancora essere benedetto con la corona di San Filippo, poi salutò ogni confratello.

Il giorno seguente si celebrava allora la festa di San Francesco di Sales. A p. Valfré parve di sentirsi un po' meglio e fece la Comunione, poi dispose la destinazione dei pochi soldi che aveva per le elemosine.

La mattina del 30 gennaio, sereno, ricevette l'assoluzione sacramentale e dopo una breve agonia spirò.

La sua salma, esposta nella chiesa, attirò tutta Torino che voleva ancora salutare quel prete che per sessant'anni aveva percorso le strade e le piazze della Città facendo il catechismo e sollevando ogni genere di povertà, con la stessa dedizione con cui a Corte svolgeva l'ufficio di confessore della Real Famiglia, e nelle carceri, negli ospedali, nella cittadella e sui bastioni, durante l'assedio, infondeva coraggio e testimoniava la carità del cristiano.

¹⁸ Pubblicata in "Il Beato Sebastiano Valfré", gennaio-settembre, novembre-dicembre 1967; cfr. anche G. M. ZACCONE, *Una composizione del Beato Sebastiano Valfré sulla Sindone*, "Studi Piemontesi", 13 (1984), pp. 385-386.

Tutti volevano un ricordo, una reliquia, o almeno la possibilità di poter per l'ultima volta posare lo sguardo su quel volto caro, le cui rughe testimoniavano le fatiche innumerevoli e il cui sorriso aveva confortato tanti cuori.

Il Sovrano disse: «Io ho perduto un grande amico, la Congregazione dell'Oratorio un grande sostegno, i poveri un gran protettore e padre».

L'apostolo del Piemonte aveva realmente speso tutto se stesso per il Signore, servendo chiunque avesse incontrato con una qualsiasi necessità, spirituale o materiale.

Aperto il processo canonico dieci anni dopo la morte, il 15 luglio 1834 Gregorio XVI iscriveva il grande sacerdote nell'albo dei Beati.

Il suo corpo riposa in S. Filippo di Torino, sotto l'altare della cappella a lui dedicata. Accanto a questo altare, per lunghi anni è stata posta la cattedra dell'insegnamento catechistico, dalla quale l'invito costante di p. Valfré sembrava ancor risuonare: «*Catechismo, catechismo!*».

Carissimi Confratelli, il Beato Sebastiano Valfré, insieme a San Filippo e a San Giovanni Maria Vianney, ci accompagni nel cammino dell'Anno Sacerdotale alla riscoperta della fedeltà evocata dal Santo Padre Benedetto XVI nella Lettera di indizione: «Quella di "amici di Cristo", da Lui particolarmente chiamati, prescelti e inviati».

Mentre ho il piacere di inviare un affettuoso saluto in primo luogo ai Confratelli dell'Oratorio di Torino, con i più fraterni sentimenti saluto tutti voi, a tutti unito nella preghiera e nella certezza che Cristo «rimane fedele» (2 Tm 2, 13) e suscita con la Sua Grazia la nostra fedeltà.

Roma, 30 agosto 2009 - *Memoria del Beato Giovanni Giovenale Ancina*

In Corde Christi et P. N. Philippi
p. Edoardo Aldo Cerrato, C.O.
 Procuratore Generale

Nota bibliografica

Del Beato Sebastiano Valfré (1629-1710) tanto è stato scritto e il III centenario della morte offrirà ulteriore occasione di mettere in luce l'immensa portata della sua opera. Ci limitiamo qui a dare un cenno sulla copiosa bibliografia.

Alle prime biografie del Beato – *Vita del Beato p. Sebastiano Valfré della Congregazione dell'Oratorio di Torino raccolta da' processi fatti per la sua beatificazione*, Torino, nella stamperia d'Alessandro Vimercati, 1748; *Vita del B. Sebastiano Valfré, prete secolare della Congregazione dell'Oratorio di Torino scritta da un prete della Congregazione di Venezia; con l'aggiunta della novena pel Santo Natale e della susseguente ottava composte dallo stesso Beato*, Venezia, A. Santini, 1837 – seguono opere biografiche e studi fino ai nostri giorni:

L. BARBERIS, *Un grande piemontese del secolo XVII. Il Beato Sebastiano Valfré: episodi e spunti tolti da una vita anonima del 1748* (s.n. ma Pinerolo, Alzani, 1984, pp. 55, 16 fig.);

C. FAVA, *Vita e tempi del Beato Sebastiano Valfré, prete dell'oratorio di San Filippo di Torino*, Torino, Sei, 1984;

G. OLGIAI, *Il Beato Sebastiano Valfré d.O.: sua azione sociale e politica* (s. l., s. n., ma Torino, Tipografia Noire);

A. DORDONI, *Un maestro spirituale nel Piemonte tra Sei e Settecento. Il Padre Sebastiano Valfré dell'Oratorio di Torino*, Milano, 1992;

N. CALASCIBETTA, *Il Beato Sebastiano Valfré: un percorso iconografico attraverso i secoli*, in G. MOLA DI NOMAGLIO, R. SANDRI GIACHINO, G. MELANO, P. MENIETTI (a cura), Torino 1706;

Memorie e attualità dell'Assedio di Torino del 1706 tra spirito europeo e identità regionale, Atti del Convegno, Torino 29-30 settembre 2006, Torino, Centro Studi Piemontesi, 2007, vol. II, pp. 879-885;

M. T. SILVESTRINI, *Sebastiano Valfré, Vittorio Amedeo II e la chiesa di San Filippo tra Seicento e Settecento*, in F. BOLGIANI, G. GAUNA, A. GOBBO, G. GOI, *L'intuizione di San Filippo e la figura di Sebastiano Valfré*, Bologna, 2008, pp. 67-84.

Festa di S. Eusebio proto-Vescovo di Vercelli Patrono della Regione Pastorale Piemontese

Costruire la città del futuro

Sabato 1 agosto, nella Cattedrale di Vercelli, l'Arcivescovo Metropolita Mons. Enrico Masseroni ha presieduto una Concelebrazione Eucaristica in occasione della solennità patronale di S. Eusebio, proto-Vescovo di quella Chiesa e Patrono della Regione Pastorale Piemontese. Questo il testo dell'omelia da lui pronunciata:

1. Forse non è fuori luogo una domanda, ritornando oggi presso l'urna dei proto-Vescovo Eusebio: perché questa perdurante partecipazione di popolo attorno ai Santi? Perché la gente, nonostante la corrente dissacrante del secolarismo, celebra la memoria di eventi e di persone che hanno segnato la storia della fede attraverso i secoli?

Qualcuno ha scritto che questo persistente bisogno di aggregazione, nel segno del sacro, è una sorta di rivincita. A fronte di quel rischio planetario che va sotto il nome di globalizzazione o di "appiattimento culturale" (come scrive Benedetto XVI nell'ultima Enciclica), che sembra cancellare o indebolire le identità dei popoli, c'è il bisogno di recuperare la propria identità. Avere una identità culturale e religiosa, infatti, è un'esigenza antropologica; di qui il ricupero delle radici, della memoria, della tradizione, della storia. Senza radici non c'è identità e neppure futuro. Recidere le radici è come recidere la speranza.

E noi possiamo ben dire che la grandezza storica di Eusebio fu quella di aver costruito una precisa identità di popolo e di Chiesa fedele a Cristo vero Dio e vero uomo, su questo territorio.

2. Due metafore sono visibili nell'azione pastorale del proto-Vescovo: la prima è quella indicata dal Vangelo di Matteo: il *seminatore*.

Eusebio, scrivendo ai Vercellesi dall'esilio di Scitopoli, parla di sé come agricoltore. Il seminare e l'agricoltore sono immagini speculari. Eusebio si dice felice, come agricoltore, di raccogliere i frutti, che già sottintendono i tratti di una gratificante identità.

Nella mente di Eusebio, in esilio, non poteva mancare il ricordo della sua straordinaria esperienza di seminare della Parola nell'immenso territorio ai piedi delle Alpi. Da giovane lettore della Chiesa di Roma, aveva dedicato quasi trent'anni a studiare, a meditare e a insegnare la Parola di Dio. La *Vita antica* ricorda infatti che Eusebio «insegnava con competenza la Sacra Scrittura». La Parola di Dio era il midollo del suo intenso ministero pastorale. Anche per questo non possiamo dimenticare il tesoro del nostro archivio capitolare, l'evangelario, la traduzione del Vangelo nel linguaggio del popolo, un *unicum* della letteratura mondiale cristiana. Eusebio seminare.

Ma c'è una seconda metafora evocativa del ministero di Eusebio, approdato nel verde territorio vercellese nel mite dicembre del 345: la metafora della *città*, che ci lascia immaginare i pensieri di Eusebio di fronte alle comunità già germinate tra le popolazioni dei centri urbani di Vercelli, Novara, Torino, Ivrea e altri.

In ognuna di queste città già esistevano comunità cristiane, che veneravano i propri martiri, testimoni di Cristo durante le persecuzioni. Eusebio non solo continua a gettare il seme della Parola per fortificare la fede, per incoraggiare la vita nuova dell'Evangelo; ma invia presbiteri e Vescovi per costruire altri centri irradiatori di vita cristiana. Vercelli diventa la Chiesa madre, generatrice di nuove comunità, inviando le "sentinelle" di ezechieliaca memoria.

Il suo disegno di Chiesa è chiaro. La parola di Paolo ai cristiani di Efeso, con la metafora della città, può lasciarci immaginare la sua visione di Chiesa, la sua chiara e forte identità cristiana: «Fratelli, voi non siete più stranieri né ospiti, ma siete concittadini dei santi e familiari di Dio, edificati sopra il fondamento degli apostoli e dei profeti, e avendo come pietra angolare lo stesso Cristo Gesù» (Ef 2, 19-20).

In un contesto smaccatamente pagano, guardato dalle severe maschere delle divinità romane e rurali, l'identità cristiana si costruisce con la forza della Parola attorno ai testimoni – i martiri –; i cristiani non sono più stranieri, senza identità; sono concittadini dei santi, ne conoscono il nome; e soprattutto hanno «come pietra angolare lo stesso Cristo Gesù». Solo «in Lui» ogni «costruzione cresce ben ordinata» (Ef 2, 21).

Eusebio è talmente convinto di tale progetto di Chiesa da pagare con l'esilio e con il martirio la sua granitica fedeltà a Cristo «pietra angolare» della storia del mondo. L'identità della comunità eusebiana ha un preciso riferimento: Lui; solo in lui cresce ben ordinata; Lui, Gesù è la pietra angolare.

3. Due metafore dunque, per abbozzare l'identità cristiana nel secolo di Eusebio: il seminatore e la città.

Ed oggi? Mi sembra di intravedere una terza metafora, suggestiva ed evocativa: quella della Cattedrale.

Me la suggerisce l'apologo del cronista medievale. Si stava costruendo la città sul monte, in posizione strategica per difendersi dalle incursioni nemiche. Il versante brulicava di uomini all'opera, dalla pelle bruciata dal sole.

Un cronista, curioso, voleva conoscere lo stato d'animo dei lavoratori che sudavano sotto il sole e a tutti coloro che incontrava poneva la stessa domanda: «Ma tu, che stai facendo?». La risposta stizzita del primo intervistato dal volto rabbioso e duro, fu immediata: «Non vedi? ... mi sto ammazzando di lavoro! Tanto sudore, tanta fatica, scarsa la paga». E più parlava e più il tono si faceva aspro, tra la polvere delle pietre.

Il cronista andò più avanti, ed ecco un altro gruppo di operai: stessa domanda, sotto lo stesso sole! Ma la risposta fu diversa: «Sto guadagnando il pane per i miei figli. Spero per loro un futuro migliore. Il lavoro è duro, ma ne vedo l'utilità».

Proseguendo, il cronista, si trova davanti a una grande costruzione, imponente, non finita, ma già bella e solenne. La domanda è la stessa: «Ma tu, che stai facendo?». Ed ecco, uno di loro, pronto, si sbatte la polvere dalla tuta, si asciuga il sudore e, indicando la costruzione imponente, con il volto luminoso risponde: «Non vedi? ... Sto costruendo la Cattedrale. Non è ancora finita ... ma già la intravedo. Sarà bellissima! Sfiderà i secoli! Sento che il mio lavoro è bello ...».

Il cronista tornò a casa e scrisse così: «Stesso sole, stessa polvere, stessa fatica ... Ma quanto diversi i volti!».

La vita infatti dipende dalle prospettive, dal significato che diamo al nostro lavoro. Chi costruisce una Cattedrale non la vede, ma la intravede. E tale speranza cambia già da ora la stessa fatica. Sotto lo stesso sole c'è il volto duro e aspro che guarda solo alle pietre, avvolto dalla polvere: è la visione materialistica della vita.

C'è il volto più sereno di un padre, con il pensiero verso i figli; e c'è il volto luminoso dell'operaio, che indica la Cattedrale, non finita, ma intravista, che dona orgoglio e speranza: è la visione cristiana che umanizza la vita.

4. Forse anche oggi possiamo porci una domanda: che significa costruire una città, darci un'identità? Che significa faticare sotto lo stesso sole?

Attraverso un serio discernimento possiamo identificare anche oggi la sindrome che colpisce la civiltà europea, con risonanze planetarie e con ricadute nel nostro piccolo orizzonte culturale.

C'è la crisi economica, che affligge i già poveri e produce nuovi poveri; e quando la Chiesa interviene per denunciare le gravi responsabilità di questo squilibrio mondiale basato sull'ingiustizia, avverte l'eco del consenso.

C'è la crisi del rapporto immigrazione-integrazione, del rapporto tra solidarietà e politica; e quando la Chiesa interviene per dare voce ai miseri più miseri della terra, respinti al mittente, bastonati e condannati a viaggiare nei container per giorni, senza viveri né acqua, avverte l'eco del dissenso.

Ma c'è soprattutto una terza crisi che mina alla radice la nostra identità: è la crisi dell'educare alla vita con senso. È difficile riparlare di nuova coscienza identitaria senza coniugare questo verbo severo, esigente, inquietante: educare. E quando la Chiesa ne parla, avverte l'eco di un silenzio assordante. Lo ricordava profeticamente il Santo Padre nel Convegno Ecclesiale di Verona nell'ottobre del 2006: «Perché l'esperienza di fede e dell'amore cristiano sia accolta, vissuta e si trasmetta da una generazione all'altra, una questione fondamentale e decisiva è quella dell'*educazione della persona*» (19 ottobre 2006).

Così anche nel primo faccia a faccia del Santo Padre con il presidente americano Bush, del 19 giugno 2007, tra le sfide del mondo, accanto ai diritti umani, alla libertà religiosa, ... si è fatto esplicito riferimento «*all'educazione delle nuove generazioni*».

Io credo di poter dire che la crisi educativa è la madre di tutte le crisi. Molte crisi sono datate; vengono e si superano. Come quella economica, come tutti speriamo. Altre crisi sono trans-generazionali.

La Chiesa italiana sta per avviare un nuovo decennio pastorale attorno al grande tema educativo, ben consapevole che l'educare attraversa le generazioni e mira a costruire una identità.

5. Ma l'educazione è come costruire la città con la sua Cattedrale, non se ne vede facilmente la fine; è come costruire le coscienze delle future generazioni. Per questo l'educazione è un'impresa collettiva, che chiama tutti all'opera: essa parte dalla *famiglia* in cui le generazioni che vengono, imparano a rispondere alla grande domanda attorno al senso della vita.

Ricoeur ricorda che la povertà più drammatica e più diffusa dell'Occidente opulento è l'ignoranza attorno al senso del lavoro, dell'amore e della vita. Si è sul treno dell'esistenza e non se ne conosce la direzione.

E così la vita, come per il primo operaio della città, è solo sudore, senza futuro, senza orizzonte. Di qui la noia, la fatica di vivere, la drammatica penuria di speranza. La costruzione della città, l'identità, parte dalla famiglia, là dove i bimbi di tre o quattro anni, devono già essere messi al riparo dall'agnosticismo dell'infanzia; devono già poter vedere, negli occhi dei genitori, le forme ardite della Cattedrale in costruzione, le prospettive alte della vita. Ma bisogna andare oltre la rudezza del quotidiano, per alzare lo sguardo e dare un senso veramente umano al vivere.

L'avventura educativa chiama in causa tutti coloro che per vocazione sono ingaggiati nel servizio della città: nel mondo della scuola, nella politica, nell'ordine pubblico. C'è un'autorevolezza da recuperare e da restituire nell'ambito della scuola: da parte dei docenti attraverso la competenza e la testimonianza; da parte dei genitori attraverso la collaborazione e il rispetto del ruolo docente, che va a tutto vantaggio dei figli.

Ma la costruzione della città si realizza efficacemente attraverso l'opera collaborativa di tutti coloro che il popolo ha indicato per il governo della cosa pubblica. Non è la Chiesa, certo, a suggerire ai nuovi amministratori i programmi di cui la città ha bisogno; ma non può non additare, attraverso una ragione eticamente illuminata, la stella polare, la centralità della persona e soprattutto la persona che soffre e che invoca soltanto un po' di umanità per trovare un lavoro, una casa, un lembo di terra ospitale.

È fuori dubbio che la politica è la cattedra più difficile per educare le nuove generazioni al senso della cittadinanza, della legalità e della solidarietà accogliente; ma l'impresa edu-

cativa prende l'abbrivio di lì: attraverso leggi che mediano i valori e plasmano una positiva *forma mentis*; attraverso la coerenza e attraverso una visione globale della città, in cui i poveri, deboli sulla bilancia del consenso, trovano ascolto e rispetto della loro dignità.

L'avventura educativa chiama in gioco soprattutto le comunità cristiane, con le loro guide. Il Santo Padre, come è noto, ha proposto per la Chiesa universale l'“Anno Sacerdotale”, un tempo di grazia, che ben si innesta sul nostro percorso pastorale: il prete è chiamato ad essere educatore, al servizio della comunità, di cui la Cattedrale è suggestiva metafora.

Si lavora sotto il sole dunque, sul versante del monte, per costruire la città, ciascuno al suo posto. Tutti conosciamo il *pondus diei*, il peso del quotidiano. Ma in Cattedrale incontriamo il volto di una madre, la quale conosce la nostra arsura e porge a ciascuno l'acqua viva della speranza.

Forse è questa la lezione di Sant'Eusebio: per ritrovare, senza retorica, un'identità di città più umana, più accogliente, più vivibile e più a misura di tutti.

✠ **Enrico Masseroni**

Arcivescovo Metropolitano di Vercelli

Il malato "soggetto attivo nella pastorale della Chiesa locale"

La Consulta Pastorale Sanitaria dell'Arcidiocesi di Vercelli ha pubblicato questo sussidio rivolto ai sacerdoti e ai loro collaboratori.

Si ritiene utile farlo conoscere anche attraverso queste pagine.

Dal buio del dolore senza Cristo alla luce del dolore con Cristo

«Se Dio c'è, perché ci deve essere il male? ...», si chiedeva Paolo VI (8 novembre 1964). È uno degli interrogativi profondi e angoscianti, di cui ogni animo umano si è sempre chiesto ragione ed a cui nessuna scienza ha mai potuto né potrà mai dare una risposta soddisfacente. Ma, proprio perché vuole risolvere da sé questi problemi, che toccano i suoi destini, l'uomo sperimenta la sua incapacità e la sua povertà, rimanendo vinto e senza speranza. In molti atteggiamenti l'uomo si può porre di fronte al male, non nel senso di scelta morale colpevole (peccato), che è sempre una non riuscita di se stesso, ma in quanto dolore che ne consegue. Se l'uomo cerca di avere fede in Cristo, il Figlio mandato dall'amore del Padre ad assumere il dolore del mondo, si fa luce una certa risposta, che almeno calma l'ansietà della sua sete di verità: il dolore, lacuna e privazione di armonia dell'essere, non può venire dall'opera di Dio, che è somma perfezione. Esso è stato introdotto nell'umanità in conseguenza di un atto liberamente posto all'inizio del genere umano. Allora l'uomo avrebbe potuto respingere tutte le conseguenze del suo peccato con la sua fedeltà a quella volontà, che Dio gli aveva significato. Con la trasgressione, il dolore è naturalmente entrato nella vita umana, fino alla sua conclusione, che è la morte. La luce divina di Cristo trasforma e redime il dolore e la morte nel mondo, unendoli alla sua umanità sofferente e questo per amore della salvezza dell'uomo e in espiazione del suo peccato. Il dolore è divenuto così da ostacolo a valore di grazia e di amore divino, passando tutto nella vittoria della risurrezione. Anche a noi, se vogliamo essere suoi discepoli, Cristo chiede di percorrere la stessa strada, non per instaurare il regno della sofferenza, ma per renderci degni della gioia che Lui è, conquistata attraverso la nostra sofferenza. Può essere dunque questa la nostra esperienza: abbracciando il dolore come Lui, anzi, Lui nel nostro dolore, possiamo vedere la nostra vita rinnovarsi e riattualizzarsi in noi il mistero pasquale di Gesù Cristo. È vero che anche con la redenzione il dolore e la morte non vengono annullati; tuttavia scompaiono sostanzialmente come tali, avendo perso il loro "pungiglione", cioè, la capacità di danneggiarci, perché trasformati in fonte di vita e di spirituale risorsa, per cui dolore e morte appaiono solo un involucro. Questo è tutto il significato positivo, che deriva dall'offerta, che gli ammalati, nella fede, fanno a Cristo delle proprie sofferenze, le quali completano «ciò che manca alla passione di Cristo, a vantaggio del suo corpo, che è la Chiesa» (Col 1, 24): abbondanza di luce, di grazia, di forza per il Papa, i Vescovi, i sacerdoti, i fedeli, il mondo e per ogni azione pastorale della Chiesa. La prospettiva della croce vincente e gloriosa è certamente brillata davanti al Cristo, già quando aveva esclamato: «Quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me» (Gv 12, 32). La fede profonda dell'Evangelista Giovanni l'ha intuita nell'animo di Gesù e l'ha trascritta nel suo Vangelo. Anche il prezioso Crocifisso dell'anno 1000, innalzato sopra l'altare della nostra Cattedrale di Vercelli, sta ad esprimere questa meravigliosa verità esistenziale. Uguali devono essere le prospettive per gli ammalati di ogni categoria e di ogni paese. Non bisogna diventare, però, vittime dell'autolesionismo: cercare, cioè, direttamente la sofferenza, ad esempio, non curando o non alleviando la malattia o non desiderandone la guarigione. Questa sofferenza non è redenta da Gesù, perché non è investita dalla

fede e dall'amore, perciò resta capace di scatenare passioni disordinate, di deprimere l'animo, di soffocare la speranza e, quindi, di provocare un grave danno spirituale. È questo un male morale, proprio perché manca la fede e l'amore di Dio, i quali soltanto possono cambiare il significato e il valore del dolore. Gesù ha curato, sollevato e guarito ogni sorta di ammalati, perché questi erano segni che accompagnavano il dono della sua Parola per la nostra fede. Anche le sofferenze più invincibili e più umanamente irrimediabili, coniugate con la fede e l'amore di Dio, diventano per il credente occasione di virtù e prova d'amore. È pur vero che questa ottica è contraria alla sensibilità del mondo d'oggi, che cerca di mascherare la sofferenza e di rimuovere anche il solo pensiero della morte; per questo, guarda a chi soffre con senso di pietà e di commiserazione. La spiritualità, però, dell'accettazione, dell'offerta e della valorizzazione della sofferenza, anche se implica l'andare controcorrente, è d'obbligo per il vero cristiano, che sa farla soggiacere ad ogni tipo di pastorale perché sia efficace e, a maggior ragione, alla "Pastorale della salute": spiritualità che deve praticarsi tra due poli: quello della promozione della salute globale, per il bene di tutta la persona, e quello della valorizzazione della sofferenza, per convertirla in risorsa, affinché da male diventi bene. Il tutto per la crescita del Regno di Dio e la salvezza dell'uomo.

La vocazione del sofferente: fondamenti evangelico-dottrinali

La pienezza e la luminosità della vocazione del malato si fonda, come per le vocazioni di speciale consacrazione, sulla libera elezione da parte di Dio, segno della sua predilezione, che stimola il chiamato a corrispondervi. Così ha fatto Gesù, che ha scelto tra i suoi discepoli gli Apostoli, dopo aver passato una notte in preghiera (cfr. *Mc* 3, 13). San Paolo, parlando della sua chiamata, dice: «Per grazia di Dio sono quello che sono» (*1 Tm* 1, 12-24). Così, nessuno ha scelto di essere ammalato, tanto meno ha la pretesa di definirsi apostolo, se non perché chiamato ed inviato. La voce della Chiesa, ascoltando la quale si ascolta Cristo (cfr. *Lc* 10, 16), conferma la chiamata del Signore, quando invita all'offerta della sofferenza in unione all'offerta amorosa di Cristo sofferente. Significativo, a questo proposito, anche se non attuale, è il primo messaggio radiofonico di Pio XII rivolto agli ammalati, il 21 novembre 1949, in occasione dell'imminente Anno Santo, il quale così si rivolge loro: «Lo stesso Gesù, esortandovi a portare la vostra croce e a seguirlo, vi invita per ciò stesso a cooperare con Lui alla Redenzione. Come il suo Padre celeste ha inviato Lui, così Egli invia voi a una missione che vi affida. Noi, suo Vicario quaggiù, la confermiamo e la benediciamo». Paolo VI, al termine della *Via Crucis* del Venerdì Santo 1965, così si esprimeva: «Cristo lancia una vocazione al dolore, facendolo uscire dalla sua disperata inutilità, perché diventi fonte positiva di bene ... Chiamato ad integrarsi con la Passione di Cristo ..., il sofferente è uno, come Cristo, che patisce per gli altri, un benefattore dei fratelli, un ausiliario della salvezza». Il «Vangelo della sofferenza» appare autorevolmente interpretato dal magistero della Chiesa nella Lettera di Giovanni Paolo II «*Salvifici doloris*» (1989), che può essere considerata la «*magna charta*» della spiritualità e dell'apostolato o pastorale di chi soffre, cui fanno seguito altri documenti esplicativi ed applicativi da parte del Pontificio Consiglio per la Pastorale della Salute, delle Conferenze Episcopali e di singoli Vescovi. Questi documenti meritano di essere citati integralmente, interiorizzati e messi concretamente in pratica. Ma non può essere questa la sede. Basti accennare che Giovanni Paolo II, parlando della sofferenza fisica e morale come una delle modalità della vocazione all'amore, dice che Cristo non spiega le ragioni della sofferenza, ma invita a prendere parte con la propria sofferenza alla sua sofferenza salvifica, indicandone le tre fondamentali dimensioni da vivere: evangelizzatrice, per cui, in una società distratta e condizionata da interessi terreni, la sofferenza tiene viva la domanda sul senso della vita, prospetta realtà che superano il tempo e la storia, stimola la preghiera e la carità; purificatrice, perché distacca dall'effimero,

fa valorizzare la grazia, fa gustare la gioia della presenza eucaristica e prelude la gioia eterna; redentrice, in quanto chi soffre con Cristo, che ha redento la sofferenza, con la quale ci ha redenti, riceve la forza di valorizzare e di santificare anche la sua sofferenza, completando nella propria persona ciò che manca ai patimenti di Cristo (cfr. *Salvifici doloris*, 26 e 19). Mons. Luigi Novarese, specialista del discorso cristiano sul valore della sofferenza, non esita ad affermare che il malato ha una vocazione particolare "grande ed inequivocabile", ed è interpellato da Dio in ordine alla sua salvezza ed alla salvezza di molti. Si tratta di quei malati propriamente detti nel corpo o sofferenti nello spirito, per i quali la malattia o la sofferenza interiore è una condizione di vita magari fin dal loro nascere, per cui non hanno mai assaporato il dono della salute o della propria indipendenza, mai hanno fatto un passo da soli, né si sono mai serviti da sé, quindi sono sempre stati oggetto di carità e di assistenza da parte di familiari, di organismi specifici della Chiesa o della società. Sono questi i "chiamati alla sofferenza" in senso proprio e pregnante, distinto dalla dimensione di fatica e di croce, che è generale e di base per l'uomo, inserita ed incontrata necessariamente in tutte le vocazioni del corpo mistico qui in terra, "*conditio sine qua non*" per acquisire la virtù e alla cui risposta sono tenuti tutti i discepoli di Cristo, secondo che Lui ha detto: «Chi vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua» (Mc 8, 34). «Poiché la santità di una Diocesi e di una parrocchia dipende dal Cristo sofferente, Egli continua la sua Passione attraverso quei sofferenti, che, uniti a Lui nella fede, non possono non avere le stesse dimensioni e gli stessi sentimenti di Cristo» (Mons. Novarese).

Voci autorevoli sul ruolo sofferente come soggetto attivo nella Chiesa

Occorre, però, sempre seguendo il Magistero della Chiesa, non dimenticare una verità fondamentale: il malato resta prima di tutto e soprattutto un soggetto d'azione e di apostolato. Ogni battezzato ha una corresponsabilità nel piano divino della salvezza, in quanto chiamato a dare il suo contributo di santità, di comunione fraterna e di apostolato. Il compiere nella propria carne ciò che manca ai patimenti di Cristo a vantaggio del suo corpo, che è la Chiesa (cfr. Col 1, 24) – è il pensiero teologico del Card. Danielou nel commentare questo passo di S. Paolo –, indica che è Cristo che salva, ma non senza la nostra collaborazione. E poiché Cristo salva più con la sua Passione che con la sua vita pubblica, bisogna dire che il ruolo dei sofferenti in ordine alla salvezza è del tutto essenziale. Occorre, però, accettarla ed offrirla a Cristo come dono d'amore ed allora produce la gioia di comprendere che la propria vita, ancorché sofferente, non è inutile o secondaria, ma è un valore di primaria importanza, che accresce nell'umanità il livello della vita divina. Mons. Luigi Novarese accosta la responsabilità del sofferente a quella del sacerdote: «Se il sacerdote non compie il suo dovere, il popolo a poco a poco si allontana da Dio. E se il malato non compie il proprio mandato vocazionale, quale responsabilità ha di fronte a questa società dissacrata e materialista!». Mons. Romolo Compagnone, Vescovo e teologo, così commenta la frase di Col 1, 24: «L'Apostolo ci vuol far capire che qualcosa delle sofferenze di Cristo può rimanere da completare in noi, mediante le sofferenze nostre, perché giunga a noi la sua redenzione e noi diventiamo partecipi della sua gloria ... Uniti a Cristo per il Battesimo, fatti membra di quello che è il suo corpo, la vita di grazia che è in noi è derivazione della pienezza della sua grazia (cfr. Gv 1, 16), il nostro amare Dio e il prossimo, il nostro operare, il nostro soffrire sono partecipazione derivata del suo amore, del suo operare e del suo soffrire». Paolo VI, il 10 giugno 1971, festa del Corpo e Sangue del Signore, durante l'Eucaristia in piazza S. Pietro, si stupisce di fronte alla preziosità della vita di tanti ammalati che ha davanti e dice, fra tante esclamazioni: «Soffrire con Gesù! Quale sorte, quale mistero! Ecco, ecco una grandissima novità: il dolore non è più inutile! Se unito a quello di Cristo, il nostro dolore acquista qualcosa della sua virtù espiatrice, redentrice, salvatrice! Capite ora perché la Chiesa onora ed ama tanto i suoi malati,

i suoi figli infelici? Perché essi sono Cristo sofferente, il quale, proprio in virtù della sua Passione, ha salvato il mondo». E ancora, nell'omelia in S. Pietro, in occasione del XX dei Volontari della Sofferenza, chiede ai malati l'impegno di preghiera e di offerta della sofferenza, per riparare il male che si commette contro la Chiesa e nella Chiesa: «È tanto il valore che noi dobbiamo riconoscere a coteste condizioni di fisica infermità, trasformata in spirituale efficienza, che pensiamo noi stessi di profittarne, chiedendo a voi di fare noi stessi partecipi dei vostri meriti, affinché il Signore ci renda meno indegni di quanto siamo del servizio che Egli ci ha affidato e affinché i grandi bisogni della Chiesa e del mondo ... abbiano ad essere presenti parimenti nelle vostre intenzioni ... Voi forse potete ciò che i saggi del mondo non riescono a conseguire». Giovanni Paolo II a Brescia, il 26 settembre 1982, visitando gli ammalati dell'ospedale, ha descritto una vera e propria sintesi della teologia del malato. Ha detto tra l'altro: «Cari malati, voi arricchite la Chiesa con le vostre sofferenze, sopportate in unione con Cristo crocifisso ... È il mistero incredibile del Figlio di Dio, che, per salvarci, assunse la condizione di servo, divenendo simile a noi e facendosi obbediente fino alla morte ed alla morte di croce (cfr. *Fil* 2, 7-8). Voi ammalati partecipate in modo speciale a tale mistero ... e voi sapete anche di avere, proprio per questo, un ruolo privilegiato nell'edificazione della Chiesa, alla cui espansione e purificazione recate un contributo insostituibile ... La vostra sofferenza è la mia forza, perché nella vostra sofferenza opera la forza redentrice della croce di Cristo». E nella "*Christifideles laici*" (n. 54) si afferma chiaramente: «Il malato, il portatore di handicap, il sofferente non (è) semplicemente (da considerarsi) come termine dell'amore e del servizio della Chiesa, bensì come soggetto attivo e responsabile dell'opera di evangelizzazione e di salvezza».

Ruolo del sacerdote nella formazione spirituale del malato

Il mandato che la Chiesa, specialmente nella persona del suo supremo Pastore, consegna agli ammalati è molto impegnativo, per cui occorre una formazione spirituale. Dalle riflessioni fin qui fatte appare evidente che la vocazione del sofferente ha un ruolo insostituibile nella Chiesa; ma si tratta di una vocazione difficile e misteriosa, che ha bisogno di essere evangelizzata, per essere vissuta nella pienezza del dono e del servizio. Mons. Novarese dice che il dovere della formazione spirituale degli ammalati nasce dalla difficoltà di accogliere la sofferenza e di trasformarla in offerta. Anche a questo proposito, una pluralità di voci autorevoli sono d'accordo che è proprio del sacerdote il compito delicatissimo della formazione spirituale del malato: «Diede loro il potere di scacciare i demoni e di guarire ogni sorta di malattia e di infermità» (*Mt* 10, 1). A queste parole fa eco il Decreto "*Presbyterorum Ordinis*", n. 6: «Spetta ai sacerdoti, nella qualità di educatori nella fede, di curare ... che ciascuno dei fedeli sia condotto dallo Spirito Santo a sviluppare la propria vocazione specifica secondo il Vangelo ... abbia cura specialmente dei malati». E il Decreto "*Ad gentes*", n. 38, dice: «È pure compito del Vescovo suscitare nel suo popolo, specialmente in mezzo agli ammalati e sofferenti, delle anime che, con cuore generoso, sanno offrire a Dio le loro preghiere e penitenze per l'evangelizzazione del mondo». Il *Codice di Diritto Canonico*, can. 529, recita: «Per compiere diligentemente l'ufficio di pastore (il sacerdote) assista con traboccante carità i malati ... e con speciale diligenza sia vicino ai poveri, agli infermi, agli afflitti, a coloro che sono soli e a tutti coloro che attraversano particolari difficoltà». Infine, Giovanni Paolo II ricorda che il sacerdote, «consapevole che la malattia è un tempo di prova, ma anche di grazia, incoraggerà i malati ad approfittare di questa grazia, per avvicinarsi a Cristo, scoprire la sua misteriosa presenza, accettare la volontà del Padre ed offrirgli generosamente i propri dolori». Formare vuole ancora dire rendere responsabili coloro che soffrono:

– di fronte a se stessi, cioè, facendo trovare un senso e uno scopo alla loro vita, attraverso la pazienza, la forza e l'offerta a Dio delle proprie infermità nella preghiera;

– di fronte a Dio, consapevoli che recano danno a sé ed al prossimo, se non sfruttano la loro ricchezza, sciupandola e non mettendola in comunione con le sofferenze di Cristo, a servizio della comunione e della salvezza dei fratelli;

– di fronte alla Chiesa ed alla società, di cui possono alzare o abbassare la dinamica vitale. Dando le loro sofferenze a Dio, gli ammalati diventano intercessori per «la pace nella Chiesa, la comprensione reciproca tra le Nazioni, l'umiltà del pentimento per chi ha peccato, la generosità del perdono per chi ha subito l'offesa e per tutti una rinnovata esperienza dell'Amore misericordioso di Dio» (Giovanni Paolo II, 22 novembre 1981);

– di fronte al mondo della sofferenza, stabilendo verso i fratelli di dolore un rapporto di comunione reciproca, aiutandosi a vivere, nel proprio dolore personale, il dolore dell'altro.

La missione del sacerdote accanto al malato fa parte del suo modo proprio di “piangere con chi piange” e di rispondere con la propria vita alla domanda che si fa San Paolo: «Chi di voi soffre che anch'io non soffra?». Utilizzando gli incontri sacramentali, può comunicare al sofferente la sapienza della croce. Per questo, occorre che valuti con prudente discernimento il modo di armonizzare questo suo ministero con quello dei ministri straordinari della Comunione.

Per un apostolato fecondo tra i malati: piste percorribili

Ecco alcuni itinerari proposti soprattutto ai sacerdoti e da essi percorribili, per formare ed aiutare i malati a vivere la propria sofferenza come strumento di redenzione e non come castigo.

Fidarsi dell'amore di Dio

Educare alla fiducia in Dio vuol dire educare alla fiducia nella Passione del suo Figlio come dono di amore divino e, perciò, contribuire a creare nel malato un atteggiamento opposto a quello dei progenitori, il cui peccato fu di sfiducia nell'Amore di Dio. Maria è proclamata “beata” da Elisabetta (cfr. *Lc* 1, 45), perché ha creduto con “fede fiduciale” nell'amore. «La Passione è la più grande e stupenda opera dell'amore di Dio» (S. Paolo della Croce).

Cercare Gesù crocifisso nelle proprie sofferenze

I limiti e le difficoltà, sperimentati quotidianamente nella condizione di sofferenza, possono, senza la fede e l'unione con Cristo, generare la paura di non realizzarsi nella vita e rendere drammatica la paura della morte. Ne consegue il fissarsi nella nostra psiche di un'immagine disincarnata e non reale di noi stessi e della vita, che fa scattare come dei meccanismi di difesa, carichi di ipocrisie e di depressioni. Il malato ha bisogno di liberarsene, guardando con gli occhi della fede a Gesù crocifisso nelle proprie difficoltà e nella propria sofferenza, come a Colui che ha tolto alla sofferenza “il pungiglione”, cioè la valenza di male. Come è detto nel quarto canto del Servo sofferente (cfr. *Is* 53, 3ss.) questo misterioso personaggio, che prefigurava il Messia, Cristo, ha sofferto del carico delle malattie ed infermità umane ma, unendole alle sue, le ha redente e santificate facendole strumento non solo di salvezza, ma anche di comunione, di salvezza nella comunione. La croce abbracciata è via di comunicazione e di unità del genere umano, in quanto libera dalle ataviche scorie dell'egoismo e dell'orgoglio, che impediscono la fratellanza universale. L'amore nella dimensione della croce fa sì che anche la nostra misura di amore sia data dalla misura del sacrificio che contiene: sacrificio che rende puri, degni e veramente evangelici. Solo la croce, dunque, può fondare la comunità cristiana, la Chiesa.

Donare la propria vita nel servizio

La croce, così evangelizzata e redenta, non può non invitare al movimento del dono, vincendo la tentazione del "preservarci", secondo la parola evangelica: «Chi vorrà salvare la sua vita la perderà» (Mc 8, 35). Il cristiano è chiamato, come Cristo, a superare ogni atteggiamento rinunciatario, quindi è chiamato a impoverirsi con chi è più povero, assumendo in sé le miserie degli altri; in una parola: a servire come Cristo con l'offerta di sé. Occorre, però, aiutare i sofferenti a superare il pericolo del vittimismo e dell'idealizzazione, che portano alla deresponsabilizzazione ed al permissivismo.

Affidarsi a Maria

Benedetto XVI, nell'omelia della Messa del 15 settembre 2008 a Lourdes, sottolinea il ruolo di Maria nel piano della redenzione, la sua missione di Madre di Cristo nelle membra del suo Corpo mistico. Ai piedi della croce ella realizza pienamente la profezia di Simeone: il suo cuore, trafitto dal supplizio del suo Figlio, è stato portato alla perfezione (cfr. Eb 2, 10), per cui è stata resa capace di accogliere la nuova missione di Madre di Cristo nelle sue membra (cfr. Gv 19, 26-27), cioè, di Madre nostra. È nell'ora della sofferenza, dunque, che Maria è amorevolmente presente a ciascuno dei suoi figli. Bisogna far comprendere al sofferente che accanto alla sua croce c'è Maria che, fedele, veglia e vede in lui Gesù, che continua il suo sacrificio. La Madonna per la salvezza della società desidera cooperazione e la chiede alla chiara e semplice Bernadette di ieri e di oggi, per continuare la sua presenza operativa attraverso tanti sofferenti dal cuore pieno di carità, che prendono il peso gli uni degli altri. È fede comune nella Chiesa che la Madonna non si lascia vincere in generosità: se, donandoci a Lei, ci proponiamo di pensare ai suoi interessi, lei prende il nostro posto nel luogo dove noi siamo e fa quello che noi non possiamo fare, colmando le nostre lacune. I sofferenti possono essere accompagnati a percorrere poco alla volta questi itinerari, attraverso la direzione spirituale, la revisione di vita, gli esercizi spirituali e le altre forme inerenti al cammino di fede, anche con l'aiuto di collaboratori opportunamente preparati.

Promozione della "pastorale della salute" in parrocchia

"Pastorale del malato" o "del sofferente" è sinonimo di "Pastorale sanitaria" o "della salute", essendo la sofferenza privazione di quella vitalità e salute, che ostacola e compromette non poco il raggiungimento della meta ultima del cristiano, che è la pienezza di vita senza fine; per cui si esige un cammino spirituale ed un'azione pastorale in questo campo.

È, dunque, compito del sacerdote promuovere ed animare anche questo tipo di pastorale; che deve pure avere una sua organicità. Da solo non può prestare questo servizio in modo completo e soddisfacente, non solo per la difficoltà fisica, ma perché mancherebbe la valenza e l'efficacia comunitaria. Deve, perciò, preoccuparsi di cercare la collaborazione di laici sensibili, adulti nella fede ed orientati a un impegno stabile ed il più possibile competente.

I collaboratori pastorali

Innanzitutto, il parroco, convinto del ruolo e della responsabilità dei laici nella pastorale, è attento a discernere i carismi di coloro che per il servizio degli ammalati, magari all'interno dei Consigli di partecipazione, chiedono o accettano questo tipo di incarico. È questo un autentico ministero laicale da promuovere. È necessario anche sensibilizzare i ministri straordinari della Comunione, i volontari, i membri dell'Azione Cattolica o di altre Associazioni e Movimenti e anche globalmente tutta la comunità parrocchiale ai problemi reali dei malati, in ordine alla loro soluzione, affinché si dispongano ad atteggiamenti di premura, di aiuto, di assistenza e di promozione dei malati. Le linee di questa pastorale sono presenti nella "*Christifideles laici*" (n. 54), dove Giovanni Paolo II parla di un'azione pasto-

rale "per" e "con" i malati ed i sofferenti: «Deve essere un'azione capace di sostenere e di promuovere attenzione, vicinanza, presenza, ascolto, dialogo, condivisione ed aiuto concreto verso l'uomo nei momenti, nei quali a causa della malattia e della sofferenza, sono messe a dura prova non solo la sua fiducia nella vita, ma la stessa fede in Dio e nel suo amore di Padre ... (Tale azione) non può non coinvolgere ed in modo ordinato tutte le componenti della comunità ecclesiale ...». La buona novella che il malato, come soggetto attivo e responsabile, deve prima vivere e poi annunciare è che il soffrire umano può avere, per chi lo vuole, un significato positivo, se unito a quello di Gesù crocifisso e risorto. Il Papa parla ancora di testimonianza anche per coloro che prestano servizio e condividono la vita dell'ammalato: «(Tale annuncio va dato) con la testimonianza della vita, sia di tutti coloro che curano con amore i malati, gli handicappati, i sofferenti, sia di questi stessi».

Formazione spirituale e umana dei collaboratori

Da queste indicazioni si deduce che i collaboratori nell'apostolato degli ammalati devono cercare di formarsi spiritualmente ed umanamente.

Per la formazione spirituale

- Vivere quella fede, richiesta da *Mt* 25, 31-46, che fa vedere Gesù sofferente nel malato.

- Trattare il malato come lo tratterebbe Gesù, che – sempre in *Mt* 25, 31-46 – ritiene fatto a Sé ciò che si fa per lui. Perciò: carità evangelica materiale, sociale e spirituale, che implica rispetto, venerazione e riconoscenza. Infatti, il dolore redento da Cristo è divenuto sacro – come affermò Paolo VI –, e il malato è come un consacrato ed un benefattore dell'intera umanità, pagando lui i suoi debiti insieme con Cristo.

- Vivere lo stato di grazia, cioè porsi continuamente in quello stato di libertà dei figli di Dio, al di sopra della schiavitù del peccato, perché non succeda che, invece di sollevare i malati, si accresca in essi la causa della loro sofferenza (non in senso individuale e immediato, ma in senso globale, essendo la sofferenza conseguenza del peccato).

- Non sostituirsi né al malato né agli operatori sanitari; quindi, non gravare sul malato, ma aiutarlo con discrezione, tanto quanto è necessario: la responsabilità di chi aiuta comincia dove comincia il limite del malato. «Presso gli ammalati occorrono angeli, che non si avvertono quando assistono, ma ci si accorge di loro quando mancano» (Mons. Novarese).

- Promuovere la vita cristiana del malato e sensibilizzare la comunità cristiana a questo compito (es. portandolo all'Eucaristia domenicale o ad altre celebrazioni della Chiesa ed invitandolo ad appartenere ad Associazioni o Movimenti ecclesiali, ...).

- Aiutarlo a vivere la sua vocazione, gettando luce di evangelizzazione sulla sua situazione e condividendo con lui le attese della Chiesa. Così aiutato, l'ammalato può portare alle estreme conseguenze i frutti della sua vocazione e, quindi, fare della sua vita un'autentica Eucaristia vissuta e donata.

Per la formazione umana

- Costruire rapporti di amicizia. È una regola umana e psicologica fondamentale, sulla quale si innesta il comandamento di Gesù dell'amore reciproco ed è indispensabile per la buona riuscita dell'accostamento e della collaborazione. L'amicizia è la chiave che apre la porta ed introduce nel cuore del malato, permettendo l'inizio ed il prosieguo di un dialogo fraterno, semplice ed efficace.

- Donare tempo, cioè, "perdere" tempo con il malato. Egli non è un affare da sbrigare, a volte con cuore chiuso, indifferente, frettoloso e ribelle. Offrire un dono prezioso come il tempo vuol dire, in certi casi, rompere la solitudine, il senso di abbandono, di nullità e di depressione, del malato.

– Ascoltare, anche quando sembra inutile o ciò che si ascolta è ripetuto. È vero che l'ascolto spesso mette alla prova la virtù della pazienza, ma per l'ammalato una persona che si interessa alle sue cose è molto importante, perché vede che ha ancora qualcosa di interessante da donare.

– Essere attenti alle persone nelle diverse situazioni. Ci si accorge che ciascuno è persona unica ed irripetibile ed esige un rapporto personalizzato. Non si possono avere schemi precostituiti o fare discorsi generici. Essere come Maria alle nozze di Cana: attenta alle necessità del momento e sollecita nel coinvolgere il Figlio.

– Trattare su un piano di parità. I valori della persona rimangono integri e non diminuiscono per la sofferenza o l'handicap, anzi, si affinano e si purificano, come l'oro nel crogiuolo. Aiutare, quindi, il malato a sentirsi utile, perciò a rinascere, ritenendolo capace ed aiutandolo a dare il meglio di sé agli altri o inserendolo, ad esempio, nel lavoro, nella cosa pubblica, in associazioni civili, ...

– Stimare gli ammalati, perché nel loro volto c'è il volto di Cristo dolorante. Non si ama ciò che non si stima. La stima porta all'attenzione ed alla comprensione, spinge ad un rapporto di comunione, crea una capacità di perdono, conduce alla sincerità ed alla coerenza della vita ed al rispetto delle difficoltà e porta a condividere, che vuol dire prendere su di sé il dolore del fratello, piangendo e gioiando con lui.

È liberante e gioioso vivere accanto ai sofferenti, facendo nostri i loro dolori, per beneficiare del tesoro della Croce. Occorre sostenerli, come, lungo la via del Calvario, è stato sostenuto Cristo dalla Madre, dal Cireneo, dalla Veronica e dalle pie donne. Saremo così ancor più partecipi della Redenzione. «Amare il dolore del fratello è già amare come ama Dio» (Luis Retif).

CAMMINARE INSIEME NELLA COMUNIONE, PER LA MISSIONE

Sembra utile pubblicare la Lettera pastorale che il Vescovo di Novara propone ai suoi diocesani per l'anno 2009-2010 in quanto può contribuire ad integrare la riflessione in atto nella nostra Arcidiocesi, particolarmente sulle Unità Pastorali.

PRESENTAZIONE

In questa Lettera, nella quale si parla anche delle Unità Pastorali, si cerca di stare il più possibile alla larga dal rischio di dare l'impressione che si faccia dell'*ingegneria pastorale*. Per tale motivo il tema del camminare insieme viene affrontato in tutta la sua ampiezza e con attenzione agli aspetti ecclesiologici.

Ne veniva avviata la stesura mentre si concludeva l'*Anno Paolino*. Questa circostanza ha suggerito di porre a Paolo stesso la domanda circa il significato del *camminare insieme*. È stato perciò riletto il racconto del libro degli Atti degli Apostoli, con qualche incursione nelle Lettere di Paolo, sostando su alcuni collaboratori dell'Apostolo: Barnaba (del quale, propriamente, è Saulo ad essere stato il collaboratore), Sila, Lidia, Timoteo, Aquila e Priscilla, Apollo.

Proprio il racconto dell'esperienza di Paolo ha condotto a sostare anzitutto sulla *missione*. La sua vicenda è infatti la storia di un cammino missionario. È all'interno di questo contesto paolino che si è cercato di chiarire che cosa si intende dire quando si parla del *volto missionario delle Parrocchie*. Nella Lettera vengono posti in evidenza cinque lineamenti di tale volto.

Dalla missione si risale alla *comunione*. Viene interrogato di nuovo l'Apostolo Paolo, accennando alla sua teologia e alle esortazioni da lui rivolte alle comunità. In questo contesto viene raccolto l'invito di Giovanni Paolo II a fare della Parrocchia *una casa e una scuola di comunione*. Anche qui viene data risposta concreta circa il significato di una reale esperienza di comunione ecclesiale. Lo si fa soffermandosi su alcune piste fondamentali.

A questo punto, nell'*actio emblematica* si tratta esplicitamente il capitolo delle Unità Pastorali. Vengono ricordate incipienti esperienze e si offrono alcune necessarie precisazioni.

La conclusione è dedicata al Cardinal Michele Pellegrino e alla sua Lettera pastorale del 1971. Era intitolata: *Camminare insieme*. Ci trovavamo in un'altra epoca. Ma il testo di questo Vescovo ci interpella ancora.

L'introduzione all'insieme della Lettera intende semplicemente stabilire un collegamento con il cammino pastorale degli scorsi anni e, in particolare, con la lunga esperienza della Visita Pastorale.

INTRODUZIONE

Miei cari, qualcuno di voi potrebbe chiedermi come mai ho pensato di scrivere una Lettera pastorale intitolata *Camminare insieme*. È una

richiesta giusta. Ma non mi è difficile dare la risposta.

«*Asinus portans mysteria*»

Nel mese di giugno dello scorso anno ho concluso la Visita pastorale. È stato l'impegno principale a cui mi sono dedicato da quando mi è stata data la responsabilità di servire a tempo

pieno la nostra Diocesi gaudenziana. L'ho annunciata nella Pentecoste 1993 e l'ho iniziata nell'anno pastorale 1993-1994, dedicandomi al Vicariato di Novara¹.

¹ Cfr. *Omelia nella Veglia di Pentecoste*, Cattedrale di Novara, 29 maggio 1993: *In Visita pastorale con Pietro e Maria*, in *Rivista Diocesana Novarese*, 6/1993, 309-320.

Se grande è stato l'impegno che mi ha richiesto, ancora maggiore è la gioia che mi ha donato. Ho vissuto l'esperienza "sponsale", propria della relazione del Vescovo con la sua Diocesi. Mi sono state offerte molte opportunità di tradurre il motto episcopale *Cor ad cor loquitur*. Mi ha accompagnato il segreto desiderio di essere testimone di Dio davanti a tutti gli uomini. Ero consapevole, e non mancavo di dirlo, che, in realtà, la Visita era quella di Dio e quella di Gesù. Il Vescovo doveva solo essere *asinus portans mysteria*, proprio come l'asinello che servì a Gesù per il suo ingresso nella città di Gerusalemme. Non ho mancato di chiedere, a ciascuna delle nostre comunità di chiarire a se stessa la propria *carta di identità*, e cioè quali fossero i punti essenziali e qualificanti del loro cammino «come Chiesa che vive tra le case della gente»².

Molto è stato il tempo dedicato a prendere coscienza delle sfide che oggi attendono noi cristiani in nome del Vangelo. Né ci siamo fermati all'analisi, pur necessaria. Ci siamo sempre chiesti: che cosa il Signore ci chiede? Ho sempre voluto compiere la Visita pastorale accompagnato da Pietro e Maria, dal primo apostolo e dalla Madre di Gesù. A Maria chiedevo che ci aiutasse ad avere grande premura nei confronti delle dimensioni interiori e sorgive della vita della Chiesa; all'Apostolo Pietro chiedevo che ci aiutasse a ben interpretare gli aspetti istituzionali della Chiesa, la ricchezza delle funzioni con cui

la fede della Chiesa prende figura e consistenza storica, manifestando in una concreta vita comunitaria la misteriosa legge della comunione con Cristo e dando forma e compimento alla missione verso l'uomo e il mondo³.

Nell'autunno 2008 ho iniziato, un po' in sordina, una seconda Visita pastorale. Essa sta assumendo una forma complementare rispetto alla prima, anche se devo dire che ciò che sto vivendo adesso, in qualche misura era già stato tenuto in conto fin dal 1993. Già allora, infatti, mentre dedicavo attenzione alle singole Parrocchie, non mancavano momenti vissuti a livello più ampio: quello dei Vicariati territoriali⁴. All'interno di essi, lo svolgersi della Visita pastorale era accompagnato dalla domanda circa le Unità Pastorali che, guidati dall'esperienza della Visita pastorale stessa, avrebbero potuto essere in seguito formalizzate⁵. In definitiva, già tutta la Visita pastorale ha voluto essere un invito a *camminare insieme*. La presenza del Vescovo in ogni luogo diceva – esplicitamente o implicitamente – che le singole Parrocchie trovano la loro unità nella Chiesa particolare e con il riferimento alla figura dell'Apostolo, e cioè al Vescovo. La speciale attenzione che nel prossimo futuro sarà dedicata alle Unità Pastorali è un modo, solo in parte diverso, di sospingere in quella direzione. Ciò che era stato intuito già nel XX Sinodo come strada del futuro è vero oggi ancor più di allora.

Ad extra, ad intra

Il privilegio dato a questo tema potrebbe suscitare un timore: non corriamo il rischio di una certa chiusura *nelle nostre cose*, dimenticandoci della più vasta realtà del mondo? Anche qui l'interrogativo, che mi sembra lecito e opportuno, può trovare una persuasiva risposta. Lo scorso anno ho consegnato alla Diocesi una Lettera pastorale intitolata *Fate quello che vi dirà*. Aveva come sottotitolo: *Vivere da cristiani nel mondo*. Era dunque una Lettera chiaramente *ad extra*. Questa che sto scrivendo si dedica alla vita

della Chiesa *ad intra*. Ma ciò non significa, come si potrebbe superficialmente pensare (o come potrebbe avvenire per nostra indebita riduzione), chiusura nei confronti della società e della storia. In realtà, è vero il contrario: intendo infatti sollecitare la nostra Diocesi a vivere – come Chiesa – la vocazione che le è propria: quella di essere una comunità fraterna in Cristo e di essere segno e sacramento della comunione con Dio e dell'unità dell'intera famiglia umana⁶. Perciò questa Lettera darà spazio alla riflessione sulla Chiesa co-

² Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Esort. Ap. *Christifideles laici* (1988), 39.

³ Cfr. R. CORTI, Lett. past. *Pietro e Maria*, Novara 1991, pp. 36-37; *Rivista Diocesana Novarese*, 8/1991, 423-467.

⁴ Nella nostra Diocesi sono otto: Novara, Ovest Ticino, Borgomanerese, Aronese, Valsesia, Verbanò, Cusio, Ossola. Essi costituiscono una scelta formalizzata nel XX Sinodo Diocesano (cfr. Libro terzo, cap. terzo, pp. 171-173, in *XX Sinodo diocesano della Chiesa novarese*, 1988-1990).

⁵ Nello stesso luogo il volume degli Atti conclusivi del XX Sinodo parla delle Unità Pastorali indicandole come «una via obbligata da percorrere nel prossimo futuro, sia per l'impoverimento demografico di molti nuclei abitati (nelle vallate montane ma sempre più anche nella bassa novarese), sia per l'esigenza di una pastorale più adeguata all'accresciuta mobilità della società attuale, sia anche per la diminuzione del Clero» (p. 171).

⁶ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Cost. Dogm. *Lumen gentium*, 1.

me comunione e sulla sua responsabilità per la missione, da vivere e testimoniare nella forma più adeguata al momento storico ed ecclesiale nel quale ci troviamo. In questa prospettiva vanno intesi e valorizzati due Documenti della storia recente della Chiesa italiana. Il primo è dedicato alle Parrocchie e al loro *volto missionario*⁷.

Il secondo è frutto del Convegno Ecclesiale di Verona (16-20 ottobre 2006), particolarmente attento ad alcuni fondamentali ambiti del vivere umano oggi. La Nota Pastorale conclusiva di tale Convegno rivolge un forte invito alla corresponsabilità ecclesiale e alla pratica di una pastorale sempre più *integrata*⁸.

Un cammino di ascolto per il discernimento

Aiutato anche da questi Documenti dell'Episcopato italiano vorrei porre a tutti la domanda: quali passi dovremmo compiere in favore del "camminare insieme"? Destinatari di una domanda di questo genere sono certamente i sacerdoti. Ma lo sono anche i diaconi permanenti, i religiosi e le religiose; le associazioni, i movimenti e i gruppi; i membri dei Consigli Pastoralisti parrocchiali, i catechisti, gli animatori, i membri delle varie Commissioni ecclesiali, il Consiglio Presbiterale, il Consiglio Pastorale diocesano, i responsabili degli Uffici di Curia. Ma il destinatario primo è l'intero Popolo di Dio.

Nei mesi scorsi la domanda è stata posta all'ordine del giorno di diverse riunioni che mi sono sembrate intense e fruttuose. Insieme con i *Vicari territoriali* è stato possibile precisare la mappa delle Unità Pastorali sul territorio della Diocesi. Ne è risultato un quadro notevolmente variegato, con l'esigenza di trovare denominatori comuni insieme con possibili "varianti" nel modo di mettere in atto le Unità Pastorali.

Il *Consiglio Presbiterale* ha riletto alcune esperienze in atto, ha raccomandato un'attenta riflessione ecclesiale ed ha invitato a elaborare un quadro di risposte concrete ai quesiti bisognosi di precisazioni, onde evitare dannose confusioni. È stato anche fortemente chiesto un lavoro formativo destinato ai sacerdoti perché siano capaci di vivere la relazione e di lavorare in modo coordinato, *in rete*. Il *Consiglio Pastorale diocesano* ha pure dato un valido contributo, soffermandosi soprattutto su alcuni aspetti di carat-

tere pratico. Mi ha stimolato però a dire apertamente che il *camminare insieme* richiede che si pensi a tutte le energie evangeliche presenti oggi nelle nostre comunità e che si faccia la scelta di valorizzarle nelle forme più opportune. Non è mancata, negli scorsi mesi, anche una riflessione sulla *Vita consacrata* e sul suo contributo al cammino della nostra Chiesa: essa ha la vocazione di dare *tono alto* alla Chiesa, di essere un segno profetico del Regno di Dio nel nostro tempo. Bastano queste parole per comprendere quanto la Vita consacrata può essere riconosciuta come straordinaria energia evangelica e luogo visibile del discepolato cristiano, in correlazione con tutte le vocazioni particolari, tutte destinate ad esprimere la sequela di Cristo. Abbiamo vissuto un momento di scambio anche tra le aggregazioni ecclesiali. Rispetto agli anni '80, il clima è più favorevole al *camminare insieme*, anzitutto tra le aggregazioni stesse e poi nella relazione vicendevole fra tali realtà e le Parrocchie. Ma rimane necessaria una maggiore conoscenza reciproca. È stato affermato con forza che nessuna associazione o movimento è autosufficiente: è Dio che ci rende sufficienti quando ci abita e noi diamo il nostro "sì" nella forma della comunione fraterna. Di qui l'esigenza della formazione dei laici al senso della loro testimonianza missionaria e all'impegno di affrontare il reale – giorno per giorno – dando risposta al Signore e mostrando sensibilità nei confronti delle attese, spesso inconsapevoli, della creatura umana.

A servizio della speranza

Quest'ultima osservazione mi porta a dire che il proposito di *camminare insieme* è da intendere come un generoso *servizio alla speranza*: una prospettiva importante da cogliere, anzitutto da parte dei sacerdoti.

Il volto di una comunità che comunica speranza dovrebbe presentare tre lineamenti di stile pastorale. Il primo è la *vicinanza alla gente*, coltivata con premura attraverso idonee espressioni concrete.

⁷ Cfr. C.E.I., *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, 2004.

⁸ Cfr. C.E.I., *Testimoni di Gesù risorto, speranza del mondo*, Atti del 4° Convegno Ecclesiale Nazionale, Verona 16-20 ottobre 2006. In particolare: *Ambiti* (pp. 648-652); *Pastorale integrata* (pp. 35-42).

Un secondo lineamento è che i sacerdoti e gli operatori pastorali si mostrino *meno affannati*. Ciò sarà tanto più possibile quanto più l'impegno educativo e pastorale sarà condiviso nel Presbiterio e verrà arricchito da varie collaborazioni offerte dai fedeli laici e dalla Vita consacrata.

Un terzo lineamento consiste nel dare volto a un lavoro educativo e pastorale che appaia *meno disperso e più incisivamente unitario* perché la gente ha bisogno di essere condotta all'essenziale. Perciò la profondità della proposta andrà espressa nella forma della semplicità.

Quando infatti si parla di Cristianesimo come di un mare di cose da sapere, da ricordare, da fare, la gente ha l'impressione che le si metta un giogo sulle spalle. Se invece non si perde di vista l'unità profonda e la bellezza impagabile dell'incontro con Dio e della sequela di Cristo, si alimentano gioia e speranza, si getta un raggio di luce su tutto l'esistere umano. Come non avvertire che, in questo modo, Dio viene veramente svelato e che per l'uomo il guadagno è grande?⁹

* * *

Da quanto sto scrivendo emerge che la proposta di *camminare insieme* investe tutta la Chiesa, il suo volto e il suo compito. Coinvolge tutti i battezzati. Richiama i doni dello Spirito che raggiungono ognuno di loro e la risposta che essi sono chiamati a dare al Signore rendendosi disponibili ad andare al lavoro nella sua vigna.

Per questo motivo ho pensato di dare spazio anzitutto al *racconto* che ci offre il libro degli Atti degli Apostoli sulla Chiesa primitiva e, in particolare, sul cammino missionario di Paolo. Mi sono chiesto quale esperienza di collaborazione ci viene presentata, quali prospettive ci vengono suggerite per ben affrontare il nostro *camminare insieme* oggi. Dopo il racconto sosterrò sui due recenti Documenti episcopali, già citati sopra, per approfondire il tema della *comunità* e della *missione*. L'*actio emblematica* verrà dedicata alle scelte da compiere per favorire saggiamente e vigorosamente la maturazione delle *Unità Pastorali* sul territorio diocesano.

CAPITOLO PRIMO

L'ESPERIENZA DELL'APOSTOLO PAOLO: UN RACCONTO

«*Miei collaboratori in Cristo Gesù*» (Rm 16, 3)

A proposito del *camminare insieme* mi viene spontaneo ripensare all'Apostolo Paolo. È appena stato concluso l'*Anno Paolino*, nel ricordo dei duemila anni dalla nascita dell'Apostolo. Benedetto XVI ha offerto una ricchissima catechesi su di lui. Anche nella nostra Diocesi non sono mancate iniziative. Io stesso ne ho parlato ai catechisti, ai sacerdoti, ai giovani. Ho soprattutto risposto ad alcune domande: che cosa direbbe ai catechisti di oggi? Quale relazione ha stabilito con le

sue comunità? Quale è la sua profonda e vera identità?¹⁰ Pongo ora altre domande a Paolo: la tua esperienza apostolica è stata un *camminare insieme*? Chi era con te in tale pellegrinaggio di annuncio di Cristo sulle strade del mondo? Nel dare risposta a questi interrogativi mi lascio aiutare dal racconto che ci viene offerto dal libro degli Atti degli Apostoli, integrandolo con il riferimento ad alcuni passi delle Lettere di Paolo.

Barnaba

«*Prese con sé Saulo e lo condusse dagli Apostoli*»

La prima figura che gli Atti degli Apostoli ci offrono, come compagno di viaggio di Paolo, è quella di Barnaba (cfr. At 9-15). Va osservato anzitutto che, in verità, non è Barnaba ad essere

collaboratore di Paolo; è piuttosto Paolo ad esserlo nei confronti di un personaggio già importante tra i discepoli di Cristo. È Barnaba a far da mediatore per l'incontro di Saulo con la comunità cristiana di Gerusalemme. Questo giovane

⁹ Cfr. C.E.I., Nota Past. «*Rigenerati per una speranza viva*», 2007, cap. IV: *La Chiesa della speranza*, in particolare n. 21.

¹⁰ L'Associazione "La Nuova Regaldi" ha curato un pregevole prodotto massmediatico, adottato da diverse nostre Parrocchie e diffuso anche in varie parti d'Italia (cfr. *Saul 2000. Ripartire da Damasco*, Pensiero, spiritualità e attualità di San Paolo. Una inedita proposta video+internet).

ebreo, una volta convertito a Cristo Gesù, predicava a Damasco sorprendendo tutti poiché si sapeva che aveva perseguitato i cristiani (cfr. *At* 9, 19-21). Ha poi dovuto fuggire dato che ormai i Giudei avevano deliberato di ucciderlo. I fratelli cristiani lo aiutarono a salvarsi: di notte lo fecero scendere, lungo le mura della città, calandolo in una cesta (*At* 9, 23-25).

Fu così che Saulo si mise in viaggio per Gerusalemme. Ma quando vi giunse, non fu per lui facile prendere contatto con la comunità cristiana: c'era un diffuso timore nei suoi confronti. Anzi, «tutti avevano paura di lui, non credendo che fosse un discepolo» (*At* 9, 26). Fu proprio Barnaba a dargli un aiuto decisivo: «Lo prese con sé, lo condusse dagli Apostoli e raccontò loro come avesse visto il Signore che gli aveva parlato e come in Damasco aveva predicato con coraggio nel nome di Gesù» (*At* 9, 27). Il risultato fu che, da lì in avanti, Saulo «poté stare con loro e andava e veniva da Gerusalemme, predicava apertamente nel nome del Signore Gesù. Parlava e discuteva con quelli di lingua greca, ma questi tentavano di ucciderlo» (*At* 9, 28-29). Fin dall'inizio, anche a Gerusalemme, Saulo non ebbe dunque vita facile. Come a Damasco, gli vennero in aiuto i fratelli: «Quando vennero a saperlo, lo condussero a Cesarea e lo fecero partire per Tarso» (*At* 9, 30).

Sarà di nuovo Barnaba a cercare Saulo a Tarso: «Lo trovò e lo condusse ad Antiochia. Rimasero insieme un anno intero in quella Chiesa e istruirono molta gente. Per la prima volta i discepoli furono chiamati cristiani» (*At* 11, 26). E così, come collaboratore di Barnaba, Saulo prese parte alla fondazione della Chiesa di Antiochia. È proprio in quella città che prese forma l'idea coraggiosa del primo viaggio missionario della storia. In quella comunità c'erano «profeti e maestri: Barnaba, Simone detto Niger, Lucio di Cirene, Manaën, ... e Saulo» (*At* 13, 1). Il contesto comunitario nel quale maturò un progetto così nuovo di portare il Vangelo in Paesi che nulla sapevano di Cristo, è caratterizzato dalla preghiera e dal digiuno: «Mentre stavano celebrando il culto del Signore e digiunando, lo Spirito Santo disse: "Riservate per me Barnaba e Saulo per l'opera alla quale li ho chiamati". Allora, dopo aver digiunato e pregato, imposero loro le mani e li congedarono» (*At* 13, 2-3).

I due salparono per Cipro, dove Saulo cominciò ad essere chiamato Paolo (cfr. *At* 13, 9), per poi recarsi nei territori che oggi corrispondono alla Turchia occidentale. Con loro due c'è anche

Giovanni Marco, che presto, però, abbandonerà. Il viaggio fu faticoso e non senza insidie. Gli incontri con i Giudei nelle sinagoghe dei vari centri divennero quasi subito degli scontri. E così Paolo e Barnaba iniziarono coraggiosamente a rivolgere l'annuncio del Signore ai pagani.

Ad Antiochia di Pisidia, di fronte alle «parole ingiuriose» dette per contrastare le affermazioni di Paolo, sia lui che Barnaba «con franchezza dichiararono: "Era necessario che fosse proclamata prima di tutto a voi la Parola di Dio, ma poiché la respingete e non vi giudicate degni della vita eterna, ecco, noi ci rivolgiamo ai pagani. Così infatti ci ha ordinato il Signore"» (*At* 13, 46-47).

Il viaggio terminò con il rientro ad Antiochia: «Appena arrivarono, riunirono la Chiesa e riferirono tutto quello che Dio aveva fatto per mezzo loro e come avesse aperto ai pagani la porta della fede. E si fermarono per poco tempo insieme ai discepoli» (*At* 14, 27-28). Verrà poi il tempo per un nuovo viaggio, inteso anzitutto come visita alle comunità fondate nel primo viaggio. Ma Barnaba non si dimostrò d'accordo su questo itinerario. E così partì per Cipro, insieme con Giovanni Marco, mentre Paolo, insieme con Sila, nuova figura di collaboratore, «attraversando la Siria e la Cilicia, confermava le Chiese» (*At* 15, 41). Da qui in avanti si perdono le tracce di Barnaba.

* * *

Dando uno sguardo sintetico al racconto del libro degli Atti, si vede che il cammino della missione sembra riecheggiare la scelta fatta da Gesù di inviare i suoi discepoli *a due a due*: la missione prende la forma della collaborazione¹¹.

Si vede, inoltre, che per chi era fuori dalla comunità, come avvenne a Saulo, *non fu agevole entrarvi*. Venne in soccorso l'intervento di Barnaba: egli ha recuperato Saulo e poi lo ha letteralmente "lanciato" nella missione. Non sarà mai sopravvalutato il suo merito. Più ampiamente occorre dire che il *camminare insieme* appare dal fatto che i due missionari partono "dalla comunità" e che, al termine del viaggio, riferiscono alla comunità tutto quanto hanno vissuto. La loro partenza era un modo, da parte della comunità stessa, di diventare missionaria; ed era un modo per affermare che la loro esperienza non era riconducibile al semplice disegno di due persone, ma emergeva come intuizione profetica dall'intera comunità. Né deve sfuggire un altro particolare dell'inizio della missione: la preghiera e il di-

¹¹ Cfr. BENEDETTO XVI, *Udienza generale*, 31 gennaio 2007 (*Barnaba, Silvano e Apollo*).

giuno e, soprattutto, il riferimento allo Spirito Santo. Tutto questo ci dice che ci troviamo dinanzi non a una iniziativa semplicemente umana, bensì a una risposta data alla grazia di Dio.

La *collaborazione offerta* a Saulo ha coinvolto tutto il gruppo dei discepoli di Damasco e di Gerusalemme: per ben due volte, in quella fase iniziale dell'apostolato di Saulo, essi gli salvarono la vita. Non è collaborazione anche questa?

Merita una riflessione anche la constatazione che nella collaborazione tra Barnaba e Paolo ci furono pure delle difficoltà. Infatti dopo il primo viaggio realizzato insieme, il secondo li vede im-

pegnati in aree geografiche differenti e, sia l'uno che l'altro, con un aiutante scelto per questa nuova tappa: Barnaba sceglie Giovanni Marco, Paolo sceglie Sila. «Anche tra i Santi», ha notato Benedetto XVI, «ci sono contrasti, discussioni, controversie. La santità non consiste nel non avere mai sbagliato. Cresce nella capacità di conversione, di riconciliazione e di perdono. E così Paolo, che era stato piuttosto aspro nei confronti di Giovanni Marco, alla fine si ritrova con lui. Nelle ultime sue Lettere, quella a Filemone e la seconda a Timoteo, proprio Marco viene indicato come "il mio collaboratore"»¹².

Sila

Un collaboratore e un mediatore

Come ho già accennato, quando Paolo partì per il secondo viaggio missionario scelse Sila¹³ (cfr. At 15, 40): è questa la figura che emerge nel libro degli Atti subito dopo quella di Barnaba. Emerge anzitutto come uomo grandemente stimato dagli Apostoli. Al termine del Concilio di Gerusalemme è proprio a lui (insieme con Paolo, Barnaba e Giuda Barsabba) che «gli Apostoli e gli anziani, con tutta la Chiesa» chiesero di portare «ai fratelli di Antiochia, Siria e Cilicia, provenienti dai pagani» le conclusioni di tale riunione (cfr. At 15, 19-35). «Evidentemente», ha osservato Benedetto XVI, «era ritenuto capace di operare una sorta di mediazione tra Gerusalemme e Antiochia, tra ebrei-cristiani e cristiani di origine pagana e così servire la Chiesa nella diversità di riti e di origini»¹⁴. Come non osservare che il cosiddetto Concilio di Gerusalemme fu un momento in cui, con grande, intenso e vivo senso di responsabilità, gli Apostoli ed i loro più stretti collaboratori si domandavano come portare avanti, in profonda comunione di spirito e attraverso condivise scelte concrete, il cammino appena iniziato dalla comunità dei discepoli di Gesù?

Sila emerge poi come compagno di viaggio di Paolo. Dopo la visita alle comunità fondate nel

primo viaggio, Paolo prese una decisione che avrà un peso enorme per la storia del Cristianesimo: fu quella di passare in Europa. Sila, e anche Timoteo, vennero coinvolti in questo grande avvenimento missionario. Il libro degli Atti ricorda un sogno fatto da Paolo mentre era a Troade. Un Macedone lo supplicava: «Vieni in Macedonia e aiutaci». Paolo e i suoi compagni subito partirono «ritenendo che Dio ci avesse chiamati ad annunciare loro il Vangelo» (At 16, 8-10).

Come già il primo viaggio, anche questo secondo non fu una passeggiata: Paolo e i suoi compagni di missione vennero costantemente messi a dura prova. A Filippi l'annuncio farà loro sperimentare la prigione. È stupefacente osservare come affrontano la condizione di detenuti: «Verso mezzanotte Paolo e Sila, in preghiera, cantavano inni a Dio, mentre i prigionieri stavano ad ascoltarli» (At 16, 25). Verranno miracolosamente liberati. Si capisce il senso di quanto, tempo dopo, Paolo scriverà alla comunità di Filippi invitando i cristiani a «non lasciarsi intimidire in nulla dagli avversari». Aggiungeva: «Riguardo a Cristo, a voi è stata data la grazia non solo di credere in lui, ma anche di soffrire per lui, sostenendo la stessa lotta che mi avete visto sostenere e sapete che sostengo anche ora» (Fil 1, 28-30).

Lidia

«Rimanete nella mia casa»

Uscendo dalla prigione di Filippi, Paolo e Sila «si recarono a casa di Lidia, dove incontrarono altri fratelli, li esortarono e partirono» (At 16,

40). Questo cenno fa emergere una donna come collaboratrice di Paolo. Essa aveva avuto occasione di ascoltare la sua predicazione. Era una commerciante di porpora della città di Tiatira;

¹² *Ibid.*

¹³ Nelle Lettere di Paolo viene chiamato Silvano.

¹⁴ BENEDETTO XVI, *Udienza generale*, 31 gennaio 2007 (Barnaba, Silvano e Apollo).

era «una credente in Dio, e il Signore le aprì il cuore per aderire alle parole di Paolo. Dopo essere stata battezzata insieme alla sua famiglia» rivolse un invito a Paolo e ai suoi compagni: «Se mi avete giudicata fedele al Signore, venite e rimanete nella mia casa». Il testo aggiunge che «li costrinse ad accettare» (At 16, 14-15). Quando, all'inizio della Lettera ai Filippesi, Paolo ringrazia quella comunità a motivo della sua «cooperazione per il Vangelo», lascia intendere diverse modalità che tale collaborazione ha avuto. Forse pensava anche a quella offerta da Lidia e dalla sua famiglia (cfr. *Fil* 1, 3-5).

* * *

Pur racchiuso in pochi versetti, il riferimento a Lidia è di grande interesse. Forse è la prima convertita al Cristianesimo in Europa. È bello pensare che il primo cristiano europeo sia stato una donna. Merita una riflessione anche il fatto che, sulla presenza di Paolo e Sila a Filippi, si ricordi un'assemblea sabbatica di donne radunate all'aperto, lungo il fiume (cfr. At 16, 13). È lì che avvenne l'incontro di Paolo con le persone che costituiranno poi il primo nucleo della Chiesa di Filippi. Si tocca così con mano il metodo missio-

nario di Paolo: è fatto di predicazione itinerante, cui segue una prima aggregazione e la nascita dei primi nuclei cristiani, in buona parte di dimensione familiare.

La casa di Lidia divenne il cuore della comunità-Chiesa di Filippi. E per quanto Lidia fosse una donna importante dal punto di vista professionale, si può pensare che si radunassero presso di lei anche persone povere, o addirittura degli schiavi. Chissà, forse quanto Paolo scriverà a Filemone, a proposito dello schiavo Onesimo¹⁵, si era già verificato dall'inizio della predicazione di Paolo come un invito ad avere un nuovo sguardo su ogni creatura umana¹⁶.

Il viaggio "europeo", iniziato da Paolo a Filippi, proseguì a Tessalonica, poi a Berea, ad Atene, a Corinto (cfr. At 17-18). In ogni momento, leggendo il libro degli Atti degli Apostoli, sembra di trovarsi dinanzi a una situazione paradossale: a prima vista l'itinerario di Paolo e dei suoi collaboratori assomiglia, più che a un progetto, a una fuga. Ma già dal tempo di Stefano la persecuzione era diventata, in modo del tutto inatteso, una provvidenziale sollecitazione alla missione a più ampio raggio.

Timoteo

«Non ho nessuno
che condivida come lui i miei sentimenti»

Insieme con Sila, nel secondo viaggio di Paolo vediamo presente e attivo, come collaboratore, Timoteo. Egli sarà in evidenza anche nel terzo e ultimo viaggio missionario di Paolo. La prima conoscenza tra i due avvenne durante il primo viaggio missionario, nella regione della Licaonia: «Paolo si recò a Derbe e Listra. Vi era qui un discepolo chiamato Timoteo, figlio di una donna giudea credente e di padre greco: era assai stimato dai fratelli di Listra e di Iconio. Paolo volle che partisse con lui, lo prese e lo fece circoncidere a motivo dei Giudei che si trovavano in quelle regioni: tutti infatti sapevano che era di padre greco» (At 16, 1-3).

Ha osservato Benedetto XVI: «Il fatto che la madre avesse contratto un matrimonio misto e non avesse fatto circoncidere il figlio lascia pen-

sare che Timoteo sia cresciuto in una famiglia non strettamente osservante, anche se è detto che conosceva le Scritture fin dall'infanzia (cfr. 2 Tm 3, 15). Ci è stato trasmesso il nome della madre Eunice, ed anche quello della nonna, Loide (cfr. 2 Tm 1, 5)¹⁷.

Timoteo condivise le gioie e le fatiche della prima esplorazione missionaria di Paolo e Sila sul territorio europeo, in Macedonia e poi in Acaia. Ricevette anche compiti delicati da parte di Paolo. Per esempio, da Atene fu inviato alla giovane comunità di Tessalonica per avere notizie e per confermarla nella fede: «Privati della vostra presenza, della presenza ma non con il cuore, speravamo ardentemente, con vivo desiderio, di rivedere il vostro volto. Perciò io, Paolo, più di una volta ho desiderato di venire da voi ... Per questo, non potendo più resistere ..., abbiamo inviato Timoteo, nostro fratello e collaboratore di Dio nel Vangelo di Cristo, per confermarvi ed esortarvi

¹⁵ Scrive infatti Paolo a Filemone: accogilo «non più come schiavo, ma ... come fratello carissimo, in primo luogo per me, ma ancora più per te, sia come uomo, sia come fratello nel Signore» (*Fm* v. 16; cfr. *Gal* 3, 28).

¹⁶ B. CAPALBO, *Carissima Lidia*, in *Paulus*, anno I, n. 4, ottobre 2008, p. 57.

¹⁷ BENEDETTO XVI, *Udienza generale*, 13 dicembre 2006 (*Timoteo e Tito, i più vicini collaboratori di Paolo*); cfr. anche *Udienza generale*, 14 febbraio 2007 (*Le donne a servizio del Vangelo*).

nella vostra fede, perché nessuno si lasci turbare in queste prove» (1 Ts 2, 17-18; 3, 1-3a).

Scrivendo ai Filippesi, Paolo tesse un grande elogio di Timoteo: «Spero nel Signore Gesù di mandarvi presto Timoteo, per essere anch'io confortato nel ricevere vostre notizie. Infatti non ho nessuno che condivida come lui i miei sentimenti e prenda sinceramente a cuore ciò che vi riguarda ... Voi conoscete la buona prova da lui data, perché ha servito il Vangelo insieme con me, come un figlio con il padre. Spero quindi di mandarvelo presto» (Fil 2, 19-23a).

Nella seconda Lettera ai Corinzi Paolo, mentre difende se stesso da false interpretazioni della sua mancata visita a Corinto, non trascurava di ricordare la rilevante collaborazione di Timoteo e Sila per la costituzione della loro comunità di discepoli del Signore: «Dio è testimone che la nostra parola verso di voi non è stata "sì" e "no". Il Figlio di Dio, Gesù Cristo, che abbiamo annunciato tra voi, io, Silvano e Timoteo, non fu "sì" e "no", ma in lui vi fu il "sì". Infatti tutte le promesse in lui sono "sì". Per questo attraverso di lui sale a Dio il nostro "Amen" per la sua gloria». E aggiunge: «Noi non intendiamo fare da padroni sulla vostra fede; siamo invece i collaboratori della vostra gioia» (2 Cor 1, 18-20. 24).

Queste ultime parole, singolarmente importanti, mi conducono a ricordare che ci sono state tramandate ben due Lettere di Paolo a Timoteo. Benedetto XVI ha detto che «la figura di Timoteo campeggia come quella di un pastore di grande rilievo. Secondo la posteriore *Storia ecclesiastica* di Eusebio da Cesarea, Timoteo fu il primo Vescovo di Efeso»¹⁸, dove Paolo aveva sostato, per tre anni, prima della conclusione del suo itinerario missionario, salendo a Gerusalemme e andando poi a Roma come prigioniero.

Aquila e Priscilla

Una coppia di sposi cristiani

Ciò che ho già accennato in questo racconto, parlando di una donna di nome Lidia, va ripreso dando spazio a una coppia di sposi cristiani. Si chiamavano Aquila e Priscilla. Due persone di origine ebraica, diventate cristiane mentre abitavano a Roma. Da Roma dovettero andarsene perché l'imperatore Claudio aveva ordinato l'espulsione di

Paolo, ormai vecchio, dà consigli al Pastore giovane. Gli dice: «Tu, figlio mio, attingi forza dalla grazia che è in Cristo Gesù: le cose che hai udito da me davanti a molti testimoni, trasmettile a persone fidate, le quali a loro volta siano in grado di insegnare agli altri» (2 Tm 2, 1-2). Gli offre anche indicazioni di stile per un valido svolgimento del lavoro pastorale: «Un servo del Signore non deve essere litigioso, ma mite con tutti, capace di insegnare, paziente, dolce nel rimproverare quelli che gli si mettono contro, nella speranza che Dio conceda loro di convertirsi, perché riconoscano la verità» (2 Tm 2, 24-25).

Viene dunque suggerito a Timoteo di *mettere in circolo* gli insegnamenti ricevuti, così che, dall'uno all'altro, venga offerto a tutti i cristiani un aiuto per *camminare insieme* nella verità di Cristo.

Gli viene poi raccomandato di pensarsi a partire dalla *figura del servo*, perché tale è stato Gesù e tale ha cercato di essere Paolo stesso: «Ricordati di Gesù Cristo, risorto dai morti, discendente di Davide, come io annuncio nel mio Vangelo, per il quale soffro fino a portare le catene come un malfattore» (2 Tm 2, 8-9).

E ancora, quasi echeggiando le parole di Gesù: «Imparate da me, che sono mite e umile di cuore» (Mt 11, 29), gli raccomanda di essere «una guida affettuosa, comprensiva, realistica, attenta all'essenziale, non illusa né incline a lasciarsi ingannare e perciò vigile, capace di richiamare e di infondere speranza. «Questa figura del responsabile», osserva il Cardinal Martini, «si rivela assai importante per il nostro tempo perché è capace di animare, di collaborare e di far collaborare, creando una "pastorale unitaria". Importante per la missione all'interno delle comunità cristiane, e importante non solo con i non credenti, ma pure con le persone di altre religioni sempre più presenti in Occidente»¹⁹.

tutti gli ebrei perché, «a motivo di un certo *Cresto*, provocavano tumulti»²⁰. Probabilmente vi erano discordie all'interno della comunità ebraica intorno alla questione se Gesù fosse il Cristo.

Il primo incontro con Paolo avviene a Corinto, dove i due sposi erano andati ad abitare. Siamo agli inizi degli anni 50. Si legge nel libro degli Atti degli Apostoli che a Corinto Paolo

¹⁸ *Ibid.*, con riferimento a Eusebio di Cesarea, *Storia ecclesiastica*, 3, 4.

¹⁹ C. M. MARTINI, *La via di Timoteo*, Milano 1995, pp. 196-199.

²⁰ SVETONIO, *Vita dei dodici Cesari*, 25.

«trovò un Giudeo di nome Aquila ... con la moglie Priscilla, in seguito all'ordinanza di Claudio che allontanava da Roma tutti i Giudei. Paolo si recò da loro, e poiché erano del medesimo mestiere, si stabilì in casa loro ... Infatti, erano fabbricanti di tende» (At 18, 2-3). Per loro, l'incontro con Paolo fu una *duplici sorpresa*: anzitutto perché quell'uomo condivideva la loro fede in Gesù Cristo; secondo, perché la vita di Paolo comprendeva un avvenimento assolutamente singolare: quello di essere stato chiamato personalmente dal Signore risorto.

Dagli Atti degli Apostoli sappiamo che Aquila e Priscilla si erano poi stabiliti ad Efeso. È la città che sta al centro del terzo viaggio missionario di Paolo. Si legge dunque che essi ebbero un ruolo non secondario per l'introduzione di un Giudeo di nome Apollo nella vita cristiana: «Lo ascoltarono, poi lo presero con sé e gli esposero con maggiore accuratezza la via di Dio» (cfr. At 18, 24-26). Già su questo c'è molto da riflettere (ma lo farò più avanti parlando di Apollo).

Ma c'è un testo di Paolo su cui vorrei subito soffermarmi. Si trova nella prima Lettera ai Corinzi, in un passaggio a prima vista del tutto secondario (ma non raramente è proprio lì che si nascondono dei tesori). Siamo ai saluti finali, così espressi: «Le Chiese dell'Asia vi salutano. Vi salutano molto nel Signore Aquila e Priscilla, con la comunità che si raduna nella loro casa» (I Cor 16, 19).

Queste semplici parole ci permettono di venire a conoscenza «del ruolo importante che questa coppia svolse nell'ambito della Chiesa primitiva: quello cioè di accogliere nella propria

casa il gruppo dei cristiani locali, quando essi si radunavano per ascoltare la Parola di Dio e per celebrare l'Eucaristia». Benedetto XVI, cui si deve questo commento, aggiunge: «Così possiamo vedere la nascita proprio della Chiesa nelle case dei credenti. I cristiani, infatti, fin verso il terzo secolo, non avevano propri luoghi di culto. Nella prima metà del primo secolo e nel secondo secolo, le *case dei cristiani* diventavano *vera e propria "Chiesa"*»²¹. Che meraviglia!

E non è ancora tutto. Sempre attraverso una semplice citazione, scrivendo ai Romani, Paolo ricorda di nuovo Aquila e Priscilla che, nel frattempo, erano ritornati nella capitale dell'impero e vi continuavano l'opera da loro già svolta per anni a Efeso. Scrive dunque Paolo nei saluti finali: «Salutate Priscilla e Aquila, miei collaboratori in Cristo Gesù. Essi per salvarmi la vita hanno rischiato la loro testa, e a loro non io soltanto sono grato, ma tutte le Chiese del mondo pagano. Salutate anche la comunità che si riunisce nella loro casa» (Rm 16, 3-5). Non è un'esagerazione dire che troviamo qui il *più grande elogio* possibile nei confronti di questa coppia di cristiani. Ed è Paolo stesso a esprimerlo. Commenta il Papa: «Egli riconosce esplicitamente in loro due veri e importanti collaboratori del suo apostolato. Il riferimento al fatto di avere rischiato la vita per lui va collegato probabilmente agli interventi in suo favore durante qualche sua prigionia, forse nella stessa città di Efeso. E che alla propria gratitudine associi quella di tutte le Chiese dei Gentili, lascia intuire quanto vasto sia stato il loro raggio di azione e, comunque, il loro influsso a vantaggio del Vangelo»²².

Apollo

«Ma che cosa è mai Apollo? Che cosa è Paolo?»

C'è un ultimo «quadro» che vorrei brevemente illustrare. Pone in primo piano un personaggio cui ho già accennato: Apollo. L'ho appena evocato, ma merita anche lui una speciale attenzione. Tutti abbiamo avuto occasione di conoscere il suo nome perché sta in primo piano nella parte iniziale della prima Lettera ai Corinzi. Ma non ci deve sfuggire una cosa: che a Efeso questo intellettuale giudeo – «nativo di Alessandria, uomo colto, esperto nelle Scritture», che già «era stato istruito nella via del Signore e, con animo ispirato, parlava e insegnava con accuratezza ciò che si riferiva a Gesù, sebbene cono-

scesse soltanto il battesimo di Giovanni» (At 18, 24-25) – venne introdotto «con maggiore accuratezza» nella via di Dio da Aquila e Priscilla (v. 26). Questi sposi cristiani sono stati dunque, se così possiamo dire, maestri in favore di una persona che non aveva ancora fatto un incontro personale e pieno con Gesù, pur essendo fornito di molta cultura e della conoscenza delle Sacre Scritture.

E così, mentre era suo desiderio recarsi in Acaia, maturò nella vita cristiana con la comunità di Efeso e, quando poi partì, «i fratelli lo incoraggiarono e scrissero ai discepoli di fargli buona accoglienza. Giunto là, fu molto utile a

²¹ BENEDETTO XVI, *Udienza generale*, 7 febbraio 2007 (Aquila e Priscilla).

²² *Ibid.*

quelli che, per opera della grazia, erano divenuti credenti. Confutava infatti vigorosamente i Giudei, dimostrando pubblicamente attraverso le Scritture che Gesù è il Cristo» (At 18, 27-28).

Mi sembra istruttivo vedere da vicino la sua presenza a Corinto, perché la prima Lettera di Paolo a questa comunità descrive la situazione problematica nella quale si trovava, mentre poteva nel contempo usufruire di molti doni di Dio. Nei contrasti e nelle divisioni scoppiate all'interno della comunità, venne coinvolto anche Apollo. Paolo, scrivendo la sua prima Lettera a quella comunità, affronta apertamente e coraggiosamente il problema. «Mi è stato segnalato dai familiari di Cloe», scrive «che tra voi vi sono discordie. Mi riferisco al fatto che ciascuno di voi dice: "Io sono di Paolo", "Io invece sono di Apollo", "Io invece di Cefa", "E io di Cristo"» (1 Cor 1, 11-12). A Corinto non stavano dunque camminando insieme.

Il commento immediato di Paolo prende la forma interrogativa: «È forse diviso il Cristo? Paolo è stato crocifisso per voi? O siete stati battezzati nel nome di Paolo?» (1 Cor 1, 13). Più avanti nel suo scritto prosegue il ragionamento dicendo: «Ma che cosa è mai Apollo? Che cosa è Paolo? Servitori, attraverso i quali siete venuti alla fede, e ciascuno come il Signore gli ha concesso. Io ho piantato, Apollo ha irrigato, ma era Dio che faceva crescere. Sicché, né chi pianta, né chi irriga vale qualcosa, ma solo Dio, che fa crescere. Chi pianta e chi irriga sono una medesima cosa: ciascuno riceverà la propria ricompensa secondo il proprio lavoro. Siamo infatti collaboratori di Dio, e voi siete campo di Dio, edificio di Dio» (1 Cor 3, 5-9).

Le fazioni sembrano dunque ricondursi a una *indebita esaltazione delle persone* che sono soltanto dei servitori di Dio (il greco dice *diàkonoi*). L'unità può essere riguadagnata riscoprendo che il giungere alla fede è puro dono del Signore e che il crescere della comunità è un avvenimento di cui soltanto Dio può essere autore. Riconoscendo la centralità del Signore per la sua vita, la comunità trova la capacità di fare unità e di camminare insieme nella fede e nelle opere. Riconoscendo negli annunciatori del Vangelo dei semplici servitori del Vangelo, la comunità si avvantaggia del loro lavoro andando decisamente oltre le loro persone, non esaltandole come se fossero delle divinità.

Da parte di *coloro che hanno ricevuto un incarico particolare* in favore del cammino della

comunità, resta fondamentale la lettura che fanno di se stessi: non sono dei protagonisti in cerca di una gloria umana; è con Dio stesso che devono fare i conti, a seconda del lavoro svolto nel tempo della loro missione. Essi sono per definizione *servitori e collaboratori di Dio*: il primo termine fa venire alla mente la parola di Gesù: «Io sono in mezzo a voi come colui che serve» (Lc 22, 27) e mi porta pure a ricordare che Paolo amava chiamarsi *servo di Cristo* (*doulos*); e cioè talmente afferrato dall'amore di Cristo da essere pronto a dare tutto se stesso per Lui (cfr. Rm 1, 1). L'altro termine, *collaboratori*, dice la dignità del compito. Quale onore più grande di quello di servire alla rivelazione dell'eterno segreto sulla vocazione data da Dio all'uomo? Quel segreto di cui frequentemente parla Paolo, come per esempio quando esprime agli Efesini questo augurio: «Il Dio del Signore Gesù Cristo, il Padre della gloria, vi dia uno spirito di sapienza e di rivelazione per una profonda conoscenza di lui; illumini gli occhi del vostro cuore per farvi comprendere a quale speranza vi ha chiamati, quale tesoro di gloria racchiude la sua eredità fra i santi e qual è la straordinaria grandezza della sua potenza verso di noi, che crediamo, secondo l'efficacia della sua forza e del suo vigore» (Ef 1, 17-19). Sembra di vedere emergere questo pensiero già nella prima Lettera ai Corinzi, là dove Paolo conclude la riflessione sul tema dell'unità della comunità e il rischio che si creino delle fazioni. Scrive infatti: «Ognuno ci consideri come servi di Cristo e amministratori dei misteri di Dio. Ora, ciò che si richiede agli amministratori è che ognuno risulti fedele» (1 Cor 4, 1). È ciò che egli per primo cerca di essere; e tale stile di servizio riconosce ad Apollo (cfr. 1 Cor 4, 6)²³.

* * *

Ognuno dei personaggi richiamati in queste pagine ci insegna qualcosa per vivere oggi il "camminare insieme". *Barnaba* ci ricorda di avere sempre fiducia: anche un persecutore, come Saulo, può diventare una grande ricchezza per il cammino della Chiesa di Dio. *Sila* ci ricorda che il "camminare insieme" ha sempre bisogno di qualcuno che sappia saggiamente mediare, così che anche i possibili conflitti trovino una sintesi superiore. *Lidia*, e insieme con lei *Aquila* e *Priscilla*, sono un esempio commovente di come una casa, e dunque anche le nostre case, possano diventare luogo reale di conoscenza di Cristo e del suo Vangelo. *Timoteo*, figlio di una donna giudea credente e di un padre greco, sembra esprimere la

²³ Su tutto questo capitolo cfr. M. TABET, *San Paolo e i suoi collaboratori*, in *Il deposito della fede. Timoteo e Tito*, a cura di G. De Virgilio, Bologna 1998, pp. 53-79.

complessità dei nostri giorni: anche da situazioni di questo genere possono emergere giovani cristiani di grande maturità. *Apollo*, l'intellettuale giudeo, che venne istruito su Gesù Cristo da Aquila e Priscilla, cristiani laici, ci fa toccare con mano come i semplici possano diventare una guida per sapienti e intelligenti.

Tutto quanto ho raccolto fin qui, soprattutto dal libro degli Atti degli Apostoli, è il racconto del *cammino missionario* della Chiesa primitiva. È

al di dentro di tale esperienza che si vive, a volte con fatica, l'*esperienza della comunione* come qualificante per la comunità e come la condizione più favorevole per l'annuncio del Vangelo sulle strade del mondo. È per questo motivo che intendo ora affrontare due questioni: che cosa vuol dire oggi dare volto missionario alle nostre comunità? Come mettere in atto tale servizio al Vangelo in un atteggiamento di comunione fraterna?

CAPITOLO SECONDO

LA RADICE APOSTOLICA DEL "CAMMINARE INSIEME"

«L'amore di Cristo ci sospinge» (2 Cor 5, 14)

La domanda a cui voglio rispondere nelle pagine che seguono è dunque questa: che cosa

vuol dire oggi dare volto missionario alle nostre comunità?

1. PAOLO AVEVA UN'UNICA CONTABILITÀ: QUELLA DELLA MISSIONE

Mi introduco dando ancora evidenza alla testimonianza che ci è stata offerta dall'esperienza dell'Apostolo Paolo. Nella seconda Lettera ai Corinzi scrive: «L'amore di Cristo ci sospinge»²⁴. Questa è la molla di tutto il cammino di Paolo. Ne era talmente afferrato da dire anche: «Annunciare il Vangelo non è per me un vanto, perché è una necessità che mi si impone: guai a me se non annuncio il Vangelo» (1 Cor 9, 16). Non è casuale che, già nel primo versetto della Lettera ai Romani, dica di se stesso: «Paolo, servo di Cristo Gesù, apostolo per chiamata, scelto per annunciare il Vangelo di Dio». E che aggiunga: «Per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore abbiamo ricevuto la grazia di essere apostoli, per suscitare l'obbedienza della fede in tutte le genti, a gloria del suo nome, e tra queste siete anche voi, chiamati da Gesù Cristo» (Rm 1, 1. 5). Per quanto sia vero che Paolo ha scoperto Cristo piuttosto tardi nella sua vita, l'illuminazione ricevuta sulla strada di Damasco gli ha fatto prendere coscienza che Dio lo aveva creato proprio per far conoscere a tutti il Signore Gesù Cristo. Lo confida ai Galati ricordando loro che Dio lo scelse fin dal seno di sua madre e che lo chiamò con la sua grazia; si compiacque di rivelare in lui il Figlio perché lo annunciasse in mezzo alle genti (cfr. Gal 1, 15).

Senza esagerazione si può dire che la missione è stata per Paolo l'*unica sua contabilità*: non c'erano i suoi interessi, da una parte, e, dall'altra, quelli del Vangelo. Egli identificava con la missione il suo stesso destino personale. Perciò subordinava tutto al compito ricevuto. Lo scrive ai Corinzi: «Avendo [ricevuto] questa missione, secondo la misericordia che ci è stata accordata, non ci perdiamo d'animo ... Noi infatti non annunciamo noi stessi, ma Cristo Gesù Signore; quanto a noi, siamo vostri servitori a causa di Gesù ... Per questo non ci scoraggiamo, ma, se anche il nostro uomo esteriore si va disfaccendo, quello interiore invece si rinnova di giorno in giorno» (2 Cor 4, 1. 16).

Questa persuasione emergerà poi quando ormai i suoi viaggi missionari giungeranno alla conclusione ed egli salirà a Gerusalemme, dove, di fatto, inizierà la sua ultima prigionia che lo porterà anche a Roma.

Nel meraviglioso racconto che troviamo al cap. 20 degli Atti degli Apostoli, Paolo raduna a Mileto i presbiteri di Efeso. Rilegge con loro il suo cammino missionario e guarda a ciò che lo aspetta nel futuro: «Ho servito il Signore con tutta umiltà, tra le lacrime e le prove ...; non mi sono mai tirato indietro da ciò che poteva essere utile, al fine di predicare a voi e di istruirvi, in pubblico e nelle

²⁴ Nella nuova versione della Bibbia, a cura della C.E.I., questo versetto è tradotto: «L'amore del Cristo infatti ci possiede».

case, testimoniando a Giudei e Greci la conversione a Dio e la fede nel Signore nostro Gesù. Ed ora ... vado a Gerusalemme ... lo Spirito Santo ... mi attesta che mi attendono catene e tribolazioni» (At 20, 19-23). A questo punto del suo discorso aggiunge, quasi come sintesi della lettura dell'intera sua esistenza: «Non ritengo in nessun modo preziosa la mia vita, purché conduca a termine la mia corsa e il servizio che mi fu affidato dal Signore Gesù, di dare testimonianza al Vangelo della grazia» (v. 24). Si comprende bene come mai, al termine del suo intervento che aveva quasi la forma del *testamento*, «tutti scoppiarono in pianto e, gettandosi al collo di Paolo, lo baciavano, addolorati soprattutto perché aveva detto che non avrebbero più rivisto il suo volto» (At 20, 37-38a).

* * *

Di fronte a questo racconto viene spontaneo dire che, nella storia del Cristianesimo, Paolo è un caso straordinario. E tuttavia, come negare che egli apre gli occhi di tutti i cristiani sulla loro *vocazione profetica*, e cioè di annunciatori del Vangelo? In particolare, come non considerare Paolo come lo specchio con il quale paragonarsi da parte di coloro che, nella Chiesa, hanno ricevuto la chiamata a dedicare interamente la loro vita alla causa del Regno dei Cieli (penso ai sacerdoti, ai missionari, alle anime di Vita consacrata)? Certo, è difficile non avvertire le distanze che separano la nostra pochezza spirituale e apostolica rispetto all'ardore di Paolo. Nel medesimo tempo, come non riconoscere con gioia che, nella Chiesa di oggi come in quella delle generazioni passate, numerose sono le figure che hanno luminosamente reinterpretato il servizio apostolico di Paolo?

Non ci deve sfuggire il *segreto più profondo* di Paolo. È l'amore di Cristo a sospingerlo sulla strada della missione. Giustamente Benedetto XVI, in occasione dell'apertura dell'Anno Paulino, diceva che «da molti Paolo viene presentato come uomo combattivo. Di fatto, sul suo cammino non sono mancate le dispute. Non ha cercato un'armonia superficiale. La verità era troppo grande per lui per essere disposto a sacrificarla in vista di un successo esterno». Ma, aggiungeva il Papa, «ciò che lo motivava nel più profondo era l'essere amato da Gesù Cristo e il desiderio di trasmettere ad altri questo amore. Paolo era un uomo colpito da un grande amore, e tutto il suo operare e soffrire si spiega solo a partire da questo centro»²⁵.

Vi è un altro punto rilevante che deriva immediatamente da quanto ho appena detto: Paolo non annuncia se stesso, ma Gesù. Egli diventa *servitore dei fratelli a causa di Gesù*. Se dunque per noi, cristiani di oggi, Gesù scivolasse in secondo piano e tendessimo, anche nell'opera apostolica, ad essere noi stessi protagonisti, che ne direbbe Paolo? Potremmo ancora illuderci di volere veramente esprimere una Chiesa missionaria? Se il nostro cuore fosse altrove, rispetto a Gesù, e altrove – in realtà – riconosciamo il tesoro che vogliamo a tutti i costi possedere ed a cui non intendiamo rinunciare, che ne direbbe Paolo?

Questi interrogativi sono resi particolarmente urgenti dalla meditazione di un punto qualificante nello stile di Paolo: egli *non si è mai tirato indietro*. Le difficoltà non sono mai bastate per bloccarlo. Egli si spendeva giorno e notte per favorire la conversione delle persone a Dio e la loro fede nel Signore Gesù. Davvero non aveva nulla di paragonabile a un certo stile impiegatizio, che misura le ore e i minuti. Come ha confidato ai presbiteri di Efeso, egli era pronto persino a sacrificare la vita pur di portare a termine il compito che gli era stato affidato da Dio. In questo spendersi per amore, Paolo appare consapevole che nel suo compito stava qualcosa di bello, di grande: quello di «dare testimonianza al Vangelo della grazia» dedicando tempo, pensieri, parole, viaggi, sofferenze al fine di svelare ad ogni uomo il vero volto di Dio. Appunto il *Vangelo della grazia* che investe, illumina e trasfigura l'esistenza di ogni uomo e il cammino di tutta l'umanità.

Voglio sostare anche su una *scelta storico-concreta* che qualifica la strategia missionaria di Paolo. È indicata in modo emblematico dalla decisione di passare in Macedonia e di entrare in Europa (cfr. At 16, 6-10). Almeno in parte ha dunque cambiato area geografica religiosa e culturale rispetto a quella conosciuta fin lì. Affrontare *grandi città* come Filippi, Tessalonica, Atene, Corinto (cfr. At 17-18) significava immergersi in quella che si potrebbe indicare come *modernità*. Egli arriverà persino a Roma, capitale dell'impero, sia pure come prigioniero (cfr. At 22, 27; 25, 11-12). La sua convinzione era che il seme evangelico dovesse essere gettato nei grandi centri urbani, nelle città portuali dalle quali passava tutta una grande varietà di popoli. Gli pareva di favorire, in tal modo, il propagarsi del seme del Vangelo in tutto il mondo, un po' come avviene in primavera quando il vento porta

²⁵ BENEDETTO XVI, *Omelia nella celebrazione dei Primi Vespri della solennità dei Santi Pietro e Paolo*, 28 giugno 2008.

dappertutto il polline che darà origine a nuova vita. Come non raccogliere, dall'esempio di Paolo, l'invito a non chiuderci in luoghi riparati e ad affrontare invece con coraggio e fiducia i luoghi qualificanti del nostro tempo, le culture della nostra epoca, i fenomeni macroscopici che attraversano la nostra società? Come non coglie-

re in lui il grande sforzo di riflessione e l'ardimento che l'ha portato a rendersi presente nei luoghi più frequentati dalla gente – la via lungo il fiume di Filippi (cfr. At 16, 13), la piazza principale di Atene e l'areopago (cfr. At 17, 17. 19) – sempre guidato dal desiderio di portare il polline del Vangelo?

2. LA MISSIONE E IL VOLTO DELLE NOSTRE COMUNITÀ

Sollecitati da Paolo, chiariamo che cosa intendiamo dire quando – e non deve essere fatto a vuoto! – parliamo del *volto missionario delle Parrocchie*. Riprendo, a questo scopo, una pagina del Documento dei Vescovi italiani sul

tema²⁶. Colgo cinque qualificate proposte per il nostro lavoro pastorale. Vorrei sostare sui singoli passaggi, offrendo qualche suggestione, senza pretesa di completezza.

Custodire la fede e diffonderla

Due urgenze da non mettere in alternativa

C'è un'affermazione preliminare che può parere ovvia, ma che è esposta anche a qualche equivoco. Si dice infatti che «una *pastorale tesa unicamente alla conservazione della fede e alla cura della comunità cristiana non basta più*»²⁷.

L'equivoco, di fronte a un'affermazione di questo genere, sarebbe quello di pensare che non sia più il caso di dedicarsi a "conservare" la fede. Che ne direbbe l'Apostolo Paolo il quale, al termine della sua vita, scrive di se stesso a Timoteo: «Ho conservato la fede» (2 Tm 4, 7)? Al posto del verbo conservare sarebbe più giusto mettere "custodire" la fede. Quando noi sacerdoti ci comunichiamo al corpo e al sangue di Cristo non diciamo forse: «Il corpo e il sangue di Cristo ci custodisca per la vita eterna»? Senza dire che in tutte le epoche della Chiesa vi sono circostanze che chiedono ai pastori di prestare grande attenzione alla "custodia" del tesoro della fede. Era richiesto ai tempi di Eusebio e Ambrogio; non lo è certamente di meno oggi. Naturalmente si tratta di non intendere la fede come un reperto archeologico da deporre in un museo, bensì come un amore che, quando è vero, non invecchia mai.

Qualcosa di analogo va detto della "cura della comunità". Forse che non dobbiamo averne cura? Forse che c'è un tempo nel quale le comunità non hanno bisogno di premurosa cura? Non saremmo cattivi pastori qualora non ci prendessimo cura delle nostre comunità? Che cosa pensava, a questo riguardo l'Apostolo Paolo? Per

saperlo basta rileggere il capitolo ventesimo del libro degli Atti degli Apostoli. Buona parte del discorso che ci viene trasmesso da Luca mette a tema la cura instancabile di Paolo nel seguire giorno e notte la comunità e ciascuno dei suoi membri. E che cosa raccomanda Paolo ai presbiteri di Efeso? Tutto si può riassumere con un imperativo: «Vigilate su voi stessi e sul gregge a voi affidato». Perciò non cancellerei l'antica dizione "cura d'anime". Ha un senso anche oggi se la intendiamo come premura per il cammino spirituale delle persone, come vicinanza a loro e come instancabile accompagnamento.

L'espressione della *Nota Pastorale* sul volto missionario delle Parrocchie vuole però sicuramente avvertirci che la cura delle anime può essere vissuta in modo molto riduttivo se non si bada a due rischi. Una prima forma di questa riduzione è stata indicata dal Cardinal Ruini come *autoreferenzialità*. È ciò che avviene quando la comunità è chiusa in se stessa, non ha l'orizzonte proprio del Vangelo, che è annuncio e salvezza per tutti i popoli. Avviene quando si vive una specie di autosufficienza che manca di ascolto degli altri, del confronto con tutti, anche con coloro che non sono partecipi (o lo sono debolmente) della vita della comunità. O anche quando ci si ritiene *arrivati*: persone che non hanno più una conversione da compiere, che si credono quasi perfette, facili magari nel criticare gli altri e sentendosi un po' proprietarie della loro comunità e poco preoccupate di tenere le porte aperte a chi è fuori dalla cerchia.

²⁶ C.E.I., *Il volto missionario delle Parrocchie in un mondo che cambia*, 1 §3.

²⁷ *Ibid.*

C'è poi un altro rischio, sul quale devono vigilare soprattutto i sacerdoti: che le Parrocchie diventino, in qualche misura, simili a una *stazione di servizio* per l'amministrazione dei Sacramenti. Vigilare significa non dare per scontato che la fede sia realmente il motivo basilare della loro richiesta. Il che non deve condurre a facili e drastici no; ma nemmeno andrà accettato uno stile accomodante. So bene che non è facile trovare la misura giusta. E tuttavia essa va individuata, caso per caso, anche con l'aiuto del parere fraterno di qualche altro sacerdote e di collaboratori laici ben formati²⁸.

Considerare insuperabile il primo annuncio

*«Compito della Chiesa
è riflettere il volto di Cristo»*

Un secondo tratto del volto missionario delle Parrocchie, già implicito in quanto ho appena detto, è questo: «*Si annuncino nuovamente il Vangelo*»³⁰. Sembra suggerire di dare spazio al primo annuncio. Giovanni Paolo II ha ripetutamente sollecitato la vecchia Europa a un grande lavoro di *nuova evangelizzazione*. Quando rileggo le Lettere di Paolo comprendo chiaramente che egli dà spazio sia al *kerigma* che alla *didaché*. Ma ciò non vuole mai dire, per Paolo, che giunge il giorno in cui il *kerigma* è accolto e assimilato del tutto e si può andare oltre, facendo catechesi e teologia. Per Paolo il *kerigma* è insuperabile. Egli non va mai oltre, lasciandolo alle spalle, ma scende sempre più in profondità. In questo senso non è eccessivo affermare che in Paolo il primo annuncio fa la parte del leone. Egli ci insegna dunque che questo va fatto sempre poiché tutto il nostro lavoro educativo e pastorale ha, come vero approdo, l'«obbedienza della fede» (cfr. *Rm* 1, 5), l'aprirsi con il cuore e la mente a Cristo, per poi seguire le sue orme (cfr. *1 Pt* 2, 21).

C'è un luogo, nella vita della Chiesa, in cui questo primato del *kerigma* deve brillare: è la celebrazione della *liturgia della Parola all'interno della Celebrazione Eucaristica*, soprattutto nel «giorno del Signore». Questo è vero anzitutto perché a radunarci è il Signore; e poi perché, celebrando il giorno dopo il sabato, si mette in evidenza la risurrezione del Signore e cioè quell'avvenimento che ha segnato in modo decisivo il sor-

In definitiva non si deve affatto negare o sottovalutare l'impegno a conservare la fede: oggi è di una urgenza enorme portarlo avanti. Si tratta invece, come si dice nello stesso Documento, di ricordarsi sempre anche delle «pecore lontane» e di quelle smarrite. «Al pastore evangelico sono richieste la *custodia* e la *ricerca*, perché il Padre celeste «non vuole che si perda neanche uno solo di questi piccoli» (*Mt* 18, 14)»²⁹. Si tratta, proprio in vista di questo, di aprire gli occhi su un contesto culturale e sociale che richiede attenzioni in parte nuove: quali?

gere della prima comunità. Perciò ogni domenica, qualunque sia la pagina evangelica che la liturgia ci propone, l'atto primario da compiere è quello di riconoscere in quel testo sacro il fondamento del nostro stesso trovarci oggi come comunità dei discepoli di Gesù. È dunque sempre l'annuncio di Cristo che dobbiamo comunicare: quello stesso Cristo che, durante la Celebrazione Eucaristica, ci fa tutt'uno con Lui quando ci accostiamo all'altare; quando riceviamo il segno dell'Agnello immolato e del Risorto e Vivente che sta al centro della Celebrazione come Colui che è il Capo del corpo che è la Chiesa. Ciò che è giusto dire della Parola nella Celebrazione dell'Eucaristia è analogamente vero per tutti i momenti dell'esperienza ecclesiale e del ministero del sacerdote.

Nella *Novo Millennio ineunte*, là dove Giovanni Paolo II ricorda la richiesta fatta a Filippo da parte di alcuni greci che erano saliti a Gerusalemme: «Vogliamo vedere Gesù», si legge: «Come quei pellegrini di duemila anni fa, gli uomini del nostro tempo, magari non sempre consapevolmente, chiedono ai credenti di oggi non solo di «parlare» di Cristo, ma in un certo senso di farlo vedere». E pone la domanda: «Non è forse compito della Chiesa riflettere la luce di Cristo in ogni epoca della storia, farne risplendere il volto anche davanti alle generazioni del nuovo Millennio?»³¹. Questa indicazione mi porta a dare evidenza ad alcune situazioni spirituali dell'uomo di oggi. Le poneva in evidenza, anni fa, lo stesso Giovanni Paolo II: «È ormai tramontata, anche nei Paesi di antica evangelizzazione, la situazione di una

²⁸ Cfr. *Ibid.*, 4 §3.

²⁹ *Ibid.*, 12.

³⁰ *Ibid.*; cfr. anche C.E.I., COMMISSIONE EPISCOPALE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, L'ANNUNCIO E LA CATECHESI, *Questa è la nostra fede. Nota pastorale sul primo annuncio del Vangelo*, 2005.

³¹ GIOVANNI PAOLO II, *Lett. Ap. Novo Millennio ineunte*, 16.

società cristiana che, pur tra le tante debolezze che sempre segnano l'uomo, si rifaceva esplicitamente ai valori evangelici. Oggi si deve affrontare con coraggio una situazione che si fa sempre più varia e impegnativa, nel contesto della globalizzazione e del nuovo mutevole intreccio di popoli e culture che la caratterizzano»³².

Anche gli *Orientamenti pastorali* per questo decennio hanno non casualmente rivolto un invito ai cristiani fedeli perché si facciano carico della responsabilità apostolica nei confronti di quei battezzati che hanno labili rapporti con la comunità ecclesiale, e forse hanno smarrito il senso stesso del Battesimo ricevuto e della fede loro donata³³.

In termini più specifici, i Vescovi fanno riferimento a tre situazioni. La prima: «La loro fede rimane latente e viene magari percepita come incompatibile con gli impegni della vita adulta. A queste persone non manca la lingua e l'immaginazione cristiana, ma tutto ciò è rimasto come in forma infantile. Per loro la riscoperta della fede in età adulta appare come un nuovo venire alla fede».

La seconda è quella di coloro il cui Battesimo è rimasto sulla carta. Si sono sganciati dalla Chiesa, a volte si sono allontanati quasi impercettibilmente, altre volte per una presa di distanza cosciente. Per loro si tratta di procedere a una vera rifondazione della fede: «Il loro bisogno è quello di incontrare una comunità persuasiva per la sua vita liturgica, per le forme del suo annuncio, per lo slancio della carità, ma anche di

poter disporre dei cammini di ripresa della fede, di imparare forse per la prima volta la lingua cristiana, l'accostamento alla Parola, il senso dei gesti della fede»³⁴. La scelta pastorale richiesta da questa situazione spirituale è che la Chiesa si metta dal loro punto di vista per vedere se l'esercizio di guida pastorale e la figura concreta della vita parrocchiale non suscitino l'impressione di un luogo impenetrabile, di un clima poco ossigenato per chi deve ricominciare. Occorre pure domandarsi quali figure ministeriali nuove occorrono perché la Parrocchia sappia rispondere a questi nuovi appelli.

C'è infine da tenere conto che si affacciano alla Parrocchia anche *persone non battezzate* che desiderano ricevere il Battesimo. Non sono molte, ma esistono. Qui il primo annuncio è, in certo senso, assoluto. Potremo offrire un servizio al loro cammino di fede anzitutto se avremo antenne per intercettare la domanda; se disponiamo di un luogo in cui accoglierli, una sorta di *prònao* all'ingresso del tempio, uno spazio discreto prima di abitare la casa della comunità; e infine, se anche per loro vi saranno accompagnatori ardenti e competenti.

* * *

Queste indicazioni sono state date nel 2001 e siamo ormai al 2009. Mi chiedo quanto siamo riusciti a meditarle e a tradurle, in qualche misura, nelle nostre Parrocchie³⁵.

L'iniziazione cristiana: scelta teologica e strategica

*«Non da carne né da sangue,
ma da Dio sono nati»*

Un terzo tratto del volto missionario delle nostre Parrocchie è indicato chiedendo che «si sostenga la comunicazione del Vangelo di generazione in generazione»³⁶. Con queste parole si afferma che hanno un volto missionario quelle Parrocchie nelle quali si riconosce che l'*iniziazione cristiana*, in generale, e dei ragazzi in par-

ticolare, ha un significato teologico fondamentale e un enorme valore strategico per il futuro.

Come Maria ha generato Gesù per la potenza dello Spirito Santo, anche la Chiesa, per la potenza dello Spirito Santo, ha una vocazione materna. La Chiesa è viva e vitale se il suo primo e supremo desiderio è quello di generare figli adottivi di Dio: quelli, appunto, che «non da carne né da sangue, ma da Dio sono stati generati» (Gv

³² *Ibid.*, 40.

³³ Cfr. C.E.I., *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, 2001, 56-58.

³⁴ Cfr. C.E.I., *L'iniziazione cristiana. 3. Orientamenti per il risveglio della fede e il completamento della Iniziazione Cristiana in età adulta*, 6 giugno 2003.

³⁵ Ho già riportato questa importante pagina degli *Orientamenti* dei Vescovi italiani per questo decennio nella Lettera pastorale dello scorso anno *Fate quello che egli vi dirà. Vivere da cristiani nel mondo*, Milano 2008, pp. 16-17.

³⁶ C.E.I., Nota pastorale *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, 4 §3; cfr. C. RUINI, *Intervento conclusivo al Convegno di Verona*, in *Atti*, p. 542 (con particolare riferimento all'iniziazione cristiana).

1, 13). Mi viene alla mente don Zeno Saltini, fondatore di *Nomadelfia*. Il suo carisma straordinario e così necessario alla Chiesa tutta lo ha condotto a immaginare una comunità di famiglie nelle quali la comunione vicendevole in Cristo conduceva ad offrire la testimonianza viva di genitori che guardano ai loro figli come a figli di Dio e li aiutano a scoprire questa mirabile vocazione, rispetto alla quale nulla è più grande.

Se questa è la vocazione della Chiesa, come non essere, in certo senso, costretti a mettere le famiglie in primo piano? Come non avvertire che, senza il contributo della famiglia, manca un elemento di comunicazione della fede che, in realtà, è stato assolutamente fondamentale per secoli e secoli nella storia della Chiesa? Come non tenere conto che l'intento di dare volto missionario alla Parrocchia è una scelta che porta a pensarla come famiglia di famiglie? Come non affrontare la crisi gravissima che colpisce oggi la famiglia aiutandola a riscoprire la sua responsabilità originaria nella trasmissione della fede di generazione in generazione? Come non mettere in conto la crescita di coppie di sposi e di genitori (magari anche una sola coppia) perché siano interlocutori di tutti i genitori, anche i più lontani, e il luogo umano che incoraggia altre coppie di sposi e genitori a fare un salto di qualità e a dare testimonianza della bellezza di vivere il Vangelo in famiglia?

Una Parrocchia ha dunque volto missionario (e il parroco dimostra spirito apostolico) se, in certo senso, "sposa" la famiglia. Mi ha colpito molto quanto, in una conferenza sull'iniziazione cristiana, anni fa il Cardinal Martini diceva. Si è espresso raccontando come, nel mondo ebraico, ma anche oggi, l'educazione dei ragazzi alla vita religiosa avviene per la forza di due fattori: il primo è la famiglia, padre compreso (che racconta ai figli ciò che ha fatto il Signore), il secondo sono le feste liturgiche che permettono di rileggere costantemente la storia del popolo di Israele e accrescere il senso dell'appartenenza a una comunità. Per gli adolescenti, poi, è previsto un momento di passaggio alla vita adulta nella comunità del popolo di Israele: è qualcosa di

simile a ciò che noi chiamiamo "professione solenne di fede".

Ecco dunque la strada della comunicazione della fede di generazione in generazione: andare nella direzione di adulti testimoni e di comunità intense e vive, che nascono dalla fede. Peraltro, «negli ultimi decenni e anche recentemente non sono mancati, nella vita della Chiesa, cristiani – vorremmo dire "profeti" – dallo sguardo penetrante, i quali hanno intuito e intravisto la necessità dell'esperienza di vita, personale e comunitaria, fortemente ancorata al Vangelo per dare un futuro alla trasmissione della fede in un mondo in forte cambiamento. Abbiamo bisogno di cristiani con una fede adulta, costantemente impegnati nella conversione, infiammati dalla chiamata alla santità, capaci di testimoniare con assoluta dedizione, con grande, piena adesione e con grande umiltà e mitezza il Vangelo»³⁷.

La comunicazione di generazione in generazione non può avvenire che nel modo con cui si trasmette la vita naturale: da vita a vita. E non può avvenire se non rispettando l'amalgama necessario: il racconto che diventa insegnamento, la celebrazione che diventa colloquio di preghiera, la testimonianza che diventa parola fatta carne.

* * *

Anche qui mi pongo una domanda: qual è l'impostazione del nostro lavoro di iniziazione cristiana? È vivo il confronto con l'itinerario catecumenale? La svolta indicata dall'amalgama cui ho accennato è diventata il nostro progetto educativo? Stiamo cercando di tradurla nel concreto tenendo sempre insieme, in favore della crescita dei ragazzi nella fede, il momento catechistico, la preghiera e la liturgia, la traduzione del Vangelo giorno per giorno?³⁸.

Sono sommamente grato ai catechisti che, nella Chiesa di oggi, svolgono un lavoro cruciale e, nello stesso tempo, appassionante. Conosco le loro fatiche, e anche le loro sofferenze. Ma sono sicuro che la forza dello Spirito Santo li manterrà fedeli e gioiosi nello svolgimento del loro grande compito.

³⁷ C.E.I., *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, 45.

³⁸ Su questo tema mi sono ampiamente espresso nella Lettera pastorale *Splendete come astri nel mondo. I ragazzi, i giovani e la loro crescita cristiana*, Milano 2006, cap. II e cap. IV, pp. 24-51. 77-87; ho accentuato, in particolare, la necessità del confronto con l'itinerario catecumenale alle pp. 28-30.

Raggiungere tutto l'umano

La perla preziosa del Vangelo

Mi sembra molto significativo e urgente anche un quarto tratto del volto missionario delle Parrocchie. Ecco: «*Si vada incontro agli uomini e alle donne del nostro tempo, testimoniando che anche oggi è possibile, bello, buono e giusto vivere l'esistenza umana conformemente al Vangelo*»³⁹. I numerosi aggettivi contenuti in questo paragrafo potrebbero dare l'idea che si tratti di qualcosa di sentimentale e di abbastanza vago. Ma è proprio così? *Euangelion* non è un termine che dice qualcosa di bello, che offre una notizia che infonde speranza? All'inizio della prima Lettera a Timoteo, non viene dato a Gesù, come nome proprio, quello di *Speranza*? Gesù non ha forse promesso, a coloro che lo seguono, il centuplo in questa vita, pur tra le persecuzioni, e la vita eterna? Non ha parlato del tesoro nel campo e del Regno di Dio come un invito a una festa di nozze?

In apertura degli *Orientamenti pastorali* per il nuovo decennio, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, si fa un'affermazione che raccolgo come se fosse un interrogativo: «Siamo convinti che compito primario della Chiesa sia testimoniare la gioia e la speranza originate dalla fede nel Signore Gesù Cristo, vivendo in compagnia degli uomini, in piena solidarietà con loro, soprattutto con i più deboli»? Si aggiunge: «Come Pastori, vorremmo essere soprattutto i "collaboratori della vostra gioia" (2 Cor 1, 24). Desideriamo rinnovare il nostro impegno di confermarvi nella fede e di alimentare in voi con tutte le nostre forze la gioia evangelica, per essere, insieme con voi, portatori di gioia ad ogni uomo»⁴⁰.

Si cita poi per esteso il prologo della prima Lettera di Giovanni: «Risuonano ai nostri orecchi le parole dell'Apostolo Giovanni: "Ciò che era da principio, ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che abbiamo toccato, ossia il Verbo della vita ... noi lo annun-

ciamo anche a voi perché anche voi siate in comunione con noi. Queste cose vi scriviamo perché la nostra gioia sia perfetta"»⁴¹. E si conclude: «Per questo ci pare che compito assolutamente primario per la Chiesa, in un mondo che cambia e che cerca ragioni per gioire e sperare, sia e resti sempre la comunicazione della fede, della vita in Cristo sotto la guida dello Spirito Santo, della perla preziosa del Vangelo»⁴².

Il *Convegno Ecclesiale di Verona* ha posto a tema precisamente questo tratto del volto missionario della nostra comunità. Lo si indica con forza già nella bella Traccia della preparazione, *Testimoni di Gesù risorto, speranza del mondo*. Non casualmente quel Convegno non ha affrontato ambiti *pastorali*, ma ambiti del vivere umano: la *vita affettiva* dove «ciascuno trova la dimensione più elementare e permanente della sua personalità e la sua dimora interiore»⁴³; l'*ambito del lavoro e della festa*, comprendendovi «l'orizzonte della trasformazione materiale del mondo e delle relazioni sociali, e più profondamente, l'orizzonte del senso del mondo e della storia»⁴⁴; l'*ambito* «costituito dalle forme e dalle condizioni dell'esistenza in cui emerge la *fragilità umana*», ricordando che «solo una cultura che sa dar conto di tutti gli aspetti dell'esistenza è una cultura davvero a misura d'uomo» e che «l'accoglienza della fragilità non riguarda solo le situazioni estreme, ma chiede di far crescere uno stile di vita verso il proprio essere creatura e nei rapporti con ogni creatura»⁴⁵; l'*ambito* che «potrebbe essere indicato con il termine *tradizione*, inteso come esercizio di trasmettere ciò che costituisce il patrimonio vitale e culturale della società» e ciò che qualifica la tradizione religiosa cristiana⁴⁶; e infine, l'*ambito della cittadinanza*, «in cui si esprime la dimensione dell'appartenenza civile e sociale degli uomini» e che chiede ai cristiani di essere «cittadini degni del Vangelo» (cfr. *Fil 1, 27*), non dimenticando la Gerusalemme celeste⁴⁷.

³⁹ C.E.I., *Il volto missionario delle Parrocchie in un mondo che cambia*, 4 §3.

⁴⁰ N. 1. Come non ricordare, a questo proposito, il *Proemio* della Costituzione pastorale *Gaudium et spes*? Si legge: «Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini di oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le nostre gioie e le nostre speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore» (n. 1).

⁴¹ C.E.I., *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, 3.

⁴² *Ibid.*, 4; alla speranza ho già accennato nell'introduzione di questa Lettera pastorale.

⁴³ C.E.I., *Testimoni di Gesù Risorto, speranza del mondo*, Traccia di riflessione in preparazione al Convegno Ecclesiale di Verona (16-20 ottobre 2006), 15/a.

⁴⁴ *Ibid.*, 15/b.

⁴⁵ *Ibid.*, 15/c.

⁴⁶ *Ibid.*, 15/d.

⁴⁷ *Ibid.*, 15/e.

Ognuno di questi ambiti è un luogo da affrontare, da parte dei cristiani, in modo tale che divenga percepibile quanto sia possibile, bello, buono e giusto viverlo da cristiani, e come l'esistenza umana venga trasformata quando si lascia ispirare e condurre dal Vangelo. Nella *Traccia di preparazione* si leggeva che il Convegno avrebbe dovuto essere vissuto «come un'occasione per aiutare le comunità cristiane ed i credenti a riacquistare la capacità di riflettere sulle tematiche del vissuto umano e delle istituzioni in modo costruttivo, così da superare gli atteggiamenti di rimozione dei problemi o di contrapposizione. Spesso riconosciamo che i luoghi della vita quotidiana sembrano usciti dall'agenda pastorale e che pertanto i cristiani trovano difficoltà a collegare fede e vita, non soltanto sul piano della coerenza personale, ma soprattutto sul piano della correlazione sostanziale. Diventa perciò importante affrontare le questioni del vissuto, non con una semplice esortazione a fare di più o meglio, ma con atteggiamenti di condivisione e di amore, che sono costitutivi della vita di Chiesa»⁴⁸.

* * *

In rapporto a questo grande compito di portare il sale e il lievito del Vangelo nella vita dell'uomo sono chiamati in causa, in modo particolare, i *laici cristiani adulti*. Ma subito, anche qui, sorge qualche domanda: a quali condizioni potranno dare volto missionario alla Chiesa nel mondo? Evidentemente occorrerà massima premura per vivere una relazione personale profonda con Colui del quale si deve essere testimoni. Nel medesimo tempo occorre favorire una riflessione seria sulle responsabilità storiche che i fedeli laici adulti sono chiamati a portare. Tale

riflessione conduce a scoprire e mettere in atto un cammino di formazione inteso come acquisizione di una sufficiente consapevolezza della posta in gioco e come coltivazione di quella sapienza che, dentro la complessità, indica la via di Dio e permette di scorgere ciò che dà volto di verità e di giustizia alla vita dell'uomo. C'è da aggiungere, per quanto ci riguarda più direttamente come pastori, che se le nostre Parrocchie intendono esprimere un volto missionario, devono tener conto che «l'adulto oggi si lascia coinvolgere in un processo di formazione e in un cambiamento di vita soltanto dove si sente accolto e ascoltato negli interrogativi che toccano le strutture portanti della sua esistenza. Gli adulti di oggi rispondono alle proposte formative della Parrocchia solo se si sentiranno interpellati su questi fronti con intelligenza e originalità»⁴⁹.

È dunque *l'umano* da raggiungere perché il Vangelo diventi significativo per ciò che la persona adulta, umanamente parlando, ritiene molto importante⁵⁰. Diverse occasioni si offrono alla Parrocchia. Non dimenticando che, soprattutto oggi, la loro valorizzazione chiede sempre più che le singole Parrocchie, senza mai rinunciare alla propria responsabilità e al contributo rilevante che possono direttamente offrire, si pensino dentro una *rete apostolica*, capace di valorizzare tutte le energie spirituali e missionarie, dovunque esse si trovino. Ciò è stato indicato dal Cardinal Ruini come pastorale «integrata». Significa *camminare insieme* da parte della Parrocchia e anche nella coltivazione di una comunicazione costante e costruttiva con le associazioni ed i movimenti ecclesiali e con tutta la ricchezza di presenza religiosa, ricca di vari carismi, sul territorio⁵¹.

Fede e cultura

Urgenze e opportunità della testimonianza a Cristo in Italia

C'è infine un quinto tratto del volto missionario delle Parrocchie. Il Documento dei Vescovi italiani lo esprime così: «Nel nome del Vangelo si contribuisca a rendere nuova l'intera società»⁵².

Mesi fa sono stato in *Burundi* a trovare i nostri missionari. A distanza di tempo, dopo il rientro, mi rimangono negli occhi le immagini che dicono le fatiche e le sofferenze dei poveri. Mentre ora sono in Europa rifletto sulle interconnessioni tra le Nazioni in un contesto di crescente

⁴⁸ *Ibid.*, Allegato, *Il cammino di preparazione*, pp. 57-58.

⁴⁹ C.E.I., *Il volto missionario delle Parrocchie in un mondo che cambia*, 2.

⁵⁰ Ho dedicato a queste rilevanti esigenze tutta la Lettera pastorale *Fate quello che egli vi dirà*, Milano 2008; cfr. pp. 17-18 e poi i capitoli relativi al portare il Vangelo nella famiglia e nella città.

⁵¹ C.E.I., *Il volto missionario delle Parrocchie in un mondo che cambia*, 11. Di questo aspetto tratterò, con qualche ampiezza, più avanti, in questa stessa Lettera.

⁵² *Ibid.*

globalizzazione: basti pensare alla crisi economico-finanziaria in atto. E rifletto sulle sfide che l'uomo deve affrontare in Occidente. Tra queste non si potrà dimenticare quella delle migrazioni, su cui si sofferma Benedetto XVI nella Lettera Enciclica *Caritas in veritate*⁵³.

Nella *Tertio Millennio adveniente* (1994) Giovanni Paolo II poneva alcune domande per un esame di coscienza che intendeva proporre ai cristiani. Scriveva: «Come tacere dell'indifferenza religiosa che porta molti uomini di oggi a vivere come se Dio non ci fosse o ad accontentarsi di una religiosità vaga, incapace di misurarsi con il problema della verità e con il dovere della coerenza? A ciò sono da collegare anche la diffusa perdita del senso trascendente dell'esistenza umana e lo smarrimento in campo etico, persino nei valori fondamentali del rispetto della vita e della famiglia»⁵⁴.

A distanza di dodici anni, durante il Convegno di Verona, Benedetto XVI ha ripreso con parole sue le tre questioni poste in evidenza da Giovanni Paolo II. Facendo riferimento esplicito all'Italia di oggi, affermava che è un «terreno profondamente bisognoso e nel contempo molto favorevole per la testimonianza di Gesù risorto, speranza del mondo». L'Italia è «profondamente bisognosa perché partecipe di quella cultura che predomina in Occidente e che vorrebbe porsi come universale e autosufficiente, generando un nuovo costume di vita». A proposito di Dio il Papa osserva che il riferimento a Lui rimane escluso da una cultura «per la quale sarebbe razionalmente valido soltanto ciò che è sperimentato e calcolabile». Riferendosi poi all'uomo osserva che, nel contesto della razionalità sopra indicata, «sul piano della prassi, la libertà individuale viene eretta a valore fondamentale al quale tutti gli altri dovrebbero sottostare». Riferendosi infine all'etica, rimarca che, «nella stessa linea, essa viene ricondotta entro i confini del relativismo e dell'utilitarismo, con l'esclusione di un principio morale che sia valido e vincolante per se stesso». Conclude notando che «non è difficile vedere come questo tipo di cultura rappresenti un taglio radicale e profondo non solo con il Cristianesimo, ma più in generale con le tradizioni religiose e morali dell'umanità. Questa cultura è contrassegnata da una profonda carenza, ma anche da un grande ed inutilmente nascosto bisogno di speranza».

Ma l'Italia, aggiunge il Papa, «costituisce un terreno assai favorevole per la testimonianza cri-

stiana». Ne ricorda la presenza capillare, le tradizioni ancora radicate, il grande sforzo di evangelizzazione, la percezione di insufficienza di una razionalità chiusa in se stessa e di un'etica troppo individualista. Di qui l'invito: «Il nostro atteggiamento non dovrà mai essere quello di un rinunciatario ripiegamento su noi stessi; occorre invece mantenere vivo e se possibile incrementare il nostro dinamismo, occorre aprirsi con fiducia a nuovi rapporti, non trascurare alcuna delle energie che possono contribuire alla crescita culturale e morale dell'Italia»⁵⁵.

* * *

Anche questo ampio intervento del Papa a Verona pone qualche domanda: siamo consapevoli che tutto il nostro lavoro pastorale ha una dimensione culturale? Teniamo conto che nella nostra società sono presenti soggetti culturali operanti ogni giorno con l'intento di portare l'impostazione del vivere umano lontano dal Vangelo? Siamo decisi a tener conto che una pastorale missionaria nelle nostre Parrocchie richiede una costante attenzione a «dare ragione della speranza» che ci è stata donata? Quali iniziative valide già vediamo attorno a noi? Quali spinte sarebbero necessarie, e con urgenza, nelle nostre comunità?

Trovo peraltro convergenti con tutto questo le scelte di fondo indicate dalla Nota pastorale che ha fatto seguito al Convegno di Verona. Ne vengono proposte tre, intese anche come metodo di lavoro:

– «il primato di Dio nella vita e nella pastorale della Chiesa, con la fede in Cristo risorto come forza di trasformazione dell'uomo e dell'intera realtà...; l'assunzione della santità come misura alta e irrinunciabile del nostro essere cristiani»;

– «la testimonianza personale e comunitaria, come forma di esistenza cristiana capace di far risaltare il grande "sì" di Dio all'uomo, di dare volto concreto alla speranza, di mostrare l'unità dinamica tra fede e ragione, eros e agape, verità e carità»;

– «una pastorale che converge sull'unità della persona ... che pone al centro del rinnovamento pastorale l'approfondimento della comunione e del senso di appartenenza ecclesiale, con gli spazi di corresponsabilità che ne derivano e che riguardano a pieno titolo anche i laici, con l'urgenza di una nuova stagione formativa»⁵⁶.

Nelle pagine che seguono prenderò in esame il tema della comunione e della corresponsabilità.

⁵³ N. 62.

⁵⁴ GIOVANNI PAOLO II, *Tertio Millennio adveniente*, 36.

⁵⁵ BENEDETTO XVI, *Discorso ai partecipanti*, Convegno Ecclesiale di Verona, 19 ottobre 2006.

⁵⁶ C.E.I., *Rigenerati per una speranza viva*, 4.

CAPITOLO TERZO CON IL VOLTO DELLA COMUNIONE

«Mediante l'amore siate a servizio gli uni degli altri» (Gal 5, 13)

Gesù ha detto: «Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avrete amore gli uni per gli altri» (Gv 13, 35). Ne deriva che, mentre ricevono il compito dell'annuncio del Regno di Dio a tutte le nazioni, dovranno avere molta cura di vivere l'unità. La storia cristiana di duemila anni

dice che, fin dall'inizio, ciò fu difficile e spesso molto tormentato. Ma ciò non cancella il comandamento di Gesù, destinato ad essere riconosciuto anzitutto come grazia di comunione e destinato poi a diventare proposito quotidiano della nostra vita personale e comunitaria.

1. «PUR ESSENDO MOLTI, SIAMO UN CORPO SOLO»

A proposito di questo aspetto assolutamente qualificante per la Chiesa, mi chiedo quale sia l'insegnamento dell'Apostolo Paolo e, in primo luogo, la lezione che egli ci ha offerto con la sua stessa vita.

Il libro degli Atti degli Apostoli ci fa riflettere su un fatto sorprendente: quello che potremmo indicare come il primo contatto di Saulo con Gesù è avvenuto attraverso l'incontro, veramente burrascoso, con quel gruppo di discepoli di Gesù che formava la prima comunità di Gerusalemme. Mi riferisco al processo e alla lapidazione di Stefano. Il giovane Saulo era presente ed era dalla parte dei nemici. Si racconta che Stefano fu trascinato fuori della città e che i «testimoni deposero i loro mantelli ai piedi di un giovane, chiamato Saulo». Si aggiunge che «Saulo approvava la sua uccisione» (At 7, 58-59; 8, 1a). Divenuto cristiano, Paolo stesso riconoscerà «per ben tre volte in altrettante Lettere: "Ho perseguitato la Chiesa di Dio" (cfr. 1 Cor 15; Gal 1, 13; Fil 3, 6), quasi a presentare questo suo comportamento come il peggior crimine»⁵⁷.

C'è un'altra sorpresa di cui prendere nota. Emerge sulla via di Damasco. Là si verificò un intervento diretto di Cristo nella vita di Paolo. Ciò che sorprende nelle parole rivolte da Gesù a Saulo sta nel fatto che gli dica: «Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?» (At 9, 4). Saulo risponde alla domanda con un'altra domanda: «Chi sei, o Signore?» (v. 5). E Gesù di nuovo: «Io sono Gesù, che tu perseguiti!» (v. 5). La sorpresa è dunque questa: che «Gesù si identifica con la Chiesa in un solo soggetto». In questa parola del Risorto – nota Benedetto XVI – che trasformò la

vita di Saulo, in fondo è ormai contenuta l'intera dottrina della Chiesa come Corpo di Cristo. Cristo non si è ritirato nel cielo, lasciando sulla terra una schiera di seguaci che mandano avanti la sua causa. La Chiesa non è un'associazione che vuole promuovere una certa causa. In essa non si tratta di una causa. In essa si tratta della persona di Gesù Cristo, che anche da Risorto è rimasto «carne». Egli ha «carne e ossa» (Lc 24, 39), lo afferma in Luca il Risorto davanti ai discepoli che lo avevano considerato un fantasma. Egli ha un corpo. È personalmente presente nella Chiesa. «Capo e Corpo formano un unico soggetto»⁵⁸.

Il Papa svolse questa riflessione nel momento dell'apertura dell'Anno Paolino. Si trovava nella Basilica di San Paolo fuori le Mura. Il contenuto era ecumenico. Non poté fare a meno di aggiungere, con parole vibranti e commosse, che, dopo duemila anni, il Risorto «si rivolge a noi, in quest'ora: "Come avete potuto lacerare il mio Corpo?". Davanti al volto di Cristo, questa parola diventa al contempo una richiesta urgente: Riportaci insieme da tutte le divisioni. Fa' che oggi diventi nuovamente realtà: "C'è un solo pane, perciò noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo"». E conclude il Papa: «Per Paolo la parola sulla Chiesa come Corpo di Cristo non è un qualsiasi paragone. Va ben oltre il paragone. Continuamente Cristo ci attrae dentro il suo Corpo, edifica il suo Corpo a partire dal centro eucaristico, che per Paolo è il centro dell'esistenza cristiana, in virtù della quale tutti, ma anche ogni singolo, può in modo del tutto personale sperimentare: "Egli mi ha amato e ha dato se stesso per me" (Gal 2, 20)»⁵⁹.

⁵⁷ Cfr. BENEDETTO XVI, *Udienza generale*, 22 novembre 2006.

⁵⁸ Cfr. BENEDETTO XVI, *Omelia nella celebrazione dei Primi Vespri della solennità dei Santi Pietro e Paolo*, 28 giugno 2008.

⁵⁹ Nell'udienza del 22 novembre 2008 il Papa ha fatto notare che «la definizione di Chiesa come "Corpo di Cristo" non si trova in altri autori cristiani del primo secolo». Sulla Chiesa come «Corpo di Cristo» cfr. H. SCHLIER, *Riflessioni sul Nuovo Testamento*, cap. XXIII: *La Chiesa nelle Lettere di Paolo*, Brescia 1969, pp. 387-396.

* * *

Il volto della comunione è dunque, al suo livello più profondo e decisivo, frutto anzitutto e sempre della grazia che ci giunge e ci penetra attraverso Cristo. È dunque *comunione con Cristo*, consapevolezza (sempre molto limitata) di essere il suo Corpo, scoprendo in questa vocazione la nobiltà e la grandezza di una comunità i cui componenti sono addirittura sue membra, «quasi un'estensione della sua personale presenza nel mondo». È da qui che emerge «il nostro dovere di vivere realmente in conformità con Cristo. Da qui derivano le esortazioni di Paolo a proposito dei vari *carismi* che animano e strutturano la comunità cristiana. Essi sono riconducibili a una sorgente unica, che è lo Spirito del Padre e del Figlio, sapendo bene che nella Chiesa non c'è nessuno che ne sia sprovvisto ... Importante, però, è che tutti i carismi cooperino insieme per l'*edificazione della comunità* e non diventino motivo di lacerazione. Paolo sa bene e ci insegna che è necessario "conservare l'unità dello spirito per mezzo del vincolo della pace: un solo corpo, un solo spirito, come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati" (Ef 4, 4; cfr. 1 Cor 12, 7)⁶⁰.

Quando viene ben meditato, si avverte che l'insegnamento dell'Apostolo Paolo, mentre spinge all'unità, non la intende come *uniformità* o *appiattimento* della vita ecclesiale. Come non ricordare qui ciò che Paolo scrive al termine della Lettera ai Tessalonicesi: «Non spegnete lo Spirito» (1 Ts 5, 19)? E come non ricordare che tale invito ci spinge ad avere coraggio e grande rispetto dell'azione dello Spirito Santo, interrogandoci sempre se, sotto i nostri occhi, non si verifichino dinamismi da noi magari non previsti e che in realtà sono manifestazioni dello Spirito nella nostra comunità, così che venga arricchita da nuove energie ed abbia una vitalità sempre nuova? Nel contempo, come dimenticare l'invito paolino che «tutto si faccia per l'edificazione» (1 Cor 14, 26), contribuendo a costruire ordinatamente il tessuto ecclesiale, senza indebite pigrizie o passività e, nel medesimo tempo, senza fughe o strappi?

Nel libro degli Atti degli Apostoli viene posta in evidenza pure la *dimensione orizzontale della comunione*. Vengono ricordate le voci giunte ad Antiochia da Gerusalemme. Si diceva, da parte di un certo Agabo, che sarebbe scoppiata una grave carestia. «Allora i discepoli stabilirono di mandare un soccorso ai fratelli abitanti della Giudea, ciascuno secondo quello che possedeva; questo fecero, indirizzandolo agli anziani per mezzo di Barnaba e Saulo» (At 11, 29-30).

A proposito di *collette* se ne parla più volte nelle Lettere di Paolo. C'è un bellissimo brano nella Lettera ai Romani in cui egli dice: «Vado a Gerusalemme a rendere un servizio ai santi di quella comunità; la Macedonia e l'Acaia infatti hanno voluto realizzare una forma di comunione con i poveri tra i santi che sono a Gerusalemme» (Rm 15, 25). Aggiunge: «L'hanno voluto perché sono ad essi debitori: infatti le genti, avendo partecipato ai loro beni spirituali, sono in debito di rendere loro un servizio sacro anche nelle loro necessità materiali» (Rm 15, 27-28). È bella questa lettura delle cose: la comunione materiale che trova spunto da una comunione spirituale: il dare che significa anzitutto riconoscenza per ciò che si è ricevuto. Il tema della *colletta* trova uno spazio molto rilevante nelle Lettere ai Corinzi (cfr. 1 Cor 16, 1-3; 2 Cor 8-9). Paolo tesse l'elogio delle comunità della Macedonia: pur tribolate e povere esse stesse, hanno dato prova di grande generosità (2 Cor 8, 2). Poi intreccia la loro generosità con quella che Dio ha manifestato in Cristo: «Come siete ricchi in ogni cosa, nella fede, nella parola, nella conoscenza, in ogni zelo e nella carità che vi abbiamo insegnato, così siate larghi anche in questa opera generosa». E aggiunge: «Conoscete infatti la grazia del Signore nostro Gesù Cristo: da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventiate ricchi per mezzo della sua povertà» (2 Cor 8, 7-9). È sempre lo sguardo a Cristo che dà profondità al discorso di Paolo e rende originali anche le *ragioni di una colletta*. È questa profondità quella che sta dietro a quanto, nel libro degli Atti, si dice già della primitiva comunità cristiana al capitolo secondo e al capitolo quarto. Allo stesso modo va inteso il cenno che si fa al grande esempio offerto da Barnaba che, «padrone di un campo, lo vendette e ne consegnò il ricavato deponendolo ai piedi degli Apostoli» (At 4, 37).

Rivolgendosi alle varie comunità da lui fondate, Paolo non manca di esortare circa la *vita interna delle comunità* stesse. Egli scrive ai Galati parlando insieme di libertà e carità: «Voi, fratelli, siete stati chiamati a libertà. Che questa libertà non divenga però un pretesto per la carne; mediante l'amore siate invece a servizio gli uni degli altri. Tutta la legge infatti trova la sua pienezza in un solo precetto: "Amerai il prossimo tuo come te stesso". Ma se vi mordete e vi divorate a vicenda, badate almeno di non distruggervi del tutto gli uni gli altri» (Gal 5, 13-15). Tempo fa il Papa commentò questo passo in un'omelia svolta nel Seminario Maggiore. Si chiese se le ultime parole non fossero un'esagerazione retorica. Poco tempo dopo, in una Lettera

⁶⁰ BENEDETTO XVI, *Udienza generale*, 22 novembre 2006.

ai Vescovi della Chiesa cattolica relativa alla remissione della scomunica dei quattro Vescovi consacrati dall'Arcivescovo Lefebvre, constatò che, a volte, anche nella vita della Chiesa ci si morde a vicenda, facendo del male a tutti. Come non fare, anche noi, un poco di esame di coscienza circa il clima e lo stile presenti in vari ambiti della vita ecclesiale?⁶¹.

Vi è infine una pagina autobiografica di Paolo che merita di essere posta in evidenza, soprattutto in favore dello spirito di comunione che deve caratterizzare *la vita e il ministero del sacerdote*. La trovo nella più antica Lettera di Paolo (che è anche il primo documento scritto del Nuovo Testamento). Mentre saluta la comunità di Tessalonica, Paolo svela come egli pensa se stesso in rapporto alla comunità cristiana che, per grazia di Dio, ha fondato: «Siamo stati amorevoli in mezzo a voi, come una madre che ha cura dei propri figli. Così affezionati a voi, avremmo

desiderato trasmettervi non solo il Vangelo di Dio, ma la nostra stessa vita, perché ci siete diventati cari» (1 Ts 2, 7-8). E poco dopo: «Voi ricordate, fratelli, il nostro duro lavoro e la nostra fatica: lavorando giorno e notte per non essere di peso ad alcuno di voi, vi abbiamo annunciato il Vangelo di Dio. Voi siete testimoni, e lo è anche Dio, che il nostro comportamento verso di voi, che credete, è stato santo, giusto e irreprensibile. Sapete pure che, come fa un padre verso i propri figli, abbiamo esortato ciascuno di voi, vi abbiamo incoraggiati e scongiurati di comportarvi in maniera degna di Dio, che vi chiama al suo regno e alla sua gloria» (1 Ts 2, 9-12).

Come non avere dubbi che il trovare nei sacerdoti, da parte della nostra gente, dei padri, o addirittura delle madri, incoraggierebbe i cammini personali, spesso molto travagliati, e darebbe vigore e fecondità, senso di benessere e serenità a ciascuna delle nostre comunità?

2. COME FARE DELLA CHIESA «LA CASA E LA SCUOLA DELLA COMUNIONE»?

Non occorrerebbe aggiungere molto all'ampia antologia paolina sul tema della comunione. Ma qualche chiarimento può essere utile per articularlo *sull'oggi della Chiesa* con un'acuta sensibilità nei confronti della società nella quale la Chiesa è immersa. A questo scopo mi avvalgo, in particolare, del Documento dei Vescovi che fa da

sintesi al Convegno Nazionale Ecclesiale di Verona (2006).

Pongo la domanda in modo semplice: quali impegni concreti siamo chiamati ad assumerci per fare della Chiesa, come chiedeva Giovanni Paolo II, «la casa e la scuola della comunione»?⁶².

La comunione richiede un duro « tirocinio »

Dialogo, franchezza, mitezza

In sostanza, la decisione da prendere è quella di avere realmente cura delle relazioni che siamo chiamati a vivere giorno per giorno. Il volto della comunione nelle nostre comunità è quello che si esprime con «*uno stile che valorizzi ogni risorsa e ogni sensibilità, in un clima di fraternità e di dialogo, di franchezza nello scambio e di mitezza nella ricerca di ciò che corrisponde al bene della comunità intera*»⁶³.

Sono assolutamente convinto che oggi, più che mai, tutte le nostre comunità sono chiamate a valorizzare ogni energia evangelica. La stessa cosa va detta della Diocesi intera. Tanti ruscelletti possono diventare un grande fiume. Come ben sappiamo, non si può dare per scontato che questo avvenga. Richiede una scelta della nostra

libertà e, a volte, chiede anche una conversione profonda. È forte la tentazione di dire che siamo diversi gli uni dagli altri e che, di conseguenza, è ben difficile collaborare. Ma – ci ricorderebbe Giovanni XXIII – ciò che unisce non è forse molto di più di ciò che ci divide? Ciò che ci fa diversi – per carattere, sensibilità, competenze, esperienze – non può forse dimostrarsi ricchezza da ricevere e da offrire?

Il punto sul quale dobbiamo sporgerci è anzitutto quello di creare un *clima* favorevole. Ma quali sono le componenti principali che lo debbono comporre? Sono il *dialogo*, la *franchezza*, la *mittezza*. Occorre dunque, in primo luogo, fare la scelta di essere fratelli che, semplicemente «si parlano», comunicano tra loro. Occorre però mettere in campo anche una scelta che può pa-

⁶¹ Cfr. Lettera del Santo Padre Benedetto XVI ai Vescovi della Chiesa cattolica riguardo la remissione della scomunica dei quattro Vescovi consacrati dall'Arcivescovo Lefebvre, 10 marzo 2009.

⁶² GIOVANNI PAOLO II, *Novo Millennio ineunte*, 43.

⁶³ C.E.I., «*Rigenerati per una speranza viva*», 23.

rere non solo dialettica, ma contraddittoria rispetto alla prima: si tratta della franchezza. Non è evidentemente da intendere come un invito a usare la clava; tanto meno a essere falsi. Non è infatti difficile comprendere che in nessuno dei due casi sarebbe riconoscibile una volontà seria di coltivare autentiche relazioni⁶⁴. L'invito a creare un buon clima pone in evidenza un'ulteriore scelta, di cui non facilmente si vede la componibilità con la "franchezza". Si tratta infatti della "mitezza". Come non pensare alla beatitudine e, in particolare, a quella della "mansuetudine"? Benedetto XVI, nel suo *Gesù di Nazaret*,

ricorda ciò che Gesù ha detto di se stesso: «Prendete il mio giogo su di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore» (Mt 11, 29). Questa beatitudine «pone in rilievo le qualità morali di coloro a cui è promesso il Regno di Dio: i misericordiosi, i puri di cuore, i facitori di pace». I miti «sono gli *anawim* che già troviamo nella prima beatitudine» (*Beati i poveri in spirito*). La mitezza «non è l'atteggiamento di chi è semplicemente remissivo, ma di chi è paziente e fiducioso nelle avversità; di chi si astiene dal reagire all'ingiustizia con mezzi ingiusti; sono i non violenti»⁶⁵.

La comunità si illumina là dove si riconoscono le "vocazioni"

*Cultura vocazionale,
a-vocazionale, anti-vocazionale*

Quanto sto dicendo prende forma di un'esortazione morale. È bene perciò aggiungere il riferimento a una *prospettiva particolarmente profonda*, radicata nella fede e che potrebbe essere detta teologica. La valorizzazione di tutte le energie evangeliche può avvenire con positiva premura là dove, nelle nostre comunità, le relazioni vicendevoli vengono interpretate anche come riconoscimento della varietà delle *vocazioni* suscitate dallo Spirito Santo.

Vocazione è una parola che fa tremare, oggi, quando la si pronuncia. Essa è il segno che Dio si fida di noi. Nel medesimo tempo è segno che la nostra libertà si sporge nel rispondere "sì" alla fiducia che Dio ripone in noi. Va aggiunto che

oggi il termine *vocazione* sta diventando impronunciabile in una cultura "a-vocazionale", se non "anti-vocazionale". Proprio in questo sta uno dei maggiori motivi di sofferenza per la Chiesa e anche un motivo per un esame di coscienza circa il modo con cui stiamo affrontando la vita cristiana e il lavoro pastorale.

Ma, detto questo, come non fare il passo che vede le varie vocazioni donate alla Chiesa *stimarsi a vicenda*, leggersi come forme complementari della bellezza della Chiesa e come tutt'uno in Cristo Gesù, il Maestro che chiama, e nello Spirito Santo, dal quale provengono diversi carismi, tutti finalizzati all'«utilità comune» (cfr. 1 Cor 12, 4. 7)? Le vocazioni sono come una *lingua comune* a noi tutti: perché non dovremmo esercitarci a parlarla?

La comunione ecclesiale è destinata a una risonanza sociale

In un contesto variegato e talvolta difficile

Vi è ancora una prospettiva che merita di essere posta in evidenza: si tratta della "risonanza" sociale di uno stile di comunione realmente praticato nella nostra comunità cristiana: esso può costituire «un tirocinio perché lo spirito di unità raggiunga i luoghi della vita ordinaria». Ecco il termine sul quale sarebbe bene sostare: *tirocinio*. Non vi sembra importante che noi tutti, in particolare i fedeli laici, troviamo nell'esperienza della comunione ecclesiale il luogo nel quale crescere nella capacità e nella determinazione di introdurre tale stile anche là dove sem-

brerebbe solo un sogno; e cioè nei luoghi della vita quotidiana e nei "contesti feriali dell'esistenza" per "rigenerare il tessuto umano"? Non c'è forse enorme urgenza di tutto questo? I cristiani non dovrebbero sentirsi onorati da un simile compito che rende più vivibile la convivenza? Non sarebbe da mettere in evidenza con maggior vigore, nell'esperienza di noi cristiani di oggi, anche a costo di andare contro-corrente, la scelta preferenziale per i poveri?

Ma non va saltato il *tirocinio*. Come diceva il Cardinal Tettamanzi al Convegno di Verona, «proprio nella Chiesa può e deve realizzarsi la

⁶⁴ Il termine "franchezza" è vocabolo caro alla prima comunità cristiana. Nel libro degli Atti degli Apostoli ricorre ben dodici volte ed è riferito soprattutto al coraggio di rendere testimonianza a Gesù di fronte a tutti.

⁶⁵ Cfr. J. RATZINGER, *Gesù di Nazaret*, Milano 2007, pp. 104-109; cfr. G. MIEGGE, *Il sermone sul monte*, Torino, 1970, pp. 40-43.

comunione più variegata e talvolta più difficile: la comunione tra uomini e donne, giovani e adulti, ricchi e poveri, studenti e maestri, sani e

malati, potenti e deboli, vicini e lontani, cittadini del Paese e cittadini del mondo»⁶⁶.

La comunione cresce con l'esercizio della corresponsabilità

Luoghi del discernimento, Organismi di partecipazione

Già quanto sto dicendo mostra che la comunione a cui siamo chiamati non è eterea, ma fattiva. Chiede sicuramente disciplina, molta disciplina (anzitutto nei confronti di noi stessi) e deve tradursi in gesti coerenti. C'è un termine, echeggiato più volte nel Convegno di Verona, che forse va preso sul serio più di quanto normalmente avvenga. Il termine è *corresponsabilità*⁶⁷. Si intende dire che la comunione cresce quando diventa corresponsabilità. Poiché la retorica è sempre in agguato, dobbiamo chiarire il *senso di questa prospettiva*. Conviene dire subito che diventa corresponsabile chi, in qualche misura, si fa carico di un cammino. Ciò comporta «la condivisione di scelte che riguardano tutti». Chi semplicemente sta a vedere non è un «corresponsabile»; tanto meno chi guarda da un'altra parte e rimane estraneo al cammino.

La condivisione delle scelte «comporta che si rendano operativi dei luoghi nei quali ci si allena al discernimento spirituale, all'ascolto reciproco, al confronto delle posizioni, fino a maturare, secondo la responsabilità di ciascuno, decisioni ponderate e condivise»⁶⁸. Nella Lettera pastorale dello scorso anno ho preso in considerazione con una certa ampiezza la questione fondamentale del discernimento. Ne ho indicato alcune *regole* e le ho anche stringatamente illustrate. Ve ne sono due che hanno fisionomia *antropologica*. Si tratta di chiamare in causa se stessi, esprimendo il meglio che può nascondersi nel nostro cuore. Il discernimento prende infatti inizio quando ci si responsabilizza di fronte alla vita, alla storia, agli altri. Sempre a livello *antropologico* ricordo l'esigenza che – di fronte a un determinato compito o problema – si compia attentamente lo *status quaestionis*. Il discernimento cristiano deve poi fare i conti con due fattori *teologico-spirituali*: l'esperienza della preghiera, dentro la cui atmosfera vanno immersi i nostri quesiti, e la sotto-

missione alla Parola di Dio, considerata come lampada per i nostri passi. E infine vi sono due regole «ecclesiali»: nella Chiesa tutti i fratelli nella fede possono aiutare i fratelli a fare scelte conformi alla fede; nella Chiesa i pastori vanno riconosciuti come grazia data da Dio perché i singoli e le comunità vengano aiutati a maturare scelte cristiane⁶⁹.

Il bisogno di concretezza indicato dal termine «corresponsabilità» chiede di affrontare pacatamente un aspetto importante del nostro «camminare insieme»: quanto e come gli *Organismi di partecipazione* ecclesiale sono luoghi favorevoli al discernimento e a giungere quindi a scelte condivise? Ormai da diversi decenni il Consiglio Presbiterale e – dagli inizi degli anni '90 – anche il Consiglio Pastorale diocesano esistono e hanno come finalità sostanziale quella di favorire il discernimento e far convergere verso scelte condivise. Mentre ringrazio dell'aiuto che ho ricevuto fin qui, mi sembra opportuno che durante il prossimo anno pastorale troviamo tempo per una rilettura sia dei temi che, di volta in volta, sono stati privilegiati, sia del metodo di lavoro, sia della ricaduta che le sessioni di lavoro hanno avuto nella vita della Diocesi: «La consapevolezza del valore della corresponsabilità ci impone di ravvivare tali Organismi, elaborandone anche modalità originali di uno stile ecclesiale di maturazione di consenso e di assunzione di responsabilità»⁷⁰.

In tale contesto potrà essere utilmente riletta l'esperienza dei *Convegni diocesani* che si sono tenuti fin dagli anni '80, alla fine del mese di agosto, e che raccoglievano una numerosa assemblea impegnata a riflettere sul cammino della nostra Chiesa e sulle scelte che il Signore si attendeva da noi. Il Consiglio Pastorale diocesano, che allora non era ancora stato costituito, è diventato, insieme con il Consiglio Presbiterale, il luogo principale del discernimento pastorale. Ma sarebbe utile riconsiderare il rapporto tra

⁶⁶ D. TETAMANZI, *Prolusione* al Convegno Ecclesiale Nazionale di Verona (2006), in *Atti*, p. 133.

⁶⁷ C.E.I., Nota pastorale «*Rigenerati per una speranza viva (1 Pt 1,3): testimoni del grande "sì" di Dio all'uomo*», 2007, 24.

⁶⁸ *Ibid.*

⁶⁹ Cfr. R. CORTI, *Lett. past. Fate quello che egli vi dirà. Vivere da cristiani nel mondo*, Milano 2008, pp. 43-46.

⁷⁰ C.E.I., «*Rigenerati per una speranza viva*», 24.

queste due forme di ricerca del cammino della Diocesi e vedere come valorizzarne la complementarietà.

Non dobbiamo sottovalutare, sempre in rapporto alla "corresponsabilità", un debito ripensamento dei *Consigli Pastorali parrocchiali*. Mi sembra che, anche a questo proposito, sia utile un'attenta verifica. In alcune Parrocchie tale Organismo c'è e lavora bene. In altre, a volte, pare in affanno. In altre ancora non è mai stato costituito o, dopo un certo tempo, è stato come messo tra parentesi. Mi sembra difficile dire che in una Parrocchia si cammina insieme se, attorno al sacerdote, non ci sono dei laici ricchi di fede e di disponibilità che si fanno carico dell'elaborazione delle scelte e poi del sostegno da dare una volta che esse sono state compiute. Mi sembra che nel prossimo anno sarà bene che in ogni Parrocchia si rifletta su questo punto, si metta a fuoco il compito originale del Consiglio Pastorale parrocchiale, si considerino la giusta meto-

dologia e le cause degli eventuali disagi, onde superarli⁷¹.

Di luoghi come gli Organismi di partecipazione, a vari livelli, «abbiamo particolarmente bisogno per consentire a ciascuno di vivere quella responsabilità ecclesiale che concerne la propria vocazione personale e per affrontare le questioni che attengono ai problemi del territorio e dell'intera società. La partecipazione corale e organica di tutti i membri del Popolo di Dio non costituisce solo un obiettivo, ma la via per raggiungere la meta di una presenza evangelicamente trasparente ed incisiva»⁷².

Poiché anche i *Consigli di Vicariato* sono luogo di discernimento e di corresponsabilità, auspico un loro intenso e ordinato lavoro, usufruendo del contributo delle Commissioni specificamente dedicate all'approfondimento di questo o quell'ambito della vita pastorale e della vita della gente.

Anche il lavoro "in rete" è una via di comunione

*Con una duplice attenzione:
alla Chiesa particolare e al territorio*

Da qualche tempo, in connessione con l'invito a *camminare insieme*, si usa un termine molto in voga: *lavorare in rete*. Non è un termine che ricorre nel vocabolario ecclesiastico e va dunque adoperato avendo consapevolezza del significato che assume in ambiti profani, con l'attenzione a precisare che cosa esattamente intendiamo dire quando lo utilizziamo nel contesto di un'esperienza di comunione ecclesiale e di lavoro pastorale.

Nel Documento dei Vescovi italiani sul volto missionario delle Parrocchie vengono offerte alcune opportune sottolineature. La prima pone in evidenza un elemento non immediatamente teologico, ma sociologico. Si lega alla constatazione che la Chiesa in Italia è una presenza popolare anche (e non secondariamente) attraverso «la rete capillare delle Parrocchie». Tale rete «costituisce una risorsa importante, decisiva per il legame degli italiani con la Chiesa Cattolica»⁷³.

Ma questo riconoscimento, per non essere ingenuo, richiede una *duplice avvertenza*: una di

carattere ecclesiologico e un'altra relativa alle caratteristiche della società di oggi. La prima consiste nel riconoscere nella *Chiesa particolare* (Diocesi) il contesto teologico proprio della Parrocchia. Non va dimenticato che «il riferimento alla Diocesi è primario. In essa l'unico Pastore del Popolo di Dio è il Vescovo, segno di Cristo pastore. Il parroco la rende "in certo modo presente" nella Parrocchia, nella comunione di un unico Presbiterio»⁷⁴. L'intento di dare volto missionario alla Parrocchia rimanda a questa attenzione, che vuol dire per essa non procedere da sola, ma «articolarlo nel territorio il cammino indicato dagli orientamenti pastorali della Diocesi e dei vari interventi del Vescovo»⁷⁵.

La seconda avvertenza si connette con la scelta di avere, da parte della Parrocchia, uno stretto *collegamento con il territorio* (il che vuol dire con la vita della gente, i suoi problemi, le sue attese) per esprimervi nel modo più adeguato il compito di annunciare il Signore e di far conoscere la speranza alla quale tutti siamo chiamati dal suo progetto di amore per l'umanità. I pastori e i laici più attenti avvertono che «l'attuale organizzazione

⁷¹ Al Consiglio Pastorale parrocchiale ho dedicato alcune pagine della mia prima Lettera pastorale (cfr. *Pietro e Maria*, 1991, pp. 64-66). Invito a riprenderle in mano. Possono servire per la verifica che sto proponendo.

⁷² C.E.I. «*Rigenerati per una speranza viva*», 24.

⁷³ C.E.I., *Il volto missionario delle Parrocchie in un mondo che cambia*, 11.

⁷⁴ CONCILIO VATICANO II, *Lumen gentium*, 28.

⁷⁵ C.E.I., *Il volto missionario delle Parrocchie in un mondo che cambia*, 11.

parrocchiale esige un profondo ripensamento». E esso è necessario certamente per le piccole Parrocchie, ma non ne sono esenti quelle grandi, né quelle che si trovano nel contesto di una città.

Tale ripensamento è necessario non solo per la risposta alla «sempre più evidente diminuzione del Clero» e all'urgenza che i sacerdoti dedichino in modo assolutamente privilegiato al compito di guida delle comunità cristiane locali». È dovuto anche e soprattutto al fatto che ad ogni singola Parrocchia, anche alle più piccole, va certamente offerto un reale e serio accompagnamento da parte dei Sacerdoti e la garanzia del compimento dei gesti più essenziali di cui nessuna comunità può rimanere priva. Vi sono però

degli ambiti del lavoro pastorale (si pensi alla carità, alla scuola, al lavoro, alla sanità, alle nuove generazioni, alle famiglie, alla formazione degli adulti, ecc.) «in ordine ai quali non si potrà non lavorare insieme sul territorio più vasto della Parrocchia stessa, scoprendo nuove ministerialità, facendo convergere i progetti»⁷⁶.

La messa in atto di questo nuovo modo di «camminare insieme» sarà ispirata a una logica prevalentemente *«integrativa e non aggregativa»*: se non ci sono ragioni per agire altrimenti, più che sopprimere Parrocchie limitrofe accorpandole in una più ampia, si cercherà di mettere le Parrocchie «in rete» in uno slancio di pastorale d'insieme»⁷⁷.

3. TUTTA LA CHIESA PER TUTTA LA CHIESA

È evidente (ma lo si può trascurare o dimenticare) che *«in questo cammino di collaborazione e di corresponsabilità, la comunione tra sacerdoti, diaconi, religiosi e laici, e la loro disponibilità a lavorare insieme costituiscono la pre-*

*messa necessaria di un nuovo modo di fare pastorale»*⁷⁸. Devo soffermarmi su questi servitori della missione, dentro un'esperienza di comunione ecclesiale.

Presbiteri

*Non "l'uomo del fare",
ma "l'uomo della comunione"*

Incomincio dal sacerdote, cui ho già fatto cenno nel capitolo sulla missione. Il suo compito rimane molto rilevante. Il coinvolgimento della comunità nella responsabilità missionaria non lo diminuisce, e ancor meno lo cancella. Ma c'è un sentiero sul quale ogni sacerdote, a cominciare da chi è parroco, deve inoltrarsi: «è quello della «valorizzazione di tutti i doni» che il Signore ha diffuso nella comunità, facendo crescere la corresponsabilità»⁷⁹.

Credo che durante il prossimo anno, in sede di Consiglio Presbiterale, sarà bene *rileggere i mille impegni dei sacerdoti*. Va ripensato «in modo globale e coerente il loro servizio al Vangelo». Ci si deve seriamente chiedere come «creare condizioni perché ai nostri preti non manchino spazi di interiorità e contesti di relazioni umane» favorevoli a una buona qualità della loro vita. Occorre immaginare come «offrire occasioni di vita di «comunione» e di fraternità presbiterale, inizia-

tive di formazione permanente per sostenere spiritualità e competenza ministeriale». In particolare, faremo bene a interrogarci sul ministero del «parroco». L'«Anno Sacerdotale», voluto da Benedetto XVI nel 150° anniversario della morte del Santo Curato d'Ars, potrà essere vissuto con realismo spirituale e pastorale esaminando attentamente, nella riflessione e nella preghiera, gli aspetti che ho elencato.

A questi si deve aggiungere una necessaria revisione di vita da parte dei singoli sacerdoti «all'interno del Presbiterio e dentro una sinfonia di ministeri e di iniziative: nella Parrocchia, nella Diocesi e nelle sue articolazioni». Quanto ai parroci, in modo particolare, la «revisione di vita» dovrà comprendere la domanda sul come egli possa essere definito meno come *l'uomo del fare* e più come *l'uomo della comunione*, appassionato nella cura e promozione di «vocazioni ministeriali e carismi; saggio nel favorire che i carismi diventino «corresponsabilità», fiducioso di poter far crescere le persone di buona volontà in

⁷⁶ Ibid.

⁷⁷ Ibid.

⁷⁸ Ibid.

⁷⁹ Ibid., 12.

un "comune progetto pastorale"». Insomma, nel contesto attuale abbiamo sempre più bisogno di parroci idonei a tessere la trama delle molteplici

collaborazioni che, con la grazia dello Spirito Santo, fioriscono in Parrocchia⁸⁰.

Diaconi permanenti

Fede, carità, liturgia

Alle osservazioni sui sacerdoti unisco il riferimento ai diaconi permanenti. A loro, nei mesi scorsi, il Consiglio Presbiterale ha dedicato una sessione dei suoi lavori. In ordine al *camminare insieme*, quale sarà il loro ruolo? Lo penso e lo desidero soprattutto in un orizzonte missionario sul fronte della comunicazione della fede, dell'esercizio della carità, dell'esperienza di preghiera.

Quanto alla *comunicazione della fede*, chiedo loro di essere molto disponibili a svolgere con competenza ed efficacia l'omelia, quando venisse loro richiesta; e poi di collaborare al compito di garantire, nella nostra Diocesi, la formazione dei catechisti, degli animatori, dei responsabili dei "gruppi di ascolto del Vangelo", dei responsabili dei corsi di preparazione al matrimonio, e in altre forme ancora. Sempre a proposito della comunicazione della fede, riconosco un'altra possibile presenza diaconale nell'ambito della *scuola*. Lo dico nel senso che, in qualche caso, un diacono permanente – egli stesso insegnante di religione – potrebbe diventare punto di riferimento, in una determinata area, per gli insegnanti laici di religione; in tal modo potrebbe favorire la competenza e incisività di un lavoro che sta diventando sempre più difficile e che rimane una grande opportunità per la Chiesa italiana.

C'è un altro sentiero di ministero diaconale da considerare molto rilevante: consiste nel fatto che il diacono garantisca – a livello non solo parrocchiale – che tutti i collaboratori della *Caritas* ricevano una formazione che permetta loro non solo di compiere dei gesti di carità, ma anche di avere un orizzonte mentale che conduca ad esprimere in tutta la sua bellezza e profondità l'amore di Cristo per l'uomo. Vedo inoltre, come possibile e preziosa nel futuro, la presenza diaconale nei nostri ospedali, nelle case di cura, nelle case di riposo e in altre realtà analoghe, non dimenticando il grande lavoro della visita ai malati nelle Parrocchie. Per quanto riguarda gli ospedali, attualmente il servizio offerto dalla Diocesi va pensato sempre più come quello di un'*équipe* che

comprenda sacerdoti, diaconi, religiosi/e, laici. Naturalmente un diacono che entra in questi campi della prossimità deve acquisire anche una competenza professionale adeguata e dovrà partecipare ai corsi offerti, a livello regionale, per i cappellani di ospedale, su temi spirituali e anche di tipo psicologico. In termini globali, penso ai diaconi permanenti come a persone capaci di suscitare nelle nostre comunità una diffusa disponibilità al servizio dei fratelli e un coraggioso stile di "prossimità". È certo che un ministero di questo genere può avere una grande valenza profetica. Sia la *Caritas* che le associazioni caratterizzate dall'impegno per le opere di misericordia, potranno essere arricchite anche da una tale presenza diaconale.

Rimane fondamentale, nel ministero diaconale, la *celebrazione liturgica*. L'ho già ricordata accennando all'omelia, ma devo aggiungere qualcosa. In Consiglio Presbiterale qualche intervento ha raccomandato che i futuri diaconi non interpretino questo ambito fondamentale della vita ecclesiale come un rifugio individualistico. Se questa attenzione sarà necessaria nel tempo del discernimento e della prima formazione, va però rimarcata fortemente la grande urgenza di *fare delle nostre Parrocchie delle "scuole di preghiera"*. In questo campo il diacono potrà affiancare, in particolare, i parroci che devono seguire diverse Parrocchie piccole. Attraverso di loro potrà essere offerto un aiuto qualitativamente importante perché la preghiera, anche nei giorni feriali, venga tenuta viva nelle comunità. Potrà inoltre essere da loro offerta una collaborazione per la liturgia dei giorni festivi (e, in caso di vera necessità per l'assenza del presbitero, anche con la celebrazione della *liturgia della Parola*). Potranno infine collaborare alla formazione dei "ministri straordinari della Comunione".

Come si vede da questi cenni, il ministero del diacono permanente, mentre è inserito in questa o quella Parrocchia, lo impegna anche a un livello più ampio, come quello dell'Unità Pastorale o di un qualche altro "ambito" pastorale specifico, a livello vicariale o anche diocesano.

⁸⁰ *Ibid.*

Vita consacrata

Un avvenimento di grazia

In una pastorale di comunione grande è la ricchezza offerta dalla Vita consacrata. L'ho già ricordata nell'introduzione. Credo che dobbiamo ringraziare Dio del fatto che la nostra Diocesi sia stata anche luogo di fondazione di qualche Istituto o Congregazione religiosa. Anche oggi – ne possiamo essere certi – tali vocazioni non mancano. Ma, in vario modo (come ho già ricordato nel capitolo precedente), la terra dalla quale i semi di Dio dovrebbero germinare viene desertificata. E forse non ci sono contadini sufficienti per arare il terreno, arricchirlo di tutti i minerali necessari e poi per favorire, con la pazienza caratteristica dei contadini, la germinazione e la crescita dei semi fino a che giungano a maturare e dare frutto.

In questo momento il mio pensiero va a tutti i religiosi/e che, obbedienti alla chiamata di Dio, sono annunciatori del Vangelo e segni della carità di Cristo alle varie latitudini del mondo. In questi anni (anche quest'anno, facendo una visita ai missionari in Burundi) ho toccato con mano la meraviglia dei "segni del Regno di Dio" offerti da missionari e missionarie; in mezzo a mille problemi, diventano segni di speranza.

Nella nostra Diocesi la Vita consacrata si sporge in vari modi, sempre nel nome del Vangelo. Vedo, per esempio, un lavoro prezioso in favore delle nostre comunità così che si tengano rapporti diretti con le famiglie e, in qualche misura, vengano raggiunte tutte e a tutte venga offerto un segno di vicinanza della Chiesa e l'opportunità di sostare sul Vangelo o di fare un momento di preghiera. Ma poi vedo la presenza

della Vita consacrata su diversi altri fronti: quello della carità e del servizio agli ultimi, quello dell'educazione dei giovani, quello della cultura, quello dell'offerta di luoghi di silenzio e di una forte esperienza di preghiera.

Molte religiose e alcuni religiosi sperimentano un inserimento diretto nelle Parrocchie. Ma non sono assolutamente da considerare come semplice "forza lavoro". In realtà, sono ben altro, e cioè un avvenimento di grazia, di cui Dio solo può essere l'autore. Il servizio pastorale diretto è destinato a essere il luogo nel quale vivere concretamente il carisma dei Fondatori e, nel medesimo tempo, farlo diventare ricchezza che si comunica per l'edificazione della Chiesa intera: «Non si tratta di chiedere ai consacrati cose da fare, ma piuttosto che essi siano ciò che il carisma di ciascun Istituto rappresenta per la Chiesa, con il richiamo alla radice della carità e alla destinazione escatologica, espresso mediante i consigli evangelici di povertà, castità e obbedienza»⁸¹.

Prestando attenzione a una pastorale d'insieme, diventa sempre più necessario fare discernimento circa la scelta dei luoghi e dei campi nei quali la Vita consacrata può esprimere al meglio la propria ricchezza. Nel medesimo tempo va accolta l'esigenza delle persone consacrate di trovare, soprattutto da parte dei Sacerdoti, una considerazione adeguata del grande dono della vita totalmente dedicata al Regno di Dio e un aiuto spirituale perché, soprattutto le religiose, possano usufruire di un confessore e un padre spirituale e le comunità religiose possano essere sostenute nel loro cammino di formazione permanente.

Associazioni e movimenti

Passione missionaria, premura formativa

Nel contesto della *pastorale d'insieme* mi pare necessario soffermarmi sulle associazioni e i movimenti ecclesiali, cui pure ho già fatto un breve cenno.

Se penso, in particolare, a come sono nate le antiche associazioni cattoliche ed i nuovi movimenti ecclesiali, colgo una duplice grazia dello Spirito Santo. La prima è la passione missionaria, la seconda è la premura formativa. Entrambi questi aspetti mi portano a pensare che tutte queste realtà ecclesiali possono contribuire in maniera rilevante al cammino delle nostre Parrocchie e dell'intera Diocesi. Perciò, dinanzi a ognuna di esse, mentre cerco di cogliere convin-

centi segni di ecclesialità, mi domando quale grazia venga donata alla Chiesa intera. Potrebbe essere un prezioso esercizio di comunione, durante il prossimo anno, soffermarci su ogni realtà associativa e di movimento ecclesiale per cogliere il modo caratteristico di ognuna di esse nel dare un contributo al "camminare insieme".

Giovanni Paolo II e Benedetto XVI hanno espresso parole impegnative a proposito di tali realtà e hanno sospinto, per un verso, a riconoscere il manifestarsi dell'opera dello Spirito Santo, a rispettarla ed a lasciarsene trasformare; per un altro, hanno apertamente sollecitato le aggregazioni ecclesiali a edificare solide relazioni con la propria Chiesa particolare e con le

⁸¹ Ibid.

Parrocchie, per mettere in atto la dinamica comunionale della *complementarietà dei doni*.

In modo speciale, sono gli ambienti di vita quelli nei quali le aggregazioni ecclesiali possono svolgere un ruolo missionario, sia sostenendo la domanda – a volte silenziosa – di religiosità e di senso, sia diventando strumento vivo e operante della Chiesa per affrontare le sfide che si connettono a fenomeni, certamente non sottovalutabili, di scristianizzazione. Proprio l'ottica della missione può far incontrare in maniera feconda aggregazioni ecclesiali e Parrocchie.

Ma è anche la premura educativa un altro luogo di raccordo. Lo dico sia pensando ai *contenuti* della fede da trasmettere, sia ai *metodi* educativi dei quali ci si avvale, soprattutto pensando

ai giovani, ai giovani-adulti e agli adulti. Associazioni (penso in particolare all'Azione Cattolica) e movimenti hanno nella loro storia momenti decisivi nei quali i loro fondatori hanno articolato e proposto un cammino formativo e apostolico ai loro aderenti. E inoltre, nel ritmo normale dei loro incontri è riconoscibile l'attenzione a far sì che il nutrimento dato sia quello giusto (e abbondante) perché la quotidianità dell'impegno nel mondo sia permeata dal sale e dal lievito del Vangelo. Anche su questi temi di metodo formativo possono incrociarsi in maniera complementare aggregazioni ecclesiali e Parrocchie. L'atteggiamento interiore da custodire è quello dell'amore fraterno, della stima vicendevole, del desiderio di diventare gli uni il sostegno per gli altri.

Sul fondamento della fede e del Battesimo

Pietre vive per la costruzione della Chiesa

C'è un testo dell'Apostolo Pietro che mi sembra giusto citare per esteso al termine di questo capitolo. Lo ha ripreso, nel 1998, l'Esortazione Apostolica *Christifideles laici*. «Rivolgendosi ai battezzati come a "bambini appena nati" scrive: "Stringendovi a lui, pietra viva, rigettata dagli uomini, ma scelta e preziosa davanti a Dio, anche voi venite impiegati come pietre vive per la costruzione di un edificio spirituale, per un sacerdozio santo, per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio, per mezzo di Gesù Cristo. Ma voi siete la stirpe eletta, il sacerdozio regale, la nazione santa, il popolo che Dio si è acquistato perché proclami le opere meravigliose di lui che vi ha chiamato dalle tenebre alla sua ammirabile luce" (1 Pt 2, 4-5, 9)»⁸².

Questo sono tutti i battezzati! Sono persone chiamate a "un sacerdozio santo", a un "regale sacerdozio", a "proclamare" la grazia della chiamata dalle tenebre alla luce. Perciò – si legge nella *Lumen gentium* – «tutti i discepoli di Cristo, perseverando nella preghiera e lodando insieme Dio, offrano se stessi come sacrificio gradito a Dio; rendano dovunque testimonianza di Cristo e, a chi lo richieda, rendano ragione della speranza che è in loro della vita eterna»⁸³. La *Lumen gentium* aggiunge che «il sacerdozio comune dei fedeli e il sacerdozio ministeriale e gerarchico, quantunque differiscano essenzialmente e non solo di grado l'uno dall'altro, sono tuttavia ordinati l'uno all'altro poiché l'uno e l'altro, ognuno

a suo proprio modo, partecipano all'unico sacerdozio di Cristo. Il sacerdozio ministeriale forma e regge il popolo sacerdotale, compie il sacrificio eucaristico in persona di Cristo e lo offre a Dio a nome di tutto il popolo; i fedeli, in virtù del regale loro sacerdozio, concorrono all'oblazione dell'Eucaristia ed esercitano il sacerdozio con la partecipazione ai Sacramenti, con la preghiera e il ringraziamento, con la testimonianza di una vita santa, con l'abnegazione e l'operosa carità»⁸⁴.

Veramente si può dire: *tutta la Chiesa per tutta la Chiesa*. Questo auspicio mi fa venire alla memoria l'Enciclica *Fidei donum* di Pio XII. Il Papa, con uno sguardo universale, legge il "camminare insieme" in questi termini: «Nulla è più estraneo alla Chiesa di Gesù Cristo che la divisione; nulla è più nocivo alla sua vita che l'isolamento, del ripiegarsi su di sé e di tutte le forme di egoismo collettivo che inducono una comunità cristiana particolare, qualunque essa sia, a chiudersi in sé». Aggiungeva: «Nulla di ciò che riguarda la Chiesa può essere estraneo a un cristiano: come la sua fede è la fede di tutta la Chiesa, la sua vita soprannaturale è la vita di tutta la Chiesa, così le gioie e le angosce di tutta la Chiesa saranno le sue gioie e le sue angosce; le prospettive universali della Chiesa saranno le prospettive normali della sua vita cristiana»⁸⁵.

L'indicazione autorevole di Pio XII attende anche da noi di venire generosamente ed umilmente posta in atto.

⁸² GIOVANNI PAOLO II, *Christifideles laici*, 14.

⁸³ N. 10.

⁸⁴ *Ibid.* Questo testo della *Lumen gentium* meriterebbe una prolungata meditazione perché proprio da qui emerge un'immagine teologicamente adeguata della Chiesa. Non sarebbe possibile dedicarvi qualche catechesi nelle nostre Parrocchie? Cfr. anche quanto ho detto più sopra a proposito delle varie vocazioni nella Chiesa.

⁸⁵ Pio XII, Lett. Enc. *Fidei donum*, 1957, parte II.

CAPITOLO QUARTO ACTIO EMBLEMATICA

Unità Pastorali: una scelta da mettere in atto con premura e coraggio

Fino ad ora, nello sviluppo di questa Lettera pastorale non ho quasi mai fatto riferimento esplicito alle Unità Pastorali. Non è casuale. È un modo per far emergere l'ampiezza della prospettiva del *camminare insieme*. Essa va letta sull'insieme dell'intera vita ecclesiale: è questa la scelta di fondo che dobbiamo premurosamente compiere se vogliamo poter dire che ci impegniamo sull'oggi con lo sguardo al futuro. Ma a questo punto diventa possibile collocare debitamente le Unità Pastorali, concreta risorsa per *camminare insieme*. Se mi soffermo a parlare di esse non è semplicemente per esprimere un vago auspicio. È piuttosto un modo per indicare un rilevante orientamento pastorale della nostra Diocesi. Per questo motivo chiedo grande disponibilità e coraggioso impegno da parte di tutti, a cominciare dai sacerdoti. Non saremmo attenti al futuro, né allo Spirito Santo, se non fossimo

disposti, nel nostro modo di portare avanti il lavoro pastorale, a mettere in atto quei cambiamenti che sono richiesti soprattutto dalla volontà missionaria di essere il più possibile adeguati nel compito di trasmettere e conservare la fede.

Alla riflessione sulle Unità Pastorali è stato dato, negli scorsi mesi, molto tempo soprattutto da parte del Consiglio dei Vicari territoriali, del Consiglio Presbiterale, del Consiglio Pastorale diocesano, della Consulta delle aggregazioni ecclesiali, e molto dovrà esserne dato ancora attraverso ulteriori confronti. Intanto ringrazio per i numerosi contributi che ho ricevuto e vorrei darne qui una prima risonanza. Lo faccio sia in riferimento ai racconti delle esperienze che sono stati proposti in quelle sedi, sia agli interrogativi che mi sono stati posti, sia ai primi passi concreti del cammino di una Unità Pastorale.

ESPERIENZE

Le esperienze di Unità Pastorale presenti, sia pure solo germinalmente, nella nostra Diocesi sono più numerose di quelle a cui farò cenno. Ne

ricordo alcune delle quali si è parlato in Consiglio Presbiterale.

L'intuizione data dall'urgenza della "nuova evangelizzazione"

A proposito dell'Unità Pastorale dell'*Alta Valsesia* si è detto che è soprattutto la presa di coscienza di quanto sia urgente una *nuova evangelizzazione* a far intuire il sostegno che potrebbe essere dato dalle Unità Pastorali. Si tratta del vicendevole aiuto che le Parrocchie possono donarsi per ben affrontare la sfida delle famiglie che sembrano lontane dalla fede, delle giovani coppie di cui magari ignoriamo persino l'esistenza, degli adolescenti e giovani che sembrano scomparire dal nostro orizzonte.

Sono stati rimarcati alcuni *capitoli da privilegiare*. Insieme con quello ora ricordato vi è l'urgenza di affrontare con "omogeneità" di contenuti e di metodo l'iniziazione cristiana dei ragazzi. Vi è anche da favorire una *Caritas* dell'Unità Pastorale, tenendo conto che il benessere diffuso sembra quasi un ostacolo alla sua costituzione. In realtà, è un motivo in più per costituirla ed avere uno strumento solido di educazione alla prossimità.

Con realismo si è raccomandato di non chiudere gli occhi sulle *tentazioni contrarie al camminare insieme*. L'unità del nostro cammino ecclesiale è infatti contrastata all'interno di ciascuno di noi e trova abbondanti ostacoli attorno a noi. Nel medesimo tempo, abbiamo anche la fortuna di toccare con mano la bellezza di un'esperienza di unità, quando il contatto tra le Parrocchie, la conoscenza vicendevole e la collaborazione diventano realtà.

Si è aggiunto che l'Unità Pastorale sollecita uno stile fraterno nelle varie relazioni che i *sacerdoti* sono chiamati a coltivare con il popolo loro affidato, e anzitutto nella relazione tra di loro. Proprio per questo – si diceva – già in Seminario va coltivato l'orizzonte della fraternità e della collaborazione. Si ritiene infine che, nei limiti del possibile, il Vescovo destini qualche sacerdote giovane a dei compiti che si distendano sull'Unità Pastorale.

Qualcosa in più da fare o una risorsa di cui usufruire?

A proposito dell'Unità Pastorale della *Bassa Novarese* si è ricordato, in Consiglio Presbiterale, che la proposta di costituire le Unità Pastorali non è propriamente una novità. Già la Visita pastorale è stata un'occasione per metterla a tema. Di fatto però l'esperienza non è mai decollata per il timore che si trattasse di *qualcosa in più da fare* e non invece una *risorsa di cui usufruire*. Partirà ora? Forse sì. I laici sembrano disponibili a entrare in un'esperienza di cammino comune, inteso come progettazione e come interscambio educativo-pastorale. I giovani animatori ed i catechisti hanno pure mostrato un'analoga sensibilità.

Peraltro anche i *Comuni della zona* sono consapevoli del fatto che la modalità più favorevole a garantire una serie di *servizi* sul territorio passa attraverso forme concrete, e spesso inedite, di collaborazione. Di qui la curiosità e l'interesse per la scelta ecclesiale delle Unità Pastorali. Questo dato conferma la correlazione tra Unità Pa-

storale e attenzione al territorio. Diventa però anche un invito a cogliere l'aspetto più profondo e originale del "camminare insieme" da parte dei discepoli di Gesù. È dallo Spirito Santo che ci giunge la chiamata a farlo. Obbedirgli, offrendo una sincera e coraggiosa esperienza di comunione, equivale a dare alla nostra Chiesa il volto che le occorre per la missione.

Sono stati indicati diversi *passi concreti* di un cammino unitario: è facile indicarli, molto meno praticarli. Il primo concerne i sacerdoti stessi che hanno lasciato emergere l'urgenza di vivere momenti e ritmi favorevoli alla loro comunione fraterna. Da parte loro e dei laici, che già svolgono preziosi servizi nelle singole Parrocchie, si è poi fatto riferimento a tre altri passi: la formazione degli operatori pastorali, l'accompagnamento educativo delle nuove generazioni, la costituzione di un *Centro di ascolto Caritas* per l'intera Unità.

Catechisti "annunciatori" che si interpretano come "risonanza" di Cristo

Con riferimento all'Unità Pastorale di *Villa-dossola*, si è detto che ci si è ormai mossi da tempo in direzione dell'Unità Pastorale. I sacerdoti coinvolti ci credono e interpretano le scelte in atto come grazia dello Spirito Santo e come uno sforzo di discernimento sui *segni dei tempi* sul proprio territorio.

Va emergendo, da parte dei sacerdoti e dei collaboratori, una domanda: non abbiamo forse bisogno di evangelisti più che di catechisti? È il crescere dell'urgenza di una *nuova evangelizzazione* a porre l'interrogativo. Ma non si tratta affatto di mettere in discussione il lavoro assolutamente necessario dei catechisti. Si avverte piuttosto che quanti collaborano nella vita della Chiesa devono leggere se stessi in profondità, anzitutto e sempre come *annunciatori* di Gesù e del suo Vangelo; come strumenti vivi di un incontro di fede e di amore.

Mi viene alla mente che, anni fa, una domanda analoga mi era stata posta dai nostri sacerdoti *fidei donum* in America Latina. Uno di loro infatti mi domandava: nel contesto attuale, in che modo i sacerdoti devono pensare se stessi: come pastori o seminatori? Risposi che mi sembra vero anche oggi, pure sul nostro territorio (certamente diverso, per molti aspetti, dall'America Latina): sì, anche noi pastori dobbiamo intenderci come seminatori. Questa accentuazione — che non mette in alternativa le due immagini, ma vuole com-

prenderle entrambe — fa parte della lettura dei *segni dei tempi*. Le conseguenze che ne derivano vanno a toccare soprattutto la questione formativa sia dei laici che dei sacerdoti.

L'aprirsi di un cammino compiuto insieme è stato favorito dal fatto che varie Parrocchie, soprattutto sulla spinta e per il *contributo del giovane sacerdote coadiutore*, si sono messe in relazione reciproca a partire dai ragazzi e dai loro genitori. È stata (ed è) un'opera non semplice e non priva di sacrifici. Ma, lodando Dio, si constata che viene messa coraggiosamente in atto. È certamente meritevole di particolare attenzione il fatto che, quasi ovunque nella nostra Diocesi, l'iter dell'Unità Pastorale scopre, come suo primo e urgente passo, quello della comunicazione della fede alle nuove generazioni: non è forse questo uno dei tratti fondamentali del volto di una Parrocchia missionaria?

* * *

I brevi racconti che ho riferito già esemplificano con qualche concreto dettaglio alcuni settori pastorali che possono qualificare la vita delle Unità Pastorali. Li riprendo, sapendo quanto sia importante tener conto che un cammino si compie quando si compiono passi concreti. Quanto all'ambito dell'*annuncio*: offrire percorsi sistematici e costanti di catechesi per gli adulti, senza trascurare una particolare sensibilità culturale;

coordinare l'attività della catechesi per i ragazzi e per la formazione cristiana dei giovani. Quanto alla *preghiera*: individuare modalità comuni e condivise di stile nella celebrazione liturgica e nell'approfondimento della Parola di Dio. Quanto alla *carità*: mettere in atto, insieme con i

Centri di ascolto Caritas, un lavoro "in rete" in favore dell'accoglienza e dell'accompagnamento delle persone immigrate, della segnalazione di varie situazioni di bisogno, del servizio alle persone ammalate (con attenzione anche al disagio psichico).

CHIARIMENTI

Sia nel Consiglio Presbiterale che nel Consiglio Pastorale diocesano si è affermato che l'attuazione in Diocesi dell'Unità Pastorale richiede

un ripensamento delle strutture pastorali della Diocesi: Parrocchie, Unità Pastorali, Vicariati territoriali. Che dire al riguardo?

Unità Pastorali e Vicariati: la proposta del XX Sinodo diocesano

Ho già ricordato che nel XX Sinodo diocesano si parla di Unità Pastorale. Anzi, se ne fa riferimento immediatamente prima del cenno ai Vicariati territoriali. Di fatto, in questi vent'anni è andato crescendo il ruolo di servizio dei Vicariati territoriali alle Parrocchie, mentre sono rimaste sostanzialmente in ombra le Unità Pastorali. Credo che si sarebbe dovuto fare di più. L'invito del XX Sinodo a costituire le Unità Pastorali si legava probabilmente alla consapevolezza che i nuovi Vicariati erano molto ampi. Ricordo che, già all'inizio della mia presenza in Diocesi (1991), ho avvertito questa urgenza.

Prima del XX Sinodo esistevano i *Vicariati foranei*. La loro storia secolare ha molto segnato la figura pastorale della nostra Diocesi. La scelta del XX Sinodo di istituire i Vicariati territoriali è stata sicuramente motivata dalla sentita esigenza di uno strumento particolarmente attento alla vita

del territorio. Ma il mutamento introdotto non è stato di poco conto. È tale percezione che mi ha spinto ad essere presente più volte all'anno nei singoli Vicariati territoriali. Le Unità Pastorali non sono identificabili con gli antichi Vicariati foranei. Hanno un loro importante spazio, come già è emerso dal racconto di alcune esperienze attualmente in atto in vari Vicariati territoriali della nostra Diocesi, senza che ciò metta in discussione il contributo del Vicariato. Naturalmente si tratta di trovare il giusto equilibrio e non si può pretendere che sia trovato una volta per tutte, né che abbia l'identica fisionomia in tutti gli otto Vicariati della Diocesi che, per diversi motivi (anche quello della conformazione territoriale) chiedono soluzioni parzialmente diverse, salvo il punto assolutamente fermo che è indicato dal titolo di questa Lettera pastorale: *camminare insieme*.

Unità Pastorali e Parrocchie

Per quanto concerne il binomio *Unità Pastorale-Parrocchia*, già quanto ho scritto nei capitoli precedenti esprime una ampia illustrazione. Qui basti dire che le Unità Pastorali non saranno da intendere come *super-Parrocchie*. Sono invece a servizio della Parrocchia. Anni fa dissi in Assemblea dei Vescovi italiani che «il futuro della Chiesa» (italiana ma non solo) ha bisogno delle Parrocchie. La Chiesa ha bisogno di un luogo che generi la fede nel quotidiano della vita della gente. La *Christifideles laici* presenta la Parrocchia come un luogo di questo genere. Ne parla, in particolare, nel contesto della *Chiesa-comunione*⁸⁶. La comunione ecclesiale, pur avendo

sempre una dimensione universale, trova la sua espressione immediata e visibile nella Parrocchia: essa è l'ultima localizzazione della Chiesa; è in certo senso la Chiesa che vive in mezzo alle case dei suoi figli e delle sue figlie⁸⁷. Questa certezza non è un cedimento a una visione romantica di un passato che non c'è più, non è il tentativo nostalgico di affermare l'immagine di una Chiesa che sembra invece al tramonto, ma è l'affermazione convinta di una figura di Chiesa che vede nel suo carattere popolare e diffuso tra la gente un bene prezioso per la vitalità dell'annuncio e della trasmissione della fede.

L'Esortazione Apostolica *Pastores gregis* af-

⁸⁶ GIOVANNI PAOLO II, *Christifideles laici*, cap. II.

⁸⁷ *Ibid.*, 2.

ferma: «Di questa comunità, eminente fra tutte quelle presenti in Diocesi, il Vescovo è il primo responsabile: ad essa pertanto egli deve riservare soprattutto la sua cura. La Parrocchia rimane infatti ancora il nucleo fondamentale nella vita quotidiana della Diocesi»⁸⁸. Tutto questo non va

dimenticato quando si propongono le Unità Pastorali e, più ampiamente, si chiede di lavorare *in rete*. Perché, come ho detto, le Unità Pastorali sono a servizio delle Parrocchie: un servizio quale esse hanno bisogno, e sempre di più!

Unità Pastorale e sua vita interna

È da considerare attentamente anche la vita interna dell'Unità Pastorale e ciò che ne garantisce un positivo funzionamento.

– In questa prospettiva, ogni Unità Pastorale avrà un suo *coordinatore*. Si tratta di un sacerdote che, nominato dal Vescovo, farà da punto di riferimento per il Presbiterio e per i vari collaboratori. Al termine della Visita pastorale nei singoli Vicariati territoriali, là dove è stato possibile, sono stati nominati tali *coordinatori*. Nel decreto di nomina di questa importante figura vengono precisati i suoi compiti specifici.

– Naturalmente *tutto il Presbiterio* dell'Unità Pastorale sarà chiamato ad offrire la propria disponibilità di collaborazione sull'uno o l'altro dei capitoli pastorali sui quali si è concordato di lavorare insieme. Già da anni, in qualche Vicariato, esiste la figura del sacerdote giovane nominato vicario parrocchiale non per una sola Parrocchia, ma per diverse Parrocchie, e in qualche caso per l'intera Unità Pastorale.

– In questo contesto ci si può chiedere se sia il caso di creare un *Oratorio unico* per l'Unità Pastorale. Tenuto conto del nostro territorio diocesano, mi sembra che questa ipotesi possa essere presa in considerazione e messa in atto là dove esistono le condizioni concrete che giustificano tale scelta. In ogni caso occorrerà riflettervi seriamente e far maturare una scelta condivisa.

– Per quanto riguarda la figura del *parroco*, essa permane con tutta la sua rilevanza. Il fatto di pensarsi non *isolatamente*, bensì in *relazione*, introduce sicuramente delle necessarie attenzioni. E però, come dimenticare che già costitutivamente ogni sacerdote deve pensarsi nel contesto di un unico Presbiterio e nella stretta cooperazione con il Vescovo? Questa visione delle cose, che è teologica, conduce i sacerdoti a prendere coscienza che essi non si scelgono, ma si accolgono poiché il Signore li ha messi sul medesimo cammino e l'esercizio del ministero li ha fatti incontrare.

Questo principio è di grande importanza, e

vale per tutta la Chiesa. Anche i battezzati non si scelgono tra loro; né si scelgono tra loro quanti entrano in Seminario per diventare sacerdoti o bussano alla porta di un Istituto di Vita consacrata. Al principio c'è la fede in Gesù Cristo che ci costituisce in un'unica comunità. E inoltre sta la vocazione particolare che, mentre coinvolge l'intima libertà di ciascuno, fa incontrare fratelli e sorelle non tanto per una affinità naturale, quanto perché anche loro, come noi, sono stati raggiunti da una chiamata particolare del Signore.

– L'Unità Pastorale non può essere identificata con i soli sacerdoti presenti sul territorio. Un reale cammino fatto insieme deve *coinvolgere le varie vocazioni presenti nella Chiesa*: in particolare vanno coinvolti i laici. Essi vanno debitamente scelti e opportunamente introdotti, sia pure con la necessaria gradualità, in una piccola ma significativa *équipe*, formalmente riconosciuta, di Unità Pastorale. Su questo punto non ci dobbiamo sbagliare. Le collaborazioni vanno cercate, vanno accolte, vanno fatte maturare. Solo a questa condizione si constaterà che l'Unità Pastorale si manifesta come una risorsa e un'occasione di crescita per tutti.

– Alla domanda se deve essere costituito un *Consiglio Pastorale dell'Unità Pastorale* rispondo che non è il primo passo da fare, ma un punto di arrivo. Occorre fare un passo per volta e tenere presente la situazione precisa del territorio nel quale l'Unità Pastorale si costituisce. Occorre anzitutto, come ho già detto, favorire che nelle singole Parrocchie ci sia e funzioni il Consiglio Pastorale. Là dove un sacerdote è parroco di diverse Parrocchie, si potrà utilmente far maturare (anche qui, con i tempi ed i modi giusti) un Consiglio Pastorale unico. A livello di Unità Pastorale, mi sembra possibile che ogni anno si preveda qualche incontro che coinvolga i vari Consigli Pastoralisti parrocchiali, mettendo all'ordine del giorno, di volta in volta, uno dei capitoli su cui si è elaborato un progetto comune o è già in atto un lavoro comune.

⁸⁸ GIOVANNI PAOLO II, *Pastores gregis*, 45 §2. Cfr. quanto detto nella relazione svolta in Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana ad Assisi (17-20 novembre 2003) in E. BIANCHI, R. CORTI, *La Parrocchia*, Bose 2004, pp. 69-71.

– Per quanto riguarda il *Consiglio parrocchiale per gli Affari Economici*, oltre a ricordare che, secondo il *Codice di Diritto Canonico*, esso è obbligatorio⁸⁹, andrà favorita, nelle singole comunità, la collaborazione amministrativa dei laici. Un passo che si può fare è che i parroci pre-

vedano qualche momento di incontro ogni anno con i collaboratori delle diverse Parrocchie coinvolti nella responsabilità amministrativa. È evidente che, in correlazione con le attività dell'Unità Pastorale, ogni Parrocchia contribuirà, con una quota parte, alle spese.

Unità Pastorale e Istituzioni civili

L'esperienza delle varie *Tre giorni*, sempre molto intense, che in questo scorso anno pastorale ho vissuto in varie parti della Diocesi, mi ha mostrato che la dimensione dell'Unità Pastorale favorisce la coltivazione di buone relazioni con le realtà istituzionali presenti sul territorio: dall'Amministrazione comunale, al mondo della scuola e del lavoro, al volontariato, ecc. Io stesso ho sempre accettato volentieri di partecipare a incontri con la società civile. Di tali esperienze conservo un ricordo positivo. Frequentemente mi è stata data un'ottima testimonianza di passione per i problemi della gente, di intelligenza e di competenza nell'affrontarli. Al termine di tali incontri io stesso mi sono trovato arricchito e aiutato a portare la responsabilità che mi compete in quanto

Vescovo. Certo, va evitata la confusione dei ruoli. Ma una cosa è certa: tenuto conto dei grandi problemi che tutti – ciascuno nel proprio campo – dobbiamo affrontare, quando si intravede un denominatore comune sul quale dare sostegno a obiettivi e progetti condivisi, è bene valorizzare tale opportunità: ne guadagneremo tutti. In particolare risulterà una scelta favorevole per le famiglie e le nuove generazioni.

Aggiungo volentieri che l'Italia, vista “dal basso”, appare una realtà ricca di possibilità e di disponibilità. Ne ringrazio Dio e tutti coloro che, senza clamori, edificano il futuro comune sulla base dei valori che ispirano realmente la loro vita personale e l'esercizio della responsabilità pubblica.

Un coordinamento diocesano

La spinta che, anche con queste pagine, sto dando al nostro *camminare insieme*, chiede che dica una parola sul coordinamento diocesano delle Unità Pastorali. Non riprendo la riflessione, già fatta, sul legame teologico-sacramentale della Parrocchia con la Chiesa particolare. Mi limito a una indicazione di metodo: ritengo necessaria la figura del *delegato diocesano* per le Unità Pastorali e questo proprio per sostenere efficacemente la loro germinazione sul nostro territorio.

Suoi compiti principali saranno i seguenti: verificare, insieme con i Vicari territoriali, la *mappa* delle Unità Pastorali esistenti per acquisirne la conoscenza, per offrire incoraggiamento,

per indicare qualche orientamento; approfondire l'opportunità di farne nascere altre; immaginare ed accompagnare il lavoro formativo necessario per coloro che, nelle Unità Pastorali, a cominciare dal *coordinatore*, portano delle responsabilità, così che svolgano nel migliore dei modi il loro compito (sia che si tratti di sacerdoti, sia che si tratti di diaconi permanenti, di religiosi/e, di fedeli laici); visitare ciascuna delle Unità Pastorali esistenti prendendo contatto diretto con i sacerdoti e con l'*équipe* che, insieme con loro, si fa carico di un costruttivo cammino comune; prevedere, ogni anno, almeno un incontro comune con i sacerdoti *coordinatori* di Unità Pastorale.

CONCLUSIONE

Devo il titolo di questa Lettera Pastorale al *Cardinal Michele Pellegrino*, Arcivescovo di Torino. La scrisse nei primi tempi del suo Episcopato e l'ha pubblicata l'8 dicembre 1971. Si era nei primi anni del post-Concilio. Le turbolenze

erano molte. Anche in Diocesi di Torino si facevano sentire. È in questo contesto caratterizzato da molte tensioni interne alla vita della Chiesa che emerge l'invito pressante a “*camminare insieme*”. L'Arcivescovo lo esprime ben consa-

⁸⁹ Cfr. cann. 532. 537.

pevole che non sarebbe stato facile metterlo in pratica.

Ci sono due caratteristiche importanti di questa Lettera. La prima è che nasce dall'*ascolto*. Per mesi il Cardinale aveva fatto, in vario modo, consultazioni, nella Diocesi. Nel mese di agosto di quell'anno vi era poi stato un Convegno che ha visto la partecipazione del Consiglio Presbiterale e dei Vicari zionali. Non casualmente, a proposito di questo ascolto, il Cardinal Pellegrino cita una pagina di Paolo VI relativa all'impegno dei cristiani in campo sociale, ma valida anche per tutta l'azione pastorale: «Spetta alle comunità cristiane analizzare obiettivamente la situazione del loro Paese, chiarirla alla luce delle parole immutabili del Vangelo, attingere dall'insegnamento sociale della Chiesa principi di riflessione, criteri di giudizio e direttive per l'azione»⁹⁰.

La seconda caratteristica della Lettera è espressa dal Cardinal Pellegrino in forma interrogativa: «Che cosa può fare il Vescovo se non rivolgere a tutti un appello alla fiducia, chiedendo che si creda al suo senso di responsabilità e alla sua volontà di mantenere e promuovere la comunione nella verità e nella carità?». Aggiungeva un altro interrogativo: «È proprio necessario dichiarare che il Vescovo, mentre ascolta con attenzione e con gratitudine quanti lo aiutano esprimendo suggerimenti, critiche, proposte, ritiene suo dovere conservare la *libertà di giudizio e di decisione* che è richiesta dalla sua missione di Pastore, di ministro di Cristo e di testimone del Vangelo?»⁹¹.

La richiesta che l'Arcivescovo Pellegrino manifestava alla Diocesi è quella di *camminare insieme* attorno a tre «valori essenziali nella visione cristiana della vita e di grande attualità in rapporto alla realtà sociale in cui viviamo»⁹². L'articolazione che si scopre leggendo il testo della Lettera è per noi, oggi, sorprendente. In certa misura lo fu di sicuro anche allora. Illustra infatti i sentieri della povertà, della libertà e della fraternità. Su ciascuno di questi aspetti la parola del Cardinal Pellegrino è netta e forte. Fa bene risentirla oggi, e non manca di porre domande allo stile di vita che dà volto alle nostre comunità ecclesiali. Ne cito qualche passaggio.

Quanto alla *povertà*, ricorda quanto viene detto dal Concilio nella *Lumen gentium*, là dove i Vescovi si soffermano sulla «Chiesa, realtà visibile e spirituale»: «L'amore e la pratica della povertà è per la Chiesa condizione essenziale per l'adempimento della sua missione. Come Cristo ha compiuto la redenzione attraverso la povertà e le persecuzioni, così pure la Chiesa è chiamata a prendere la stessa via per comunicare agli uomini i frutti della salvezza»⁹³. E ancora: «Lo spirito di povertà induce il cristiano a scelte di vita che lo avvicinano ai fratelli più poveri e lo rendono simile a loro, in una solidarietà che è testimonianza evangelica di fraternanza. Vicino ai poveri il cristiano si sente impegnato a denunciare profeticamente le ingiustizie di una società che, mentre consente a minoranze privilegiate l'uso e l'abuso del potere ed una grande massa di beni economici e culturali, impedisce a molti dei suoi membri – in certi Paesi la grande maggioranza – di realizzare le condizioni indispensabili a un'esistenza degna dell'uomo»⁹⁴.

Circa la *libertà*, raccolgo un passaggio sulla libertà nella Chiesa: «Come si addice a uomini liberi, a fratelli in Cristo, membri corresponsabili del Popolo di Dio, è doveroso promuovere nella comunità un dialogo sincero, animato dalla carità, che consenta ad ognuno di portare il proprio contributo, «con quella libertà e fiducia che si addice a figli di Dio e a fratelli in Cristo», per preparare le decisioni che l'autorità ha il dovere di assumere nella «coscienza di essere servizio e ministero della verità e della carità»⁹⁵.

A proposito della *fraternità*, privilegio quanto scrive a riguardo dei sacerdoti. Rivolge anzitutto un invito a *pregare insieme*, «intorno a Cristo, il vero Fratello maggiore, nel quale solo possiamo trovare la sorgente dello spirito autentico di fraternità. Incontrarci e pregare insieme abitualmente, per la Liturgia delle Ore, per la meditazione della Parola di Dio, per l'adorazione eucaristica». Secondo invito: *lavorare insieme*: «Non si insisterà mai abbastanza», scrive, «sull'affermazione che il lavoro pastorale non è un lavoro da franchi tiratori; è un lavoro di Chiesa, deve essere attuato come Chiesa, comunitariamente. Il lavorare pastoralmente insieme, tra preti, nello

⁹⁰ PAOLO VI, Lett. Ap. *Octogesima adveniens*, 4.

⁹¹ M. PELLEGRINO, Lett. past. *Camminare insieme*, Torino, 1971, 1 e 3, pp. 3-5.

⁹² *Ibid.*, 4, p. 7.

⁹³ *Ibid.*, 9, p. 13; cfr. CONCILIO VATICANO II, *Lumen gentium*, 8.

⁹⁴ *Ibid.*, 9, p. 16. In nota si fa riferimento alla *Gaudium et spes*, 63; Paolo VI, Lett. Enc. *Populorum progressio*, 9, 76.

⁹⁵ *Ibid.*, 17, p. 29; viene citata l'Enc. *Ecclesiam suam*, 66.

studio, nell'analisi delle situazioni, nella programmazione delle attività, deve essere preso come un criterio irrinunciabile. Non sarebbe certo lavorare insieme accettare semplicemente una divisione del lavoro in determinati settori, senza che l'uno si interessi di quello che fanno gli altri. Questo non soltanto nell'ambito della Parrocchia, ma nell'ambito della zona e della Diocesi. Anche qui il cammino da fare è ancora lungo»⁹⁶.

È interessante che già nel 1971 veniva raccomandata una collaborazione pastorale che andasse anche oltre i confini della propria Parrocchia: «Ciò che si è cominciato a fare in alcune

zone, affidando questo o quel settore a qualche sacerdote, religioso o laico particolarmente preparato, dovrà attuarsi su scala ben più vasta»⁹⁷.

* * *

Concludo questa Lettera prendendo di nuovo a prestito alcune parole dell'Apostolo Paolo: «Vi dico dunque: camminate secondo lo Spirito. Il frutto dello Spirito è amore, gioia, pace, magnanimità, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé» (*Gal 5, 16. 22*). «A voi tutti, carissimi, grazia, misericordia e pace da Dio Padre e da Gesù Signore nostro» (*2 Tm 1, 2*).

Novara, 23 luglio 2009 - Festa liturgica di Santa Brigida, Patrona d'Europa

✠ **Renato Corti**
Vescovo di Novara

⁹⁶ *Ibid.*, 21, p. 33.

⁹⁷ *Ibid.*, p. 34.

Presentazione dell'Enciclica *Caritas in veritate* al Senato della Repubblica Italiana

Efficienza e giustizia non bastano: per essere felici ci vuole il dono

Martedì 28 luglio, nella sala capitolare della biblioteca del Senato della Repubblica Italiana, il Cardinale Segretario di Stato ha presentato l'Enciclica *Caritas in veritate* con questo intervento:

Premessa

L'Enciclica di Benedetto XVI si apre con un'introduzione, che costituisce una densa e profonda riflessione nella quale vengono ripresi i termini del titolo stesso il quale coniuga fra loro strettamente la "*caritas*" e la "*veritas*", l'amore e la verità. Si tratta non solo di una sorta di "*explicatio terminorum*", di un chiarimento iniziale, ma si vogliono indicare i principi e le prospettive fondamentali di tutto il suo insegnamento. Infatti, come in una sinfonia, il tema della verità e della carità ritorna poi lungo tutto il Documento, proprio perché qui sta, come scrive il Papa, «la principale forza propulsiva per il vero sviluppo di ogni persona e dell'umanità intera» (*Caritas in veritate*, 1).

Ma – ci chiediamo – di quale verità e di quale amore si tratta? Non v'è dubbio che proprio questi concetti suscitino oggi sospetto – soprattutto il termine verità – o siano oggetto di fraintendimento – e ciò vale soprattutto per il termine "amore". Per questo è importante chiarire di quale verità e di quale amore parli la nuova Enciclica. Il Santo Padre ci fa comprendere che queste due realtà fondamentali non sono estrinseche all'uomo o addirittura imposte a lui in nome di una qualsivoglia visione ideologica, ma hanno un profondo radicamento nella persona stessa. Infatti, «amore e verità – afferma il Santo Padre – sono la vocazione posta da Dio nel cuore e nella mente di ogni uomo» (n. 1), di quell'uomo che, secondo la Sacra Scrittura, è appunto creato "ad immagine e somiglianza" del suo Creatore, cioè del «Dio biblico, che è insieme "*Agápe*" e "*Lógos*": Carità e Verità, Amore e Parola» (n. 3).

Questa realtà ci è testimoniata non solo dalla Rivelazione biblica, ma può essere colta da ogni uomo di buona volontà che usa rettamente della sua ragione nel riflettere su se stesso («La verità è luce che dà senso e valore alla carità. Questa luce è, a un tempo, quella della ragione e della fede, attraverso cui l'intelligenza perviene alla verità naturale e soprannaturale della carità»: n. 3). A questo riguardo, sembrano illustrare bene tale visione alcuni contenuti di un significativo ed importante Documento che ha di poco preceduto la pubblicazione della *Caritas in veritate*: la Commissione Teologica Internazionale ci ha dato nei mesi scorsi un testo intitolato "*Alla ricerca di un'etica universale: nuovo sguardo sulla legge naturale*". Esso affronta delle tematiche di grande importanza, che mi sento di segnalare e raccomandare specialmente in questo contesto del Senato, cioè di una Istituzione che ha come funzione precipua la produzione normativa. Infatti, come disse all'Assemblea delle Nazioni Unite a New York il Santo Padre, durante la sua Visita dello scorso anno al Palazzo di Vetro, a proposito del fondamento dei diritti umani: «Questi diritti trovano il loro fondamento nella legge naturale inscritta nel cuore dell'uomo e presente nelle diverse culture e civiltà. Separare i diritti umani da tale contesto significherebbe limitare la loro portata e cedere a una concezione relativista, per la quale il senso e l'interpretazione dei diritti potrebbe variare e la loro universalità potrebbe essere negata in nome delle diverse concezioni culturali, politiche, sociali e anche religiose» (18 aprile 2008). Sono considerazioni che valgono non solo per i

diritti dell'uomo, ma per ogni intervento dell'autorità legittima chiamata a regolare secondo vera giustizia la vita della comunità mediante leggi che non siano frutto dell'adesione a un mero proceduralismo, ma che discendano dalla volontà di tendere all'autentico bene della persona e della società e per questo facciano riferimento alla legge naturale.

Orbene, la Commissione Teologica Internazionale nell'esporre i principi fondativi della legge naturale sottolinea con forza come la verità e l'amore siano esigenze irrinunciabili di ogni uomo, profondamente radicate nel suo essere. «Nella sua ricerca del bene morale, la persona umana si mette in ascolto di ciò che essa è e prende coscienza delle inclinazioni fondamentali della sua natura» (*Alla ricerca di un'etica universale*, cit., 45), le quali sollecitano l'uomo a muoversi verso l'acquisizione dei beni necessari alla sua piena realizzazione morale. Come è noto, «si distinguono tradizionalmente tre grandi insiemi di dinamismi naturali ... Il primo, che le è comune con ogni essere sostanziale, comprende essenzialmente l'inclinazione a conservare ed a sviluppare la propria esistenza. Il secondo, che le è comune con tutti i viventi, comprende l'inclinazione a riprodursi per perpetuare la specie. Il terzo, che le è proprio come essere razionale, comporta l'inclinazione a conoscere la verità su Dio e a vivere in società» (n. 46). Approfondendo questo terzo dinamismo che si ritrova in ogni persona, la Commissione Teologica Internazionale chiarisce che esso «è specifico dell'essere umano come essere spirituale, dotato di ragione, capace di conoscere la verità, di entrare in dialogo con gli altri e di stringere relazioni di amicizia ... Il suo bene integrale è così intimamente legato alla vita in comunità, che si organizza in società politica in forza di un'inclinazione naturale e non di una semplice convenzione. Il carattere relazionale della persona si esprime anche con la tendenza a vivere in comunione con Dio o l'Assoluto ... Certamente, può essere negata da coloro che rifiutano di ammettere l'esistenza di un Dio personale, ma rimane implicitamente presente nella ricerca della verità e del senso presente in ogni essere umano» (n. 50).

L'uomo è dunque fatto per conoscere mediante la "ragione allargata" (cfr. *Discorso all'Università di Regensburg*, 12 settembre 2006) la verità in tutta la sua ampiezza, cioè non limitandosi ad acquisire conoscenze tecniche per dominare la realtà materiale, ma aprendosi fino ad incontrare il Trascendente, e per vivere pienamente la dimensione interpersonale dell'amore, «principio non solo delle micro-relazioni: rapporti amicali, familiari, di piccolo gruppo, ma anche delle macro-relazioni: rapporti sociali, economici, politici» (*Caritas in veritate*, 2). Sono proprio la *veritas* e la *caritas* che ci indicano le esigenze della legge naturale che Benedetto XVI pone come criterio fondamentale della riflessione di ordine morale sull'attuale realtà socio-economica: «*Caritas in veritate* è principio intorno a cui ruota la dottrina sociale della Chiesa, un principio che prende forma operativa in criteri orientativi dell'azione morale» (n. 6). Con efficace espressione, il Santo Padre afferma perciò che «la dottrina sociale della Chiesa ... è *caritas in veritate in re sociali*: annuncio della verità dell'amore di Cristo nella società. Tale dottrina è servizio della carità, ma nella verità» (n. 5).

La proposta che l'Enciclica avanza non è né di carattere ideologico né solo riservata a chi condivide la fede nella Rivelazione divina, ma si fonda su realtà antropologiche fondamentali, quali sono appunto la verità e la carità rettamente intese, o come dice la stessa Enciclica, date all'uomo e da lui ricevute, non da lui prodotte arbitrariamente («La verità, che al pari della carità è dono, è più grande di noi, come insegna Sant'Agostino. Anche la verità di noi stessi, della nostra coscienza personale, ci è prima di tutto "data". In ogni processo conoscitivo, in effetti, la verità non è prodotta da noi, ma sempre trovata o, meglio, ricevuta. Essa, come l'amore, "non nasce dal pensare e dal volere ma in certo qual modo si impone all'essere umano"»: *Caritas in veritate*, 34). Benedetto XVI vuol così ricordare a tutti che solo ancorandosi a questo duplice criterio della *veritas* e della *caritas*, fra loro inseparabilmente congiunti, si può costruire l'autentico bene dell'uomo, fatto per la verità e l'amore. Secondo il Santo Padre, «solo con la carità, illuminata dalla luce della ragione e della fede, è possibile conseguire obiettivi di sviluppo dotati di una valenza più umana e umanizzante» (n. 9).

Fatta questa indispensabile premessa, nella quale ho voluto evidenziare alcuni aspetti antropologici e teologici del testo pontificio, forse meno commentati dai servizi giornalistici, mi soffermerò ora su alcuni punti qualificanti dell'Enciclica, senza avere la pretesa di coprirne il vasto contenuto, anche perché autorevoli commentatori, sulle pagine del *L'Osservatore Romano* o/e altrove, hanno già offerto specifici approfondimenti e altri ne seguiranno nei prossimi mesi.

1. Oltre vecchie e obsolete dicotomie

Un primo importante messaggio che ci viene dalla *Caritas in veritate* è l'invito a superare l'ormai obsoleta dicotomia tra la sfera dell'economico e la sfera del sociale. La modernità ci ha lasciato in eredità l'idea in base alla quale per poter operare nel campo dell'economia sia indispensabile mirare al profitto ed essere animati prevalentemente dal proprio interesse; come a dire che non si è pienamente imprenditori se non si persegue la massimizzazione del profitto. In caso contrario, ci si dovrebbe accontentare di far parte della sfera del sociale.

Questa concettualizzazione, che confonde l'economia di mercato che è il *genus* con una sua particolare *species* quale è il sistema capitalistico, ha portato a identificare l'economia con il luogo della produzione della ricchezza (o del reddito) e il sociale con il luogo della solidarietà per un'equa distribuzione della stessa.

La *Caritas in veritate* ci dice, invece, che fare impresa è possibile anche quando si perseguono fini di utilità sociale e si è mossi all'azione da motivazioni di tipo pro-sociale. È questo un modo concreto, anche se non l'unico, di colmare il divario tra l'economico e il sociale dato che un agire economico che non incorporasse al proprio interno la dimensione del sociale non sarebbe eticamente accettabile, come è altrettanto vero che un sociale meramente redistributivo, che non facesse i conti col vincolo delle risorse, non risulterebbe alla lunga sostenibile: prima di poter distribuire occorre, infatti, produrre.

Si deve essere particolarmente grati a Benedetto XVI per aver voluto sottolineare il fatto che l'agire economico non è qualcosa di staccato e di alieno dai principi cardine della dottrina sociale della Chiesa che sono: centralità della persona umana, solidarietà, sussidiarietà, bene comune. Occorre superare la concezione pratica in base alla quale i valori della dottrina sociale della Chiesa dovrebbero trovare spazio unicamente nelle opere di natura sociale, mentre agli esperti di efficienza spetterebbe il compito di guidare l'economia. È merito, certamente non secondario, di questa Enciclica quello di contribuire a porre rimedio a questa lacuna, che è culturale e politica ad un tempo.

Contrariamente a quel che si pensa non è l'efficienza il *fundamentum divisionis* per distinguere ciò che è impresa e ciò che non lo è, e questo per la semplice ragione che la categoria dell'efficienza appartiene all'ordine dei mezzi e non a quello dei fini. Infatti, si deve essere efficienti per conseguire al meglio il fine che liberamente si è scelto di dare alla propria azione. L'imprenditore che si lascia guidare da un'efficienza fine a se stessa rischia di scendere nell'efficienzismo, che è una delle cause oggi più frequenti di distruzione della ricchezza, come la crisi economico-finanziaria in atto tristemente conferma.

Ampliando un istante la prospettiva del discorso, dire mercato significa dire competizione e ciò nel senso che non può esistere il mercato laddove non c'è pratica di competizione (anche se il contrario non è vero). E non v'è chi non veda come la fecondità della competizione stia nel fatto che essa implica la tensione, la dialettica che presuppone la presenza di un altro e la relazione con un altro. Senza tensione non c'è movimento, ma il movimento – ecco il punto – cui la tensione dà luogo può essere anche mortifero, cioè generatore di morte.

Quando lo scopo dell'agire economico non è la tensione verso un comune obiettivo – come l'etimo latino *cum-petere* lascerebbe chiaramente intendere – ma l'hobbesiana *mors tua, vita mea*, il legame sociale viene ridotto al rapporto mercantile e l'attività economica tende a

divenire inumana e dunque ultimamente inefficiente. Dunque, anche nella competizione, la «dottrina sociale della Chiesa ritiene che possano essere vissuti rapporti autenticamente umani, di amicizia e di socialità, di solidarietà e di reciprocità, anche all'interno dell'attività economica e non soltanto fuori di essa o "dopo" di essa. La sfera economica non è né eticamente neutrale né di sua natura disumana e antisociale. Essa appartiene all'attività dell'uomo e, proprio perché umana, deve essere strutturata e istituzionalizzata eticamente» (n. 36).

Ebbene, il guadagno, certo non da poco, che la *Caritas in veritate* ci offre è quello di prendere in grande considerazione quella concezione del mercato, tipica della tradizione di pensiero dell'economia civile, secondo cui si può vivere l'esperienza della socialità umana all'interno di una normale vita economica e non già al di fuori di essa o a lato di essa. È questa una concezione che si potrebbe definire alternativa, sia rispetto a quella che vede il mercato come luogo dello sfruttamento e della sopraffazione del forte sul debole, sia a quella che, in linea con il pensiero anarco-liberista, lo vede come luogo in grado di dare soluzione a tutti i problemi della società.

Questo modo di concepire l'economico si differenzia nei confronti dell'economia di tradizione smithiana che vede il mercato come l'unica istituzione davvero necessaria per la democrazia e per la libertà. La dottrina sociale della Chiesa ci ricorda invece che una buona società è frutto certamente del mercato e della libertà, ma ci sono esigenze, riconducibili al principio di fraternità, che non possono essere eluse, né rimandate alla sola sfera privata o alla filantropia. Piuttosto, essa propone un umanesimo a più dimensioni, nel quale il mercato non è combattuto o "controllato", ma è visto come momento importante della sfera pubblica – sfera che è assai più vasta di ciò che è statale – che, se concepito e vissuto come luogo aperto anche ai principi di reciprocità e del dono, può costruire una sana convivenza civile.

2. Dalla fraternità il bene comune

Prendo ora in considerazione uno dei temi presenti nell'Enciclica che mi pare abbia suscitato un certo interesse pubblico per la novità che rivestono i principi di fraternità e di gratuità nell'agire economico. «Lo sviluppo, se vuole essere autenticamente umano», dice Benedetto XVI, deve «fare spazio al principio di gratuità» (n. 34). Servono «forme economiche solidali». Significativo in questo senso il capitolo dedicato alla collaborazione della famiglia umana, dove viene messo in evidenza che «lo sviluppo dei popoli dipende soprattutto dal riconoscimento di essere una sola famiglia» per cui «un simile pensiero obbliga ad un approfondimento critico e valoriale della categoria della relazione». E ancora: «Il tema dello sviluppo coincide con quello dell'inclusione relazionale di tutte le persone e di tutti i popoli nell'unica comunità della famiglia umana, che si costruisce nella solidarietà sulla base dei fondamentali valori della giustizia e della pace» (nn. 53-54).

La parola chiave che oggi meglio di ogni altra esprime questa esigenza è quella di fraternità. È stata la scuola di pensiero francescana a dare a questo termine il significato che esso ha conservato nel corso del tempo, che costituisce il complemento e l'esaltazione del principio di solidarietà. Infatti mentre la solidarietà è il principio di organizzazione sociale che consente ai diseguali di diventare eguali per via della loro uguale dignità e dei loro diritti fondamentali, il principio di fraternità è quel principio di organizzazione sociale che consente agli eguali di esser diversi, nel senso di poter esprimere diversamente il loro piano di vita o il loro carisma.

Esplicito meglio: le stagioni che abbiamo lasciato alle spalle, l'800 e soprattutto il '900, sono state caratterizzate da grosse battaglie, sia culturali sia politiche, in nome della solidarietà e questa è stata cosa buona; si pensi alla storia del movimento sindacale e alla lotta per la conquista dei diritti civili. Il punto è che una società orientata al bene comune non può

accontentarsi della solidarietà, ma ha bisogno di una solidarietà che si apra alla fraternità dato che, mentre la società fraterna è anche solidale, il contrario non è necessariamente vero.

Se si dimentica il fatto che non è sostenibile una società di esseri umani in cui viene meno il senso di fraternità e in cui tutto si riduce a migliorare le transazioni basate sullo scambio di equivalenti o ad aumentare i trasferimenti attuati da strutture assistenziali di natura pubblica, ci si rende conto del perché, nonostante la qualità delle forze intellettuali in campo, non si sia ancora addivenuti a una soluzione credibile del grande *trade-off* tra efficienza ed equità. La *Caritas in veritate* ci aiuta a prendere coscienza che la società non è capace di futuro se si dissolve il principio di fraternità; non è cioè capace di progredire se esiste e si sviluppa solamente la logica del "dare per avere" oppure del "dare per dovere". Ecco perché, né la visione liberal-individualista del mondo, in cui tutto (o quasi) è scambio, né la visione statocentrica della società, in cui tutto (o quasi) è doverosità, sono guide sicure per farci uscire dalle secche in cui le nostre società sono oggi impantanate.

Ci si pone allora la domanda: perché riemerge come un fiume carsico, la prospettiva del bene comune, secondo la formulazione ad essa data dalla dottrina sociale della Chiesa, dopo almeno un paio di secoli durante i quali essa era di fatto uscita di scena? Perché il passaggio dai mercati nazionali al mercato globale, consumatosi nel corso dell'ultimo quarto di secolo, va rendendo di nuovo attuale il discorso sul bene comune? Osservo, di sfuggita, che quanto accade è parte di un più vasto movimento di idee in economia, un movimento il cui oggetto è il legame tra religiosità e *performance* economica. A partire dalla considerazione che le credenze religiose sono di importanza decisiva nel forgiare le mappe cognitive dei soggetti e nel plasmare le norme sociali di comportamento, questo movimento di idee cerca di indagare quanto la prevalenza in un determinato Paese (o territorio) di una certa matrice religiosa influenzi la formazione di categorie di pensiero economico, i programmi di *welfare*, la politica scolastica e così via. Dopo un lungo periodo di tempo, durante il quale la celebre tesi della secolarizzazione pareva avesse detto la parola fine sulla questione religiosa, almeno per quel che concerne il campo economico, quanto sta oggi accadendo suona veramente paradossale.

Non è così difficile spiegarsi il ritorno nel dibattito culturale contemporaneo della prospettiva del bene comune, vera e propria cifra dell'etica cattolica in ambito socio-economico. Come Giovanni Paolo II in parecchie occasioni ha chiarito, la dottrina sociale della Chiesa non va considerata una teoria etica ulteriore rispetto alle tante già disponibili in letteratura, ma una "grammatica comune" a queste, perché fondata su uno specifico punto di vista, quello del prendersi cura del bene umano. Invero, mentre le diverse teorie etiche pongono il loro fondamento vuoi nella ricerca di regole (come succede nel giusnaturalismo positivista, secondo cui l'etica viene derivata dalla norma giuridica) vuoi nell'agire (si pensi al neo-contrattualismo rawlsiano o al neo-utilitarismo), la dottrina sociale della Chiesa accoglie come suo punto archimedeo lo "stare con". Il senso dell'etica del bene comune spiega che, per poter comprendere l'azione umana, occorre porsi nella prospettiva della persona che agisce (cfr. *Veritatis splendor*, 78) e non nella prospettiva della terza persona (come fa il giusnaturalismo) ovvero dello spettatore imparziale (come Adam Smith aveva suggerito). Infatti il bene morale, essendo una realtà pratica, lo conosce primariamente non chi lo teorizza, ma chi lo pratica: è lui che sa individuarlo e quindi sceglierlo con certezza ogniqualvolta è in discussione.

3. Il principio del dono in economia

Veniamo allora a parlare del principio del dono in economia. Cosa comporta, a livello pratico, l'accoglimento della prospettiva della gratuità entro l'agire economico? Risponde Papa Benedetto XVI che mercato e politica necessitano «di persone aperte al dono reci-

proco» (*Caritas in veritate*, 35-39). La conseguenza che discende dal riconoscere al principio di gratuità un posto di primo piano nella vita economica ha a che vedere con la diffusione della cultura e della prassi della reciprocità. Assieme alla democrazia, la reciprocità – definita da Benedetto XVI «l'intima costituzione dell'essere umano» (n. 57) – è valore fondativo di una società. Anzi, si potrebbe anche sostenere che è dalla reciprocità che la regola democratica trae il suo senso ultimo.

In quali «luoghi» la reciprocità è di casa, viene cioè praticata ed alimentata? La famiglia è il primo di tali luoghi: si pensi ai rapporti tra genitori e figli e tra fratelli e sorelle. Attorno alla propria famiglia si sviluppa quel rapporto donativo tipico della fraternità. Poi c'è la cooperativa, l'impresa sociale e le varie forme di associazioni. Non è forse vero che i rapporti tra i componenti di una famiglia o tra soci di una cooperativa sono rapporti di reciprocità? Oggi sappiamo che il progresso civile ed economico di un Paese dipende basicamente da quanto diffuse tra i suoi cittadini sono le pratiche di reciprocità. C'è oggi un immenso bisogno di cooperazione: ecco perché abbiamo bisogno di espandere le forme della gratuità e di rafforzare quelle che già esistono. Le società che estirpano dal proprio terreno le radici dell'albero della reciprocità sono destinate al declino, come la storia da tempo ci ha insegnato.

Qual è la funzione propria del dono? Quella di far comprendere che accanto ai beni di giustizia ci sono i beni di gratuità e quindi che non è autenticamente umana quella società nella quale ci si accontenta dei soli beni di giustizia. Il Papa parla della «stupefacente esperienza del dono» (n. 34).

Qual è la differenza? I beni di giustizia sono quelli che nascono da un dovere; i beni di gratuità sono quelli che nascono da una *obligatio*. Sono beni cioè che nascono dal riconoscimento che io sono legato a un altro, che, in un certo senso, è parte costitutiva di me. Ecco perché la logica della gratuità non può essere semplicisticamente ridotta ad una dimensione puramente etica; la gratuità infatti non è una virtù etica. La giustizia, come già Platone insegnava, è una virtù etica, e siamo tutti d'accordo sull'importanza della giustizia, ma la gratuità riguarda piuttosto la dimensione sovra-etica dell'agire umano perché la sua logica è la sovrabbondanza, mentre la logica della giustizia è la logica dell'equivalenza. Ebbene, la *Caritas in veritate* ci dice che una società per ben funzionare e per progredire ha bisogno che all'interno della prassi economica ci siano soggetti, che capiscano cosa sono i beni di gratuità, che si capisca, in altre parole, che abbiamo bisogno di far rifluire nei circuiti della nostra società il principio di gratuità.

Benedetto XVI invita a restituire il principio del dono alla *sfera pubblica*. Il dono autentico, affermando il primato della relazione sul suo esonero, del legame intersoggettivo sul bene donato, dell'identità personale sull'utile, deve poter trovare spazio di espressione ovunque, in qualunque ambito dell'agire umano, ivi compresa l'economia. Il messaggio che la *Caritas in veritate* ci lascia è quello di pensare la gratuità, e dunque la fraternità, come cifra della condizione umana e quindi di vedere nell'esercizio del dono il presupposto indispensabile affinché Stato e mercato possano funzionare avendo di mira il bene comune. Senza pratiche estese di dono si potranno anche avere un mercato efficiente ed uno Stato autorevole (e perfino giusto), ma di certo le persone non saranno aiutate a realizzare la gioia di vivere. Perché efficienza e giustizia, anche se unite, non bastano ad assicurare la felicità delle persone.

4. Sulle cause remote della crisi finanziaria

La *Caritas in veritate* si sofferma sulle cause profonde (e non già sulle cause prossime) della crisi ancora in atto. Non è mia intenzione passarle in rassegna e mi limiterò a sintetizzare i tre principali fattori di crisi individuati e presi in esame.

Il primo concerne il *mutamento radicale nel rapporto tra finanza e produzione di beni e servizi* che si è venuto a consolidare nel corso dell'ultimo trentennio. A partire dalla metà

degli anni '70 del secolo scorso, diversi Paesi occidentali hanno condizionato le loro promesse in materia pensionistica ad investimenti che dipendevano dalla profittabilità sostenibile dei nuovi strumenti finanziari, esponendo così l'economia reale ai capricci della finanza e generando il bisogno crescente di destinare alla remunerazione dei risparmi in essi investiti quote di valore aggiunto. Le pressioni sulle imprese, derivanti dalle borse e dai fondi di *private equity*, si sono ripercosse in più direzioni: sui dirigenti indotti a migliorare continuamente le *performance* delle loro gestioni allo scopo di ricevere volumi crescenti di *stocks options*; sui consumatori per convincerli a comprare sempre di più, pur in assenza di potere d'acquisto; sulle imprese dell'economia reale per convincerle ad aumentare il valore per l'azionista. E così è accaduto che la richiesta persistente di risultati finanziari sempre più brillanti si sia ripercossa sull'intero sistema economico, fino a diventare un vero e proprio modello culturale.

Il secondo fattore causale della crisi è la *diffusione a livello di cultura popolare dell'ethos dell'efficienza* come criterio ultimo di giudizio e di giustificazione della realtà economica. Per un verso, ciò ha finito col legittimare l'avidità – che è la forma più nota e più diffusa di avarizia – come una sorta di virtù civica: il *greed market* che sostituisce il *free market*. "*Greed is good, greed is right*" (l'avidità è buona; l'avidità è giusta), predicava Gordon Gekko, il protagonista del celebre film del 1987, *Wall Street*.

Infine, la *Caritas in veritate* non manca di soffermarsi sulla causa delle cause della crisi: le specificità della matrice culturale che si è andata consolidando negli ultimi decenni sull'onda, da un lato, del processo di globalizzazione e, dall'altro, dall'avvento della terza rivoluzione industriale, quella delle tecnologie info-telematiche. Un aspetto specifico di tale matrice riguarda l'insoddisfazione, sempre più diffusa, circa il modo di interpretare il principio di libertà. Come è noto, tre sono le dimensioni costitutive della libertà: l'autonomia, l'immunità, la capacitazione. L'autonomia dice *libertà di scelta*: non si è liberi se non si è posti nella condizione di scegliere. L'immunità, invece, dice *assenza di coercizione* da parte di un qualche agente esterno. È, in buona sostanza, la libertà negativa (ovvero la "libertà da"). La capacitazione (letteralmente: capacità di azione), infine, dice *capacità di scelta*, di conseguire cioè gli obiettivi, almeno in parte o in qualche misura, che il soggetto si pone. Non si è liberi se mai (o almeno in parte) si riesce a realizzare il proprio piano di vita.

Come si può comprendere, la sfida da raccogliere è quella di fare stare insieme tutte e tre le dimensioni della libertà: è questa la ragione per la quale il paradigma del bene comune appare come una prospettiva quanto mai interessante da esplorare.

Alla luce di quanto precede riusciamo a comprendere perché la crisi finanziaria non può dirsi un evento né inatteso né inspiegabile. Ecco perché, senza nulla togliere agli indispensabili interventi in chiave regolatoria e alle necessarie nuove forme di controllo, non riusciremo ad impedire l'insorgere in futuro di episodi analoghi se non si aggredisce il male alla radice, vale a dire se non si interviene sulla matrice culturale che sorregge il sistema economico. Alle autorità di governo questa crisi lancia un duplice messaggio. In primo luogo, che la critica sacrosanta allo "Stato interventista" in nessun modo può valere a disconoscere il ruolo centrale dello "Stato regolatore". In secondo luogo, che le autorità pubbliche collocate ai diversi livelli di governo devono consentire, anzi favorire, la nascita e il rafforzamento di un mercato finanziario pluralista, un mercato cioè in cui possano operare in condizioni di oggettiva parità soggetti diversi per quanto concerne il fine specifico che essi attribuiscono alla loro attività. Penso alle banche del territorio, alle banche di credito cooperativo, alle banche etiche, ai vari fondi etici. Si tratta di enti che non solamente non propongono ai propri sportelli finanza creativa, ma soprattutto svolgono un ruolo complementare, e dunque equilibratore, rispetto agli agenti della finanza speculativa. Se negli ultimi decenni le autorità finanziarie avessero tolto i tanti vincoli che gravano sui soggetti della finanza alternativa, la crisi odierna non avrebbe avuto la potenza devastatrice che stiamo conoscendo.

5. Per concludere

Prima di concludere, desidero ringraziare il Presidente del Senato della Repubblica Italiana, Onorevole Renato Schifani, per avermi consentito di illustrare a questo qualificato auditorio alcuni tratti dell'ultima Enciclica di Benedetto XVI.

In qualche modo si tratta oggi come di un ritorno del Santo Padre in questa sede del Senato della Repubblica, ove l'allora Card. Joseph Ratzinger tenne il 13 maggio 2004 nella Biblioteca del Senato stesso una non dimenticata "*lectio magistralis*" sul tema "*Europa. I suoi fondamenti spirituali ieri, oggi e domani*".

È interessante notare come in quell'intervento, tra l'altro, il futuro Pontefice toccava alcuni temi che ritroviamo oggi nella sua ultima Enciclica. Pensiamo, ad esempio, all'affermazione della ragione profonda della dignità della persona e dei suoi diritti: essi – diceva l'allora Card. Ratzinger – «non vengono creati dal legislatore, né conferiti ai cittadini, ma piuttosto esistono per diritto proprio, sono sempre da rispettare da parte del legislatore, sono a lui previamente dati come valori di ordine superiore. Questa validità della dignità umana previa ad ogni agire politico e ad ogni decisione politica rinvia ultimamente al Creatore: solamente Egli può stabilire valori che si fondano sull'essenza dell'uomo e che sono intangibili. Che ci siano valori che non sono manipolabili per nessuno è la vera e propria garanzia della nostra libertà e della grandezza umana; la fede cristiana vede in ciò il mistero del Creatore e della condizione di immagine di Dio che Egli ha conferito all'uomo». Nella *Caritas in veritate* Benedetto XVI ripete che «i diritti umani rischiano di non essere rispettati» quando «vengono privati del loro fondamento trascendente» (n. 56), cioè quando si dimentica che «Dio è il garante del vero sviluppo dell'uomo, in quanto, avendolo creato a sua immagine, ne fonda altresì la trascendente dignità» (n. 29).

Ancora, nella *lectio magistralis* tenuta cinque anni or sono, l'attuale Pontefice ricordava che «un secondo punto in cui appare l'identità europea è il matrimonio e la famiglia. Il matrimonio monogamico, come struttura fondamentale della relazione tra uomo e donna e al tempo stesso come cellula nella formazione della comunità statale, è stato forgiato a partire dalla fede biblica. Esso ha dato all'Europa, a quella occidentale come a quella orientale, il suo volto particolare e la sua particolare umanità, anche e proprio perché la forma di fedeltà e di rinuncia qui delineata dovette sempre nuovamente venir conquistata, con molte fatiche e sofferenze. L'Europa non sarebbe più Europa, se questa cellula fondamentale del suo edificio sociale scomparisse o venisse essenzialmente cambiata». Nella *Caritas in veritate* questo monito si allarga fino a divenire universale, diremmo globale, e raggiunge tutti i responsabili della vita pubblica; così leggiamo, infatti, in essa: «Diventa ... una necessità sociale, e perfino economica, proporre ancora alle nuove generazioni la bellezza della famiglia e del matrimonio, la rispondenza di tali istituzioni alle esigenze più profonde del cuore e della dignità della persona. In questa prospettiva, gli Stati sono chiamati a varare politiche che promuovano la centralità e l'integrità della famiglia, fondata sul matrimonio tra un uomo e una donna, prima e vitale cellula della società, facendosi carico anche dei suoi problemi economici e fiscali, nel rispetto della sua natura relazionale» (n. 44).

Certo la *Caritas in veritate* si rivolge, come si afferma nel suo titolo ufficiale, a tutti i membri della Chiesa cattolica e «a tutti gli uomini di buona volontà». Eppure per i principi che illumina, per i problemi che affronta e per le indicazioni che offre, questo Documento pontificio, che ha suscitato tanta attesa, prima, e poi tanta attenzione e tanto apprezzamento, in particolare in ambito sociale, politico ed economico, mi sembra che possa trovare una singolare eco in questa sede istituzionale che è il Senato della Repubblica. Sono convinto che, al di là delle differenze di formazione e di convinzioni personali, coloro che hanno la delicata e onorifica responsabilità di rappresentare il popolo italiano e di eserci-

tare per suo mandato il potere legislativo, possono trovare nelle parole del Papa un'alta e profonda ispirazione nello svolgimento della loro missione, così da rispondere adeguatamente alle sfide etiche, culturali e sociali che oggi ci interpellano e che con grande lucidità e completezza l'Enciclica *Caritas in veritate* ci pone davanti. Il mio augurio è che questo Documento del Magistero ecclesiale, che ho cercato di illustrarvi almeno in parte quest'oggi, possa in questa sede trovare l'attenzione che merita e così portare frutti positivi e abbondanti per il bene di ogni persona e di tutta l'umana famiglia, a cominciare dalla cara Nazione italiana.

✠ **Tarcisio Card. Bertone**
Segretario di Stato

CATECHESI È COMUNICARE CON I TUOI FEDELI AD UNO AD UNO...



SISTEMI AUDIO E VIDEO

**È LA SOLUZIONE PIÙ SEMPLICE E SICURA
AFFINCHÉ LA PAROLA GIUNGA LIMPIDA E CHIARA**

PASS costruisce, installa ed assiste:

- sistemi di amplificazione antieco ad alta fedeltà di riproduzione
- **radiomicrofoni esenti da disturbi**
- sistemi video - grandi schermi
- **microfoni "piatti" da altare**

PASS inoltre:

- **HA UN ATTREZZATO LABORATORIO PER RIPARAZIONI**
- **GARANTISCE UNA ACCURATA ASSISTENZA TECNICA**

Alcune nostre realizzazioni in Diocesi:
Basilica Maria Ausiliatrice, Santuario Consolata, Parr. Gesù B. Pastore, Chiesa Cimitero Sud, Parr. Pianezza, Parr. Alpi-gnano, S. Margherita dei colli, S. Famiglia, S. Giorgio (Chieri), S. Matteo (Moncalieri), Santuario Forno A. Graie, Parr. Reano, Parr. Trana, Parr. Altessano, Parr. Moncucco T.se, Chiesa S. Francesco (Vaddocco), Parr. Ceres, Parr. S. Gillio, Parr. Varisella, Ist. La Salle, Parr. B.ta Paradiso, Parr. S. Giulia, Parr. Bussolino, Parr. Coassolo.

Interno basilica di Maria Ausiliatrice



VIA DOGLIANI, 8 - 10152 TORINO

Tel. 011.229.50.85 • Fax 011.220.92.59 • e-mail: info@passaudiovideo.it

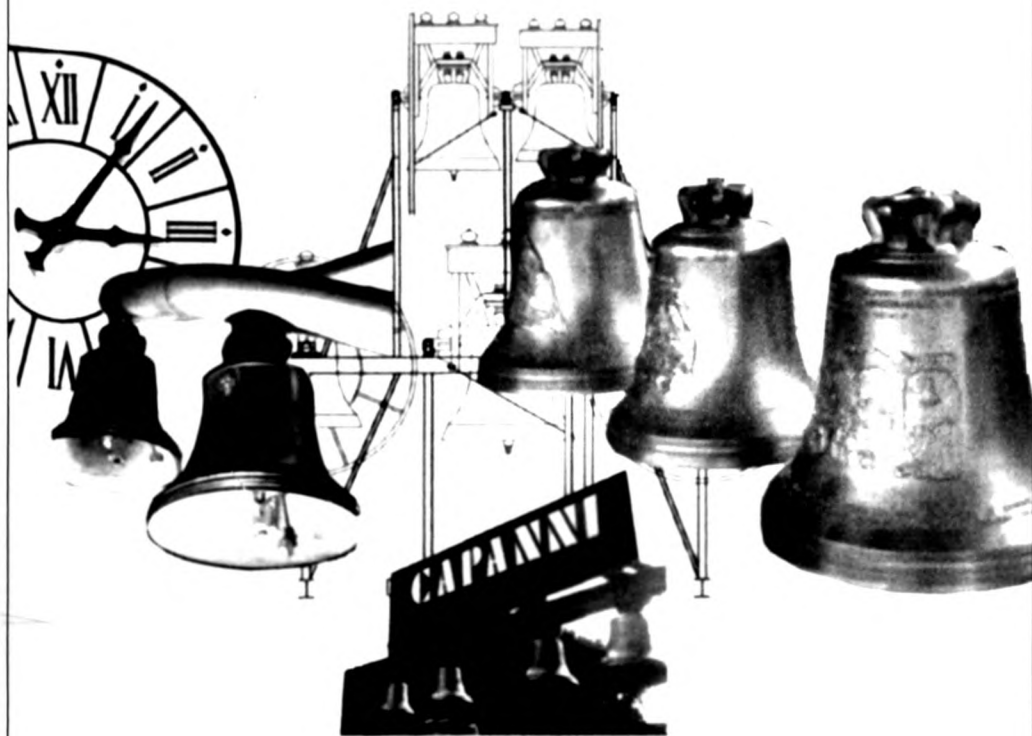


CAPANNI PIEMONTE Cav. Uff. Paolo S.n.c.

Fonderia Campana - Fabbrica Automatismi e Castelli per Campana
Orologi da Torre - Campanili in Acciaio - Tabelloni Elettronici

Reg. Santo Stefano 23/25 - 15019 STREVI (AL) - Tel. 0144/372790 - Fax 0144/364877

dall'idea... al suono



Forniamo preventivi, sopralluoghi e consulenze gratuite

**Eseguiamo riparazioni e manutenzioni su
ogni TIPO e MARCA di impianto**

Il Vaticano ha scelto...

JUBILEUM® TERTIUM MILLENNIUM

STUDIO IDEA



*Date nuova voce
alle Vostre campane
con Jubileum*

JUBILEUM®

Comanda le campane e gli orologi
della Basilica Vaticana di S. PIETRO

JUBILEUM®

*È unico, è un marchio
registrato dalla ditta TREBINO*



TREBINO

DAL
1824

CAV. ROBERTO TREBINO s.n.c.
16030 USCIO (Genova) - Italy

Tel. 0185 919410 r.a. Fax 0185 919427



FONDERIA
CAMPANE



INCASTELLATURE
CAMPANE



ELETRONICA
CAMPANE



OROLOGI
DA TORRE

www.trebino.it - trebino@trebino.it

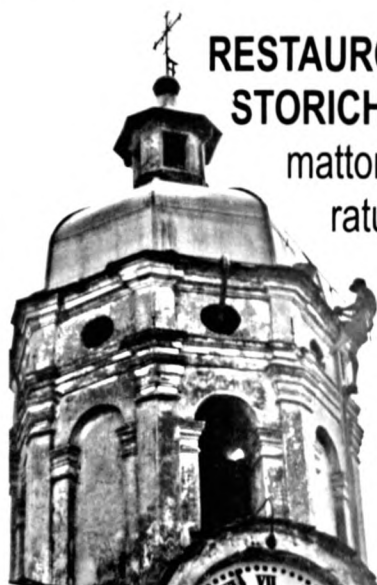
FILIALE DI ROMA: Largo Card. A. Galamini, 7 Tel. 800-013742

PREVENTIVI E SOPRALLUOGHI GRATUITI - ASSISTENZA IN OGNI REGIONE

CASTAGNERI

Tel. **0123.320.163** - Cell. **338.74.56.49**

Sito Web: **www.castagneri.com**



RESTAURO MURATURE

STORICHE pietra e/o
mattoni: volte, mu-
rature, arcate, vol-
tini, pilastrini,
camini.



LATTONERIA

IN GENERE: grondaie,
pluviali, faldali, cupole
in rame, tetti in lamiera.

RIFACIMENTO COLMI senza cemento con uso
di lastra di piombo e staffaggio dei colmi.

RIPASSATURA TETTI a coppi con gancetti di
fissaggi a "s" ganci primafila, paraneve.

INTERVENTI TECNICI di manutenzione, ripara-
zione, pronto intervento con corde e tecniche
alpinistiche: chiese - campanili - torri - ospedali -
scuole.

LAVORI DI: pulizia e idrosabbatura superfici -
cuci/scuci - stilatura giunti - ricostruzione parti
mancanti o danneggiate.

C
A
S
T
A
G
N
E
R
I

La Voce del Popolo

La voce della **tua** campana
perché si senta
ABBONATI

PRELUM s.r.l. - Edizioni Settimanali Cattoliche

C.so Matteotti, 11 - 10121 Torino - Tel. 011/562.18.73 - 54.57.68 - Fax 54.91.13

non sprechiamo il nostro tempo

SETTIMANALE
**il nostro
tempo**

ABBONIAMOCI

per scoprire la speranza nei fatti quotidiani

PRELUM s.r.l. - Edizioni Settimanali Cattoliche

C.so Matteotti, 11 - 10121 Torino - Tel. 011/562.18.73 - 54.57.68 - Fax 53.35.56

(segue dalla II di copertina)

**Ufficio per la Pastorale
dei Giovani e dei Ragazzi**

tel. 011/51.56.342 - fax 011/51.56.339
E-mail: giovani@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/curia/giovani/UPG/index.php
ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

**Ufficio per la Pastorale
degli Anziani e Pensionati**

tel. 011/51.56.347 - fax 011/51.56.339
E-mail: anziani@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

**Ufficio per la Pastorale
del Turismo, Tempo Libero e Sport**

tel. 011/51.56.348 - fax 011/51.56.339
E-mail: turismo@diocesi.torino.it
ore 9-12 martedì e venerdì
15,30-17,30 tutti i giorni (escluso sabato)

4. AREA CULTURA E SCUOLA

**Pastorale dell'Educazione Cattolica
e della Scuola**

tel. 011/51.56.452 - fax 011/51.56.455
E-mail: scuola@diocesi.torino.it
ore 9-12 - 14,30-16,30 (escluso sabato)

Pastorale della Cultura e dell'Università

E-mail: past.universitaria@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/pastuniv/

Pastorale della Scuola Cattolica

Pastorale Scolastica

tel. 011/51.56.452 - fax 011/51.56.313
E-mail: pastoralescolastica@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/diocesi/ufscuola.htm
ore 9-12 - 15,30-17,30 (escluso sabato)

5. AREA LITURGICA

tel. 011/51.56.408 - fax 011/51.56.409
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio Liturgico

E-mail: liturgico@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/diocesi/uflitur.htm

Sezione Arte Sacra

E-mail: arte@diocesi.torino.it

Sezione Musica Sacra

E-mail: musica@diocesi.torino.it

6. AREA DEL SOCIALE

Ufficio per il servizio della Carità

tel. 011/51.56.350 - fax 011/51.56.359
E-mail: caritas@diocesi.torino.it
www.caritas.torino.it
www.diocesi.torino.it/curia/caritas
ore 8,30-12,30 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro

tel. 011/51.56.355 - fax 011/51.56.359
E-mail: lavoro@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/curia/palavoro
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dei Migranti

Sede operativa - *Via Ceresole n. 42*
tel. 011/246.20.92 - 011/246.24.43
fax 011/20.25.42
E-mail: migranti@diocesi.torino.it
www.migranti.torino.it
ore 9-12 - 14,30-17
(esclusi mercoledì pomeriggio e sabato)

Ufficio per la Pastorale della Salute

tel. 011/51.56.360 - fax 011/51.56.359
E-mail: salute@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/salute
ore 9-12 (escluso sabato)

7. AREA MISSIONI

tel. 011/51.56.374 - fax 011/51.56.376
E-mail: missionario@diocesi.torino.it
www.sdtm.it
www.diocesi.torino.it/diocesi/ufmissio.htm
ore 9-12 - 14,30-17 (escluso sabato)

Sezione Pontificie Opere Missionarie

Sezione Centro Missionario Diocesano

Sezione Servizio Diocesano Terzo Mondo

**ORGANISMI FACENTI CAPO
AL VICARIO GENERALE**

Centro Studi e Documentazione

tel. 011/51.56.309 - fax 011/51.56.319
E-mail: centrostudi@diocesi.torino.it
ore 9,30-13 (escluso sabato)

Direttore delle Case del Clero Diocesano

tel. 011/51.56.360

Incaricato per l'Assistenza al Clero

tel. 011/606.12.24

Incaricato per le Confraternite

tel. 011/51.56.306 - fax 011/51.56.319
mercoledì ore 10-12

Redazione Sito Diocesano Internet

tel. 011/51.56.316 - fax 011/51.56.319
E-mail: redazione@diocesi.torino.it
ore 9-12 (esclusi mercoledì e sabato)

Ufficio per le Comunicazioni Sociali

tel. 011/51.56.315
fax 011/51.56.319 - 011/828.31.10
E-mail: comunicazioni@diocesi.torino.it
ore 9-11,30 su appuntamento (escluso il sabato)

RIVISTA DIOCESANA TORINESE (= RDT_o)

Ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia Metropolitana

Anno LXXXVI - N. 7-8 - Luglio-Agosto 2009

Abbonamento annuale per il 2009 € 80,00 - Una copia € 8,00

C.C.P. 25493107 intestato a Rivista Diocesana Torinese - c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino

Direttore responsabile: Maggiorino Maitan

Registrazione Tribunale di Torino n. 3359 del 21-1-1984

Redazione: Cancelleria della Curia Metropolitana

via Val della Torre n. 3 - 10149 Torino

Amministrazione: Opera Diocesana Preservazione Fede "Buona Stampa"

c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino - Tel. 011/54 54 97 - 011/53 13 26 (+ fax)

Tipolitografia Edigraph s.n.c. - via Conceria n. 12 - 10023 Chieri (TO)

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in A.P. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) - Art. 1 comma 1
D.C.B. Torino - 08/2010 - Spedito: Novembre 2010